







ASSOCIAZIONE NAZIONALE
PARTIGIANI D'ITALIA

"Noi, compagne di combattimento..."

I Gruppi di Difesa della Donna, 1943-1945

Il convegno e la ricerca

da un'idea del Coordinamento donne ANPI
con il contributo
della Presidenza del Consiglio dei Ministri
per il 70° anniversario della Resistenza
e della guerra di Liberazione



Indice

Scheda illustrativa sui Gruppi di Difesa della Donna.....	7
<i>"Noi, compagne di combattimento..."</i>	9
I Gruppi di Difesa della Donna, 1943-1945 Torino, Teatro Carignano, sabato 14 novembre 2015 La cronaca del Convegno, a cura di Monica MINNOZZI Programma del Convegno	
Introduzione del Convegno, Marisa OMBRA.....	17
<i>Cittadine: un nuovo inizio</i> , Relazione di Anna BRAVO	21
<i>Coraggio, responsabilità, giustizia: concetti e note per una storia</i> , Relazione di Dianella GAGLIANI.....	31
<i>Dalla Resistenza a protagoniste della Repubblica: la nascita dell'UDI</i> , Relazione di Vittoria TOLA.....	47
Testimonianza di Maria Maddalena BRUNERO (ex componente GDD, CIF).....	57
Intervento di Laura ORLANDINI, Ricerca e Mostra sui GDD nel ravennate	63
<i>Le donne nella Resistenza meridionale</i> , Intervento di Isabella INSOLVIBILE	69
Conclusioni del Convegno, Carlo SMURAGLIA.....	77
<i>L'archivio dei Gruppi di Difesa della Donna: il progetto e la ricerca</i> , Barbara BERRUTI, Coordinatrice Progetto GDD.....	87
<i>I Gruppi di Difesa della Donna: una ricerca per la storia e per la scuola</i> , Luciana ZIRUOLO, Coordinatrice Progetto GDD	97
<i>Valutazioni conclusive sulla ricerca</i> Barbara BERRUTI, Luciana ZIRUOLO, Valentina COLOMBI, Curatrice Ricerca GDD.....	113
Bibliografia.....	166
Il database on-line dell'Archivio unico digitale dei GDD.....	175

"Noi, compagne di combattimento..."

I Gruppi di Difesa della Donna

scheda illustrativa

L'8 settembre, con l'armistizio, l'abbandono di ogni guida dell'esercito e la sua conseguente dissoluzione, le prime bande partigiane si vanno formando per contrastare l'occupazione tedesca. Nasce il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) che guiderà la Resistenza. Qualche giorno dopo saranno le donne a decidere di non volere, né potere restare indifferenti e che tocca anche a loro compiere una scelta.

I Gruppi di Difesa della Donna e per l'assistenza ai combattenti della Libertà, nascono a Milano, intorno alla metà di novembre del 1943, ad opera di cinque donne – Giovanna Barcellona, Ada Gobetti, Lina Merlin, Rina Picolato e Lina Fibbi – che rappresentano alcuni dei partiti componenti il CLN. Le donne cattoliche non aderiscono ufficialmente, ma sono attivissime nei vari comitati locali. Nell'Atto costitutivo le aderenti ai Gruppi si autodefiniscono “compagne di combattimento”.

I Gruppi vengono ufficialmente riconosciuti dal CLN Alta Italia nel 1944: “Il Comitato di Liberazione per l'Alta Italia riconoscendo nei Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà un'organizzazione unitaria di massa che agisce nel quadro delle proprie direttive,

“Noi, compagne di combattimento...”

ne approva l’orientamento politico e i criteri di organizzazione, apprezza i risultati sinora ottenuti nel campo della mobilitazione delle donne per la lotta di liberazione nazionale e le riconosce come organizzazione aderente al Comitato di Liberazione Nazionale”.

Lucia Corti, dirigente dei GDD, nel suo rapporto al 1° Congresso Nazionale dell’UDI (Firenze, ottobre 1945), organizzazione nella quale i Gruppi confluiranno, ne riferisce la consistenza: le donne aderenti sono state 70.000, coinvolgendo una quantità indefinibile di altre attiviste.

Cosa hanno fatto le donne dei GDD? Hanno organizzato manifestazioni per la fine della guerra, per l’aumento delle razioni alimentari, della legna e del carbone; hanno organizzato scioperi; sono entrate nelle formazioni partigiane; hanno provveduto a riunire le brigate disperse dai rastrellamenti; hanno accompagnato i distaccamenti nei boschi facendo da copertura in caso di incontri con i tedeschi e le brigate nere; hanno sostenuto i partigiani provvedendoli di maglie, calze, guanti; hanno preso in consegna armi, trasportandole attraverso posti di blocco e nascondendole nei modi più impensati.

Hanno rappresentato dunque per gli occupanti un vero e proprio “fronte interno”. Ma non è tutto: nel loro programma c’è già il futuro, che dovrà essere libero, democratico e paritario. Con tutti i diritti fino ad allora negati. Finalmente.

La cronaca del Convegno

Nella prestigiosa cornice del Teatro Carignano di Torino si è svolto il Convegno promosso dall'ANPI Nazionale, nato da un'idea del Coordinamento Nazionale delle Donne dell'Associazione, dal titolo: *“Noi, compagne di combattimento...” I Gruppi di Difesa della Donna, 1943-1945*. La sala era gremita di donne e uomini provenienti da tutta Italia, oltre che da alcune scolaresche che ne hanno seguito i lavori con attenta partecipazione.

La giornata si collocava nell'ambito di un progetto più ampio, articolato in diverse iniziative di carattere nazionale. Tra queste, un grande impegno è stato dedicato a una ricerca di ricognizione archivistica sui Gruppi di Difesa della Donna, con l'obiettivo di colmare un grave vuoto storiografico, attraverso la creazione di un censimento della documentazione sull'organizzazione femminile che – fra il 1943 e il 1945 – svolse un'attività fondamentale per la Resistenza.

Il progetto è stato cofinanziato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, nell'ambito degli stanziamenti previsti dal Bando 2015 per il 70° Anniversario della Resistenza e della guerra di Liberazione, essendo risul-

tato al primo posto nella graduatoria stilata dalla Struttura di missione per gli anniversari di interesse nazionale.

Il Convegno del 14 novembre si proponeva quindi di offrire un quadro complessivo di presentazione del progetto di censimento nazionale dei documenti dei GDD e al contempo di inquadrare storicamente la vicenda delle donne, nel corso della Seconda guerra mondiale, anche attraverso la partecipazione a tale organizzazione femminile.

La Città di Torino, la Regione Piemonte ed il suo Comitato per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana hanno concesso il loro patrocinio. In apertura dei lavori sono intervenuti il Sindaco di Torino, Piero Fassino, poi il Presidente e il Vice Presidente della Regione Piemonte, Sergio Chiamparino e Nino Boeti. Prima di loro, il Presidente Nazionale dell'ANPI, Prof. Carlo Smuraglia, ha doverosamente preso la parola a nome dell'Associazione. La notte fra il 13 e il 14 novembre 2015, infatti, si consumò a Parigi una serie di attacchi terroristici, il più grave dei quali al teatro *Bataclan*, dove persero la vita oltre cento persone, in gran parte giovani. Quei fatti drammatici avevano lasciati tutti sgomenti e il cordoglio per le vittime è stato un filo rosso che ha inevitabilmente accompagnato ogni intervento della giornata.

Dopo i saluti istituzionali, la Vice Presidente Nazionale dell'ANPI, Marisa Ombra, forte della sua esperienza partigiana, ha dato inizio ai lavori con un'appassionata introduzione che ha delineato i tratti dei Gruppi di Difesa della Donna e le innovative rivendicazioni che essi portarono avanti, talmente all'avanguardia da essere attuali ancora ai giorni nostri. Tra queste vale la pena ricordare, ad esempio, la parità di salario per un lavoro uguale a quello degli uomini, la possibilità di accedere a qualsiasi impiego e quella di partecipare alla vita politica. Il ruolo ausiliario delle donne, peraltro da subito materialmente contestato dalle stesse componenti dei GDD, veniva affiancato da attività di propaganda, da trasporto di ordini, armi e munizioni, stampa clandestina, da sabotaggi, fino alla partecipazione diretta alla lotta armata.

La sessione mattutina è stata presieduta da Maria Grazia Sestero, Vice Presidente dell'ANPI Provinciale di Torino, che ha coordinato gli interventi delle storiche Anna Bravo (Università di Torino) e Dianella Gagliani (Università di Bologna). Come consuetudine dell'Associazione, infatti, la memoria attiva non può certo prescindere dai fatti storici nei quali, anzi, affonda le proprie radici. Entrambe hanno sapientemente tracciato gli elementi di novità e di svolta per le donne dell'epoca che – per la prima volta – divennero cittadine attive in prima persona; non più come mogli o madri, nel solo ambito familiare. Le donne scoprirono una sfera pubblica in cui essere protagoniste, in maniera individuale e collettiva, oltretutto parte attiva nella Resistenza a sostegno del movimento partigiano, ma anche promotrici di una serie di diritti, fino ad allora negati, finalizzati all'uguaglianza di genere.

A seguire, nella tarda mattinata, si è svolta la relazione delle storiche Barbara Berruti (ISTORETO) e Luciana Ziruolo (ISRAL), tra le curatrici dell'intera iniziativa, che hanno offerto alla giornata uno sguardo di carattere tecnico e scientifico sul progetto in corso, con una particolare attenzione a come questo potrà divenire un utile strumento da portare nelle scuole. Prima dell'intervallo, Vanna Lorenzoni ha introdotto la rappresentazione dello spettacolo *Libere e resistenti*, promosso dallo SPI-CGIL di Torino, che ha saputo trasportare indietro nel tempo anche attraverso la musica e i colori. Oltre ad aver avuto il merito di unire le generazioni, attraverso il sapiente utilizzo delle attrici di età diverse che si sono avvicinate sul palco del Carignano.

Nel pomeriggio i lavori sono stati presieduti da Monica Minnozzi che ha lasciato la parola a Vittoria Tola e Maria Maddalena Brunero. Entrambe, a diverso titolo, hanno illustrato quella che potremmo definire la conclusione del percorso dei Gruppi di Difesa della Donna, confluiti nell'Unione Donne Italiane (UDI) per proseguire il loro percorso nell'Italia repubblicana. Parallelamente, anche l'esperienza del Centro Italiano

“Noi, compagne di combattimento...”

Femminile (CIF), nato nel 1944, costituisce l’eredità di quella concezione della militanza femminile sconosciuta prima dell’avvento della Resistenza.

Infine si è lasciato spazio a due interventi di carattere specifico. Il primo, a cura di Laura Orlandini, ha illustrato la mostra “*Al Tabáchi - I GDD nella Resistenza ravennate 1944-1945*”, realizzata dall’UDI di Ravenna ed esposta presso la sede della Camera del Lavoro di Torino, proprio nell’ambito del Convegno. Il secondo intervento è stato curato da Isabella Insolubile, necessario a completare il quadro della partecipazione delle donne alla Resistenza italiana, comprendendo anche una imprescindibile prospettiva sul Meridione in tutte le sue peculiarità.

La giornata è stata conclusa dal Presidente Nazionale dell’ANPI, Carlo Smuraglia, il quale ha sottolineato l’importanza di aver condotto questa operazione di riconoscimento, pur tardivo, del ruolo di protagoniste delle donne, tanto nella Resistenza, quanto nella vita pubblica dei giorni nostri. Una battaglia che deve essere portata avanti non solo dalle donne, ma anche dagli uomini. E la partecipazione del Presidente a nome di tutta l’Associazione ne ha testimoniato la ferma intenzione.

Al termine della seduta pomeridiana del Convegno è stato proiettato in anteprima un estratto dal film-documentario “*Nome di battaglia Lilia*” del regista Daniele Segre. Il video comprendeva un brano di un’intervista a Marisa Ombra che, ancora con la stessa passione della giovane partigiana, ha testimoniato quanto la lotta di Liberazione possa fornire ancora oggi, alle nuove generazioni, gli strumenti fondamentali per un Paese più libero e democratico.

Monica Minnozzi

Responsabile Coordinamento donne ANPI



"NOI, COMPAGNE DI COMBATTIMENTO..."

I Gruppi di Difesa della Donna, 1943-1945

Da un'idea del Coordinamento donne ANPI

Torino - Teatro Carignano

Piazza Carignano, 6
sabato 14 novembre 2015
ore 9.30-17.00



ASSOCIAZIONE NAZIONALE
PARTIGIANI D'ITALIA

Col patrocinio di:



CITTA' DI TORINO



REGIONE
PIEMONTE

comitato della regione piemonte
per l'affermazione dei valori della *Resistenza*
e dei principi della *costituzione* repubblicana

PROGRAMMA

Ore 9.30

Coordina

Maria Grazia Sestero - Vice Presidente ANPI Provinciale Torino

Saluti istituzionali

Piero Fassino - Sindaco di Torino

Sergio Chiamparino - Presidente della Regione Piemonte

Nino Boeti - Presidente del Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione Repubblicana

Introduzione

Marisa Ombra - Vice Presidente Nazionale ANPI

Relazioni

Anna Bravo - Storica, Università di Torino
"Cittadine: un nuovo inizio"

Dianella Gagliani - Storica, Università di Bologna
"Coraggio, responsabilità, giustizia"

Spettacolo teatrale

"Libere e resistenti"
promosso dallo SPI-CGIL di Torino

Ore 13.00 - 14.00 pausa

Ore 14.00

Coordina

Monica Minnozzi - Responsabile Coordinamento
donne ANPI

Relazioni

Barbara Berruti - ISTORETO
e **Luciana Ziruolo** - ISRAL

*"Le carte dei Gruppi di Difesa della Donna:
un archivio da ritrovare nell'Italia partigiana"*

Vittoria Tola - Dirigente Nazionale UDI
"Dalla Resistenza a protagoniste della Repubblica"

Testimonianza di **Maria Maddalena Brunero** - Vice
Presidente CIF ed ex componente dei Gruppi di
Difesa della Donna

Interventi

Conclusioni

Carlo Smuraglia - Presidente Nazionale ANPI

È prevista, nel corso del convegno, la proiezione
in anteprima di un estratto del film *Nome di
battaglia Lilia* del regista **Daniele Segre**

"Noi, compagne di combattimento..."

Nell'ambito del convegno verrà esposta presso la Sede della Camera del lavoro di Torino, in Via Pedrotti 5, la mostra:

"Al Tabáchi - I Gruppi di Difesa della Donna nella Resistenza ravennate 1944-1945"

Orari e giorni:

dal lunedì al venerdì ore 10.00 - 17.00

sabato ore 8.30 - 11.30

Nel 70° anniversario della Liberazione, l'ANPI intende riportare alla luce un'organizzazione femminile che, fra il '43 e il '45, svolse un'attività fondamentale per la Resistenza.

Di questa organizzazione, chiamata Gruppi di Difesa della Donna e per l'assistenza ai volontari della libertà (GDD), che riuni un numero consistente di donne, almeno 70.000, non esiste memoria collettiva, né tanto meno una pubblicitica, se non qualche accenno in autobiografie e brevi relazioni sparse in vari archivi.

L'ANPI, che ravvisa nei GDD una rottura anche culturale decisiva, intende - con questo Convegno e le ricerche che seguiranno - recare un contributo saliente alla piena conoscenza e valorizzazione di un'esperienza fondamentale soprattutto sul terreno politico.



ASSOCIAZIONE NAZIONALE
PARTIGIANI D'ITALIA

www.anpi.it

Introduzione

MARISA OMBRA

Vice Presidente Nazionale ANPI

Non intendo anticipare due studiose come Anna Bravo e Dianella Gagliani, note per aver aperto strade nuove nelle ricerche su donne e Resistenza: loro racconteranno come nacquero, quante erano, chi erano e cosa facevano le donne che si riunirono nei Gruppi di Difesa. E qual è il valore e l'importanza storica di questa vicenda.

A me spetta semplicemente il compito di spiegare perché oggi ci troviamo in questo splendido teatro, donne e uomini che vogliono custodire e, insieme, imparare dalla memoria. Dalla memoria, nella narrazione di quei mesi del 1943-'44-'45, c'è ancora oggi, più che mai, tanto da imparare.

Due cose mi sembra importante sottolineare nel motivare questo convegno. La prima è che nella pur grandiosa pubblicistica dedicata alla Resistenza, la vicenda dei Gruppi di Difesa della Donna e per l'assistenza ai volontari della libertà non compare mai, se non in qualche pezzo di memorialistica scritto da donne che ne avevano fatto parte. Ricordo, per tutte, due piemontesi: Ada Gobetti con il suo Diario partigiano ed Elvira Pajetta per ciò che è stata ed ha fatto. Fa eccezione una raccolta di relazioni scritte sul campo, per lo più a mano, pubblicata nel 1995 dall'Archivio

Centrale dell'Unione Donne Italiane (UDI), prefazione di Anna Bravo. E, recentemente, una ricerca svolta dall'UDI di Ravenna che consideriamo un inizio importante del lavoro che ci attende. La mostra che la illustra è esposta attualmente presso la Camera del Lavoro di Torino.

Un racconto completo, nella storiografia, non esiste. Vogliamo, quindi, prima di tutto, colmare un'assenza. Un'assenza estremamente rilevante. Perché il racconto non aggiunge, ma modifica sostanzialmente la storia di quei venti mesi fra il 1943 e il '45. Non è stata soltanto una guerra di qualche centinaio di ragazzi in armi. Non è stata soltanto montagne, paludi, colpi di mano, stragi. Tutto questo è stato ed è il cuore della riscossa degli italiani, della loro ribellione al fascismo, al tedesco invasore, alla guerra. Ne fa fede il numero degli impiccati, dei fucilati, dei deportati, dei paesi interi "ripuliti" da personaggi come Walter Reder, l'ufficiale nazista che comandava i reparti nelle zone di Marzabotto, Sant'Anna di Stazzema e altre, per lasciare libero il campo alla ritirata dei tedeschi.

La Resistenza si è svolta anche, e oserei dire soprattutto, in luoghi sorprendenti, apparentemente inaccostabili all'idea di guerra: le cucine abitate dalle donne, le prode dei fiumi frequentati dalle lavandaie e i grandi alberi delle campagne sotto i quali le donne erano solite scambiarsi notizie familiari e ora organizzavano raccolte di indumenti, viveri, armi da portare ai partigiani, plastico per far saltare ponti e treni, scambio di informazioni da recapitare ai comandi. E le fabbriche, dove le operaie e gli operai sabotavano la produzione.

Non è casuale la scelta di Torino per questo convegno: nelle fabbriche torinesi e nel Nord, la Resistenza cominciò nei giorni del marzo 1943, quando le liste di deportati furono stilate dai capi fabbrica che compilarono gli elenchi degli organizzatori dei primi grandiosi scioperi antifascisti. Il duce era ancora a Palazzo Venezia.

L'ANPI, gli Istituti di Storia della Resistenza, un numero consistente di ricercatori, stanno svolgendo lavori destinati ad arricchire gli studi e

vanno raccontando della Resistenza come di un fatto “nazionale” e non solo del Nord (vedi il recente simposio di Napoli sul Mezzogiorno). Oggi, con questo convegno, intendiamo motivare la Resistenza come fatto non solo di uomini e armi, al Nord, ma di gran parte del popolo, con le donne in primo piano.

La seconda motivazione del convegno è nel suo stesso titolo: quello che abbiamo scelto dice che le donne sono parte integrante della Resistenza. Come tali sono riconosciute dal Comitato Nazionale di Liberazione-Alta Italia. L’atto costitutivo e lo Statuto del movimento dicono, però, ben altro: i Gruppi di Difesa della Donna sono la prima dichiarazione di cittadinanza, l’atto con il quale le donne rendono pubblica la loro volontà di esserci, di voler fare il loro pieno ingresso nella società. È la soggettività femminile, individuale e collettiva, che entra prepotentemente in quel mondo italiano fino al giorno prima fascista: esaltatore – unico valore riconosciuto alla donna – della Madre orgogliosa di dare i propri figli alla Patria. Il primo passo per arrivare a dichiarare, molti anni dopo, che la loro vita non è di proprietà di alcuno al di fuori delle donne stesse (penso agli ex mariti o ex fidanzati che uccidono perché non tollerano l’abbandono).

Ciò che le dichiarazioni, pure esaltanti, non dicono, è ciò che succede nella testa di quelle donne nell’atto di fare la grande scelta: la rivoluzione che, nel momento in cui aprono gli occhi sul mondo, ribalta completamente la loro idea di sé, del loro rapporto con gli altri e con il mondo, della loro collocazione nella società e nella famiglia. È la scoperta del valore della propria libertà e indipendenza, di ciò che potrebbero dare al mondo e che finora hanno dato soltanto (e non è poco) alle proprie famiglie. La scoperta della partecipazione come uscita dall’ambito familiare per dare (e ricevere) qualcosa di sé agli altri. È come se l’idea di far parte dell’umanità, e di avere dei doveri e dei diritti nei suoi confronti, si affacciasse per la prima volta nelle loro menti.

Ho avuto il privilegio di partecipare a uno di questi momenti. È stato

“Noi, compagne di combattimento...”

ad Agliano, un piccolo comune in provincia di Asti, non lontano dal luogo in cui operava, in un breve momento di pausa dai rastrellamenti, la Giunta Amministrativa della Repubblica dell'Alto Monferrato. Mi trovai a tenere una riunione dei Gruppi di Difesa. Erano riunite intorno a un tavolo, in una calda cucina contadina, una ventina di donne. Immaginatelo per un istante: cresciute nel fascismo, conoscevano poche parole all'infuori di quelle che si pronunciavano in famiglia: credere, obbedire, combattere. Quelle che stavano scritte sui muri delle case.

Non ricordo che cosa dissi. Ricordo invece, come fosse ieri, l'atmosfera di attenzione, quasi di rivelazione, che aleggiava in quella cucina: come l'attesa di un nuovo mondo che sarebbe stato svelato. Si scaricarono su di me domande importanti, ancora oggi: finito il fascismo, verrà la democrazia. Cos'è la democrazia? Cosa sono i partiti? Come si fa a distinguerli uno dall'altro? Come si fa a votare? Anche noi donne potremo votare?

Non è importante cosa risposi. Importantissima invece è la scoperta che quelle donne in quel momento stavano facendo: che esisteva un altro mondo, nel quale loro, le donne, sarebbero esistite in quanto donne e non solo come “mamme di”, “figlie di”, “nonne di”. Magari da tenere sotto sorveglianza. Sarebbero esistite come persone legalmente capaci.

La ricerca storica, coordinata da Barbara Berruti e Luciana Zirullo, proverà a raccontare anche questo. Come la Liberazione dell'Italia sia stata vissuta dalle donne anche come liberazione di sé, dai feroci vincoli secolari. Quanto quell'ansia di mondo nuovo sia stata appagata... Direi piuttosto che ci aspettava una lunga, faticosa scalata, non ancora del tutto compiuta, con belle conquiste e tristi ritorni indietro.

Tocca alle donne e agli uomini che sempre più numerosi hanno preso coscienza dell'errore del predominio maschile, questa volta insieme, si spera, riprendere il filo di quelle speranze e portare a compimento la strada verso la completa parità, indipendenza e libertà della donna.

Relazione
Cittadine: un nuovo inizio

ANNA BRAVO
Storica, Università di Torino

Una testa, un voto

Essere qui è una gioia, un'emozione e un onore, grazie per avermi coinvolta. Ho riflettuto molto su cosa esporvi in questo intervento. I nostri temi sono al centro di un intreccio così fitto di rimandi a culture, ideologie, quadri socio-economici, sistemi simbolici, che il primo problema è stato individuare le connessioni "sacrificabili".

Per la parola da cui vorrei partire, "cittadine", mi limito dunque a citare alcuni tratti del contesto politico-ideologico. Oggi il conferimento della cittadinanza è automatico, basta essere nati per vedersela riconosciuta; ma il meccanismo vale solo per noi abitanti della parte fortunata del mondo. Non riguarda invece quelli che vorrebbero entrare a farne parte, per i quali ottenere la cittadinanza, a cominciare dal diritto di voto, implica un processo lento e complicato.

A differenza di quanto è oggi stabilito per i migranti, fino al 1945 per le donne italiane (e francesi) quel diritto non era accessibile neppure sotto condizione. Con la sua matrice virilista, autoritaria, totalitaria, il fascismo non avrebbe mai concepito l'idea di una cittadinanza paritaria, in cui fosse

“Noi, compagne di combattimento...”

incluso il suffragio femminile. Ma gli stessi governi liberali avevano negato il voto, nonostante le lotte delle suffragette: esiste un filo nero che, passando attraverso regimi profondamente diversi, esclude le donne dalla partecipazione politica.

L’obiettivo del voto, avanzato dai Gruppi di Difesa della Donna, era tutt’altro che scontato. Intere generazione di politici – e non politici – maschi avevano condiviso l’antico stereotipo che associava le donne alla maternità, alla casa, al privato, e le considerava inadatte, addirittura incompatibili, con la sfera pubblica e la politica, monopolio maschile insieme alla razionalità e alla cultura. Mentre le donne venivano assimilate alla natura, e come la natura sarebbero state instabili e inaffidabili.

Non solo: secondo gran parte dei pensatori e legislatori ottocenteschi e primonovecenteschi, le donne non avrebbero avuto alcun bisogno di votare, perché i loro interessi sarebbero stati rappresentati da quelli di mariti, padri, uomini di casa. Il principio “una testa, un voto” applicato a una donna, sancisce invece che quegli interessi non necessariamente coincidono, anzi possono essere opposti. È una rottura di valenza politica, umana e simbolica straordinaria.

I GDD questo riconoscimento lo chiedono da subito. Sanno che la Resistenza offre alle donne la prima occasione storica di politicizzazione democratica e assegna a singole esponenti politiche incarichi di rilievo; ma sanno anche che in nessuna delle zone provvisoriamente liberate dai partigiani nell’estate/autunno 1944 viene introdotto il suffragio femminile nelle elezioni degli organismi di autogoverno.

Tutelare la lotta e la vita

Fondati molto precocemente, alla fine del 1943, i Gruppi erano organismi unitari attivi anche in Francia, che tenevano insieme donne comuniste, socialiste, cattoliche, liberali, puntavano a diventare un’organizzazione di massa, ed erano ben presenti nella realtà di quegli anni.

All'epoca, del resto, le donne sono già ovunque, tranne nei posti di particolare prestigio e potere. Ci sono le partigiane e ci sono quelle che, con un'espressione goffa e conoscitivamente improduttiva, vengono definite "donne comuni". E ci sono i Gruppi di Difesa, dove le donne si organizzano da se stesse e per se stesse: per se stesse comprende ovviamente il supporto alla Resistenza, cui sanno che è legato il loro destino. Lo fanno portando ordini e armi, mantenendo le comunicazioni, curando le persone, trovando strutture in cui operare i feriti, organizzando il Soccorso rosso, facendo da tramite nelle situazioni più diverse. Con molti rischi, come ricordava Marisa Ombra, e molte vittime.

Ma c'è tutta una trama di iniziative che non tocca direttamente la lotta partigiana, un grande lavoro di tutela dell'esistente, vite, rapporti, cose, che si contrappone sia materialmente, sia spiritualmente alla terra bruciata perseguita dagli occupanti, e senza il quale vincere o perdere farebbe poca differenza.

In questa tutela distinguerei due filoni. Con una premessa: generalmente, insieme alle attiviste dei GDD, partecipa un buon numero di quelle "donne comuni"; le iniziative riecheggiano spesso le parole d'ordine dei Gruppi, possono esserne il risultato, possono valersi dei loro canali, mentre le attiviste ne sono parte ora come promotrici ora come apprendiste alla "scuola delle masse". Per questo non è sempre facile valutare il ruolo dell'organizzazione politica e quello della "spontaneità", o più precisamente, di forme diverse di concertazione, fondate su rapporti di paese, di quartiere, di caseggiato, e su reti parentali, di colleganza, di amicizia, che fra l'altro possono a volte coincidere con il legame politico, a volte essere utilizzate per mascherarlo. È un elemento di vera ricchezza.

Il primo filone riguarda le condizioni materiali. La popolazione soffre fame, freddo, paura, vede case bombardate o bruciate, sa che i rifugi sono sempre insufficienti. In quegli anni si registra un picco di

malattie, soprattutto polmonari, le tipiche malattie da sottanutrizione. A essere in gioco è la sopravvivenza. Si cercano rifornimenti presso le fabbriche che collaborano con la Resistenza, si promuovono assalti ai forni, oppure a convogli che trasportano farina, altri generi alimentari, combustibili.

Quando nazisti e fascisti ordinano di evacuare intere città per poter risalire il Paese attraverso territori sgombri, si cerca di resistere, e a Carrara succede qualcosa di grande. Il 7 luglio 1944 era comparso un bando in cui si minacciavano durissime rappresaglie se la città non fosse stata svuotata di tutti gli abitanti entro due giorni. A renderlo impossibile saranno le donne, che si ritrovano nella bellissima piazza delle Erbe e ci rimangono, esposte fisicamente, col proprio corpo inerme. Un luminoso atto eversivo, dire "no" a un ordine nazista.

Sono forme di tutela della comunità in cui le donne invadono lo spazio pubblico, lo "colonizzano" temporaneamente, si potrebbe dire; e, pur non essendo cittadine a pieno titolo, si comportano come tali.

Ci vuole coraggio, i trasporti sono scortati da militari tedeschi e fascisti, i magazzini presidiati. Il 7 aprile 1944, a Roma, dieci fra le donne che avevano invaso un forno vengono fucilate sul "Ponte di ferro" e deliberatamente lasciate insepolte.

Ci vuole fermezza, fiducia nella capacità di agire propria e di altre donne; e, in più, una padronanza notevole del territorio in cui si opera. La stessa necessaria nel supporto ai partigiani: per portare un ordine, armi, medicine, per consigliare dove dirigersi, per indicare una strada divenuta impraticabile, un ponte bombardato, una zona presidiata, occorre una conoscenza aggiornata. Lo stesso vale per le iniziative "civili": non ci si può muovere alla cieca in un ambiente occupato, bisogna avere presenti la mappa, le vie di fuga da una piazza, lo spostamento di un presidio da un luogo a un altro.

Proteggere i morti

Il secondo filone è la tutela della comunità sul piano dei simboli, il cui aspetto cruciale mi sembra il rapporto con la morte. Una truce pratica del regime era l'esposizione, l'esibizione del corpo dell'oppositore, che non poteva essere seppellito né protetto, che doveva rimanere sotto gli occhi della popolazione, marchiato con il cartello: "*Così finiscono i banditi*". Per una comunità è una ferita alla propria autoimmagine e autostima; per le singole persone è un tormento, non solo per i parenti o gli amici. Vedere un conoscente, un vicino di casa, una persona che sentivi dalla tua parte, o semplicemente un connazionale, esposto per giorni su un marciapiede, penzolante da un albero o da un balcone, rappresenta la negazione più brutale del diritto all'ultima dignità. Un diritto che, se le istituzioni sono inadempienti o nemiche, si riversa sulla società, e se non viene onorato, pesa come dolorosa espropriazione.

Ma poteva succedere che comparisse un lenzuolo per ricoprire le spoglie. Oppure dei fiori, altre volte dei biglietti. Ai funerali delle giovani sorelle Arduino, staffette e aderenti ai Gruppi, vengono organizzate delle fermate in fabbrica; al cimitero, dove non ci sono uomini perché i fascisti sorvegliano, molte portano qualcosa di rosso, un fazzoletto, un garofano, un nastro. E fanno di quella morte un evento politico e simbolico. Se le file di impiccati ricordano che non deve esserci spazio per alcun rito di riparazione, queste particolari onoranze funebri testimoniano la volontà di non piegarsi al potere del più forte.

Col trascorrere del tempo e l'affievolirsi della memoria della guerra, episodi del genere potrebbero apparire di poco rilievo. Non è così, e gli attentati di Parigi ce lo ricordano. Stanotte un telecronista raccontava che gli abitanti delle case intorno al Bataclan hanno iniziato a lanciare lenzuoli e coperte dalle finestre per coprire i cadaveri. Proteggere il corpo morto è una costante, trasversale alle culture e alle epoche.

“Noi, compagne di combattimento...”

Mi è venuta in mente una pratica comune in questi anni, soprattutto fra i giovani. Nei luoghi in cui è morto un amico, o sulla sua tomba in occasione degli anniversari, compaiono spesso peluches, fotografie, sigarette, bigliettini, piccoli dolci. È il loro modo per mantenere vivo e stretto il rapporto con la persona che non c'è più, per non lasciarla sola, quasi che il corpo fosse tutto quello che rimane (per me che non sono credente, è davvero così), per sottrarla all'anonimato.

Come faceva Angiolina Fenoglio, cinquant'anni nel 1940, ricamatrice, operaia, attiva nel Soccorso rosso, che non tollerava che i fascisti seppellissero senza nome i partigiani; aveva convinto un inserviente dell'Istituto di medicina legale ad avvertirla quando venivano portati i corpi; e quando partivano i trasporti per il cimitero, li seguiva e li controllava di nascosto per imprimerli in mente ogni nome e ogni sepoltura.

Sono comportamenti inediti per questa fase storica, ma che nello stesso tempo rimandano a una tradizione. Nelle società di ancien régime alle donne di classe popolare si riconosceva il diritto (e il dovere) di uscire dal privato per affermare pubblicamente il comune diritto alla sopravvivenza. Uno degli aspetti più interessanti è che queste pratiche nascono nella sfera privata, ma sfociano subito su un terreno classico della sfera pubblica, scompaginando i confini della dicotomia; è un esempio prezioso del rimescolamento che la guerra imprime al rapporto pubblico/privato.

Tante e una Resistenza

Credo che oggi nessuno voglia negare che azioni e fenomeni come questi rientrano a pieno titolo nella Resistenza. Resta però il rischio che si mantenga una separazione/contrapposizione fra chi tutela materialmente e simbolicamente persone, cose, comunità, e chi combatte innanzitutto per colpire il nemico.

Ci sono invece vari fili comuni, e il primo sta nelle persone. Nella Benissone Costa, una partigiana intervistata da Anna Maria Bruzzone e

Rachele Farina per *La Resistenza taciuta*, era specializzata in sequestri di fascisti e tedeschi da scambiare con partigiani e ostaggi; nello stesso tempo lavorava con i Gruppi di Difesa sostenendone le proteste e il lavoro di cura. E Nelia non è stata la sola.

Una seconda linea di incontro viene dalle stesse azioni in armi. Il fatto più noto è la difesa partigiana degli impianti industriali, ma se ne contano altri della stessa natura. Nelle campagne, quando i fascisti imponevano l'ammasso del bestiame, succedeva che si ingaggiasse una scaramuccia per farlo fallire; nel 1943-'45 la requisizione di una mucca poteva minacciare la sopravvivenza di una famiglia. Nel biellese, la firma del "contratto della montagna" nell'industria tessile, con le sue clausole di riequilibrio economico e redistribuzione dei poteri, è stata "incoraggiata" dai partigiani. A volte si concordava una tregua per dare respiro alle popolazioni e all'economia locale. Sono solo alcuni assaggi, per un fenomeno su cui manca tuttora uno scavo a largo raggio, perché l'inclinazione guerriera e monosessuale della storiografia ha reso difficile riconoscere al belligerante anche il registro della mediazione e della cura.

Gli aspetti più rilevanti mi sembrano quelli connessi alla tutela/ri-scossa sul piano simbolico. Conosciamo gli sforzi di alcuni CLN, che si fanno un punto d'onore di far trovare agli alleati città già normalizzate. Ma quello spirito si può esprimere in occasioni e attraverso soggetti imprevisi, fino a fondersi con una bellicosità all'apparenza fine a se stessa.

Avevo un grande amico, si chiamava Giovanni Rocca, nome di battaglia "Primo". Dopo aver combattuto con i partigiani jugoslavi, era tornato al suo paese nel Monferrato e nel giro di un anno era diventato comandante di una grossa divisione garibaldina. Quando doveva trattare con il comando tedesco di Asti per uno scambio di prigionieri, Primo si presentava in modo ancora più pittoresco del solito (e il suo solito era già spettacolare): indossava pantaloni corti, giubbotto, il suo berretto con una grande stella rossa e si caricava di armi. Ho sentito le persone più disparate ricordarlo

“Noi, compagne di combattimento...”

con compiacimento mentre passava il ponte sul fiume Tanaro per andare a discutere “da pari a pari” con gli occupanti, un ragazzo senza divisa né gradi e, alla sponda opposta, ufficiali perfetti nelle loro uniformi. Quella esibizione di mascolinità superarmata curava la sensazione umiliante di essere indifesi, soli, alla mercé dello straniero.

Con il suo talento di eroe popolare, Primo sapeva che vedere l’accumulo sul suo corpo delle armi più micidiali rincuorava persino il borghese piccolo piccolo, chiuso dietro le finestre di casa, che con ogni probabilità temeva la sua leggendaria durezza e diffidava delle grandi trasformazioni promesse dalla Resistenza. Ma in quel momento la visione della violenza “amica” funzionava da riscatto. Solo, non era il riscatto pienamente politico che avevano in mente i partiti antifascisti.

Basta il cuore?

Lo ripetiamo in molte: della Resistenza senza armi si è parlato ancora troppo poco. Le protagoniste e i protagonisti sono rimasti a lungo meritevoli fantasmi, cui nessuna autorità italiana si è sognata di dire “grazie”. La risposta non è complicata. Queste sono soprattutto storie inermi, mentre la stragrande maggioranza degli storici (non solo italiani) condivideva lo stereotipo secolare secondo cui il riscatto si conquista con la lotta in armi, che c’è storia quando scorre sangue, quando lo si risparmia, no, o non a pieno titolo.

E sono storie di donne, che per decenni sono state escluse dal racconto della storia. Amici partigiani – con i quali a volte litigavo – mi raccontavano di coraggiosissime soccorritrici, di un’anziana contadina che durante un rastrellamento aveva “rallentato” una squadra di tedeschi con sorrisi e buon vino, così da dare ai partigiani che aveva nascosto in cascina il tempo per dileguarsi. Quando chiedevo i loro nomi mi rispondevano che non li sapevano, o non li ricordavano.

Beninteso, non c’era nessun complotto degli storici uomini per esclu-

dere le donne, era l'adesione irriflessa agli stereotipi antifemminili che li aveva fatti ammalare di daltonismo di genere: c'è chi non distingue il rosso, c'è chi non distingue gli esseri umani femmina.

Oggi qualcosa è cambiato, grazie alle partigiane stesse, alle deportate, alle attiviste dei Gruppi, alle tante "donne comuni" che hanno raccontato la propria storia; e agli studi delle donne. La storiografia si è almeno in parte "civilizzata"; fra gli studiosi maschi c'è chi ha preso atto che i soggetti della storia sono due, che le lotte inermi sono Resistenza tanto quanto quelle armate. Il lavoro che sta partendo sui Gruppi di Difesa della Donna, ad opera di Barbara Berruti e altre ricercatrici, sarà, spero, anche un'occasione per ribadire che il sangue risparmiato fa storia come il sangue versato. Del resto, se così non fosse stato dall'alba dei tempi, non esisterebbe più un solo essere umano sulla terra. Vivo.

In chiusura, poche parole su un equivoco che a me sembra il più fastidioso, il più cieco: la pretesa di spiegare l'opera delle donne in termini di buon cuore (femminile o popolare). Certo, il cuore conta, senza non si agirebbe; ma nell'Europa occupata, chi protegge un ebreo, uno zingaro, un disertore, un partigiano, un prigioniero, lo fa perché ha deciso che non sono nemici né alieni, e che i criteri di innocenza e colpa sanciti dal potere sono inaccettabili. Perché ha capito «*che i crimini restano crimini anche una volta legalizzati dal governo e tollerati dalla maggioranza*».

Diversamente, la solidarietà non riuscirebbe a materializzarsi; il cuore può non bastare. L'autonomia di giudizio e il coraggio, sì.

Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina, *La Resistenza taciuta*, Bollati Boringhieri.

Jean Bethke Elshtain, *Donne e guerra*, Il Mulino.

Roger Absalom, *L'alleanza inattesa. Mondo contadino e prigionieri alleati in fuga in Italia 1943-1945*, Pendragon, Bologna, 2011 (*A Strange Alliance. Aspects of Escape and Survival in Italy 1943-45*, Olschki, Firenze 1991).

Hannah Arendt, *Alcune questioni di filosofia morale*, Einaudi, Torino 2003.

"Noi, compagne di combattimento..."

Anna Bravo, *La conta dei salvati. Dalla Grande Guerra al Tibet, storie di sangue risparmiato*, Laterza Roma-Bari 2013.

Luigi Meneghello, *I piccoli maestri*, Mondadori, Milano 1986.

Tzvetan Todorov, *Una tragedia vissuta. Scene di guerra civile*, Milano, Garzanti 1995.

Marisa Ombra, *La bella politica*, Torino, Seb 2015.

Ercole Ongaro, *Resistenza nonviolenta 1943-1945*, I libri di Emil, Bologna 2013.

Relazione
Coraggio, responsabilità, giustizia: concetti e
note per una storia

DIANELLA GAGLIANI
Storica, Università di Bologna

Per prima cosa consentitemi di esprimere il mio sgomento per i fatti di Parigi e aggiungere una mia considerazione a quanto è stato sottolineato. Già al tempo della Grande guerra, nello stesso campo dell'interventismo anti-Germania, c'era chi diceva "non tedeschizziamoci". E "non diventiamo come Hitler" o "non diventiamo come i fascisti", lo dissero anche alcuni partigiani nella Seconda guerra mondiale. Credo sia molto importante ricordarlo, perché creare in noi sgomento e paura per indurci ad adottare comportamenti violenti e liberticidi può rappresentare un obiettivo di questi assassini. Una loro finalità potrebbe essere cioè quella di indurci a limitare gli spostamenti e a non frequentare i luoghi pubblici, ma anche e principalmente quella di impedire l'incontro e il dialogo con le persone che provengono dal mondo arabo e musulmano. Concorre anche il fatto che ad agire non siano solo cellule organizzate e che il terrorista possa essere chiunque. Perché non riflettere sul fatto che uno degli obiettivi degli assassini potrebbe essere quello di rendere più difficile di quanto non sia già la convivenza tra diversi, stimolando tensione, paura e divisione? E di conseguenza l'esclusione? Per incentivare l'adesione degli esclusi

ai loro disegni di scontro di civiltà? Lo sforzo da compiere, allora, proprio per contrastare questo disegno, al fine di sconfiggerlo, al di là di qualsiasi scopo umanitario, sta nel superare la naturale paura per creare condizioni di rispetto reciproco. Non so come, ma l'inventiva che fu già delle donne della Resistenza (e anche degli uomini) può soccorrerci. Del resto, in Italia vivono tantissime persone provenienti dal mondo arabo e musulmano le quali studiano o lavorano qui: ormai esiste una seconda generazione, ed è necessario stabilire con loro rapporti fraterni e solidali che rendano improponibile ogni progetto di scontro di civiltà.

Per venire al mio intervento di oggi, devo dire che sono onorata di essere qui a Torino e in Piemonte: una città e una regione che tanto hanno dato alla lotta di Liberazione e tanti spunti hanno fornito agli studi e alla ricostruzione della memoria della Resistenza, svolgendo sotto questo profilo un ruolo da veri e propri pionieri. A partire dal *Diario partigiano* di Ada Gobetti. E successivamente con i volumi *La Resistenza taciuta* di Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina, e *Compagne*, in cui Bianca Guidetti Serra ha raccolto tantissime meravigliose testimonianze, molte riguardanti i Gruppi di Difesa della Donna.¹ Poi la grande ricerca piemontese è proseguita con la vasta raccolta di testimonianze condotta nella prima metà degli Anni Novanta grazie alla lungimiranza di Ersilia Alessandrone Perona, studiosa di vaglia e al contempo direttrice dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza. Da quella ricerca sono nati diversi studi, lo splendido filmato di Anna Gasco, *Guerra alla guerra*, e quel prezioso libro di Anna Bravo e Anna Maria Bruzzone, *In guerra senza armi*.² Nel mio corso di Storia contemporanea fa ancora parte del programma.

¹ La prima edizione di *La Resistenza taciuta* è del 1976 (nel 2003 si è avuta la seconda edizione), mentre i due volumi delle testimonianze raccolte da B. Guidetti Serra sono del 1977.

² La prima edizione del libro di A. Bravo e A. M. Bruzzone è del 1995 (la seconda del 2000); il filmato di Anna Gasco è sempre del 1995 (si veda ora anche il libro omonimo con DVD allegato del 2007). I diversi studi tratti dalla ricerca sono stati editi in riviste e in vari libri collettanei.

Mi sembra importante sottolineare questo aspetto che si lega a Torino e al Piemonte. Non perché in altre regioni non ci sia stata una forte presenza femminile nella Resistenza – per esempio nella mia Emilia-Romagna – ma sotto il profilo della ricostruzione storica qui c'è stata indubbiamente una maggiore attenzione.

Coraggio, responsabilità, giustizia: quando con Marisa Ombra e Anna Bravo si cercava di definire le linee del Convegno e i titoli delle relazioni, suddividendo i compiti per un'analisi più incisiva degli eventi, si è pensato per il mio intervento a questi tre termini, sorta di “parole-chiave” che potessero dar conto sinteticamente di una parte significativa della storia delle donne nella Resistenza.

Coraggio, poiché si rese immediatamente evidente nelle donne una grande forza d'animo nell'affrontare difficoltà, rischi e pericoli. *Responsabilità*, poiché le donne non si sottrassero all'impegno, malgrado non vi fossero sospinte dai bandi nazifascisti di richiamo alle armi, bensì aderirono, parteciparono e rischiarono volontariamente. *Giustizia*, poiché le finalità dell'agire si legarono alla volontà di costruire un mondo più giusto, sotto molteplici punti di vista.

Continuando nella riflessione sono giunta alla considerazione che l'ordine di questi tre termini può – e forse deve – essere capovolto, in quanto il coraggio e la responsabilità scaturirono entrambi da un obiettivo e da una finalità: la giustizia. Pur nella paura, il desiderio di un mondo più giusto spinse le donne a scelte di responsabilità e coraggio.

Sul *Vocabolario* on-line della Treccani, ho potuto rinvenire almeno due categorie di senso per la parola “coraggio”.³ Il primo significato si riferisce alla forza d'animo necessaria per sopportare con serenità e rassegnazione dolori fisici e morali; per affrontare con decisione un pericolo; per dire o fare qualcosa che comporti rischio e sacrificio. Le ultime due

³Si veda www.treccani.it/vocabolario/coraggio

accezioni riguardano noi, la nostra storia. Però esiste anche un secondo significato della parola “coraggio”, quello che si riferisce alla sfacciataggine, al cosiddetto “fegato”, all’intrepidezza, avventatezza, baldanza, spavalderia, sventatezza, vale a dire a un coraggio tutto fisico o muscolare. Per fare alcuni esempi: il coraggio di chi si lancia col parapendio, oppure guida una moto a tutta velocità. Un tipo di “coraggio”, quest’ultimo, che non coincide con l’affrontare con decisione un pericolo non cercato né desiderato e nemmeno col dire o fare una cosa che implichi un rischio o un sacrificio. Il coraggio puramente fisico non ha di per sé nulla a che vedere con il “coraggio morale”. Le donne dei GDD manifestarono non un coraggio fisico, ma un coraggio morale.

A questo punto mi è venuta in mente la figura di Don Abbondio nei *Promessi sposi*. Le ragazze e i ragazzi in sala lo conoscono bene, si tratta di un personaggio meschino, vile, privo di coraggio. Alessandro Manzoni descrivendolo afferma: “*Il coraggio uno non se lo può dare*”, rinviando così a una sostanza del coraggio che è qualcosa di naturale, non qualcosa di morale o culturale.

Forse non si può negare che il coraggio sia una dote naturale, ma con ogni probabilità lo è più nel significato di baldanza, spavalderia e sventatezza che non in quello che inerisce alla forza d’animo. Proprio a partire dalle donne di cui qui ci occupiamo, possiamo verificare che uno il coraggio se lo dà, anche se non ce l’ha: gli tremano le gambe, ma va. C’è una manifestazione da organizzare, è importante esserci? È giusto esserci? Sono terrorizzata, ma vado lo stesso. Semmai posso appoggiarmi agli altri e alle altre che condividono con me sentimenti e opinioni, per infonderci coraggio insieme.

Ecco, nel nostro caso stiamo parlando di questo tipo di coraggio. Don Abbondio non lo possiede, perché non possiede il senso del bene e del male – come già notava Francesco De Sanctis –, non gli interessa sapere cosa è bene e cosa è male, non è mosso da un principio di giustizia. E non

ha il senso della responsabilità, addirittura viene meno alla sua responsabilità, perché era suo dovere celebrare il matrimonio fra Renzo e Lucia, ma non lo celebra. Cerca perfino di confondere Renzo col suo “latinorum” elencando gli impedimenti al matrimonio. Si fa complice dei potenti e delle loro prepotenze a danno degli umili. Non intendo ora accostare Don Abbondio alla cosiddetta “zona grigia”, ma una riflessione in questa direzione, sui vari livelli della “zona grigia”, comprensiva dei vari Don Abbondio, potrebbe essere svolta.

Le nostre donne invece ebbero il senso della giustizia e si assunsero, appunto, le loro responsabilità sfidando il potere in un contesto di guerra totale di occupazione, caratterizzato da retate, rastrellamenti, spoliazioni, uccisioni. Le donne salvano dalla fucilazione renitenti e partigiani e cercano di sottrarre al nemico e porre in salvo beni agricoli o industriali, pensando al poi. È presente dunque una forte prospettiva del futuro, sia nel salvare vite umane – su cui sappiamo ha molto riflettuto Anna Bravo⁴ – sia nel pensare che i nostri macchinari non dovevano finire in Germania perché rappresentavano il pane del domani.

La loro è una ribellione alla guerra e alla sua continuazione, ed è una ribellione anche al regno della guerra, dal momento che il fascismo rappresentava un’esaltazione della guerra e del militarismo. Esse intendono rifondare il patto politico e sociale, a partire dai singoli corpi concreti e dal loro bisogno di crescere e di non essere oppressi e compressi, per costruire una società in cui ciascuna e ciascuno possano vivere, e crescere, e amare. Vorrei portare due esempi di donne che esprimono bene tutto questo.

Il primo è quello della friulana Regina Franceschino, già quarantenne ai tempi della Resistenza, ma ragazzina durante la Prima guerra mondiale, poi esule in Francia, con otto anni di carcere fascista alle spalle. La

⁴A. Bravo, *La conta dei salvati: dalla grande guerra al Tibet: storie di sangue risparmiato*, Laterza, Roma-Bari 2013.

sua motivazione per la scelta antifascista era basata innanzitutto sull'orrore per la guerra, poiché non aveva dimenticato quella del 1915-'18 vissuta da giovane in Friuli. E sul desiderio di una società più giusta, in cui alle donne fosse riconosciuto un ruolo adeguato.⁵

L'altra donna rappresenta la terra emiliana, pur provenendo dal territorio dell'ex-Jugoslavia: si chiama Vinka Kitarovic e nel 1943 è una ragazza di soli 17 anni. “*Il fattore politico per me – diceva Vinka in una successiva testimonianza sul periodo della Resistenza – si affianca al risveglio della dignità umana del popolo e al riscatto dei valori che differenziano l'uomo dagli altri esseri viventi. E quindi il movimento di Liberazione e la Resistenza sono parti non solo materiali ma innanzitutto ideologiche ed etiche*”. E ancora, in un altro passaggio, afferma che i suoi sono ricordi “*di sogni comuni per un mondo libero da guerre e da oppressioni*”.⁶ Credo che questi esempi possano sintetizzare bene quanto ho cercato di dire fino a questo punto e che trova espressione anche nei documenti dei GDD del 1943-1945. Sia sufficiente citare questo brano tratto da “*Noi donne*”, edizione romagnola, del 10 luglio 1944: “*Donne italiane, su! Lottiamo per conquistare il diritto alla vita e per avere una posizione sociale a fianco dell'uomo. Solo così le generazioni future godranno la libertà e la pace*”.

Tornando al coraggio (che si ritrova anche in quel “*Donne italiane, su!*” appena citato) c'erano alcune donne che provavano molta paura, altre meno. Il coraggio, allora, può essere davvero anche un fatto naturale. Pure Marisa Ombra riflette su questo tema nel suo eccezionale libro di memorie, *La bella politica*: esistono uomini che ne sono privi e donne che ce l'hanno.⁷ Quindi non si tratta di un fenomeno maschile in quanto tale.

⁵ M. Alloisio - G. Beltrami Gadola, *Volontarie della libertà: 8 settembre 1943 – 25 aprile 1945*, Mazzotta, Milano 1981, p. 167.

⁶ La testimonianza è contenuta in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna: testimonianze e documenti*, vol. V, Istituto per la storia di Bologna, Bologna 1980, pp. 898-899.

⁷ M. Ombra, *La bella politica: la Resistenza, “Noi donne”, il femminismo*, Seb 27, Torino 2009.

Ci sono state donne che hanno rischiato con coraggio, nonostante quel che avveniva intorno. Ad esempio durante gli scioperi del marzo 1944 a Milano, alla fabbrica Borletti, dove le maestranze erano prevalentemente femminili, lo sciopero riuscì molto bene. Ma diverse operaie furono arrestate. Fu organizzato un altro sciopero di protesta per farle rilasciare. Vennero liberate quasi tutte. Purtroppo Carlotta Bassis, 24 anni, trattenuta per cinque mesi nel carcere di San Vittore, finì deportata nel campo di concentramento di Bergen-Belsen dove perse la vita.

Consideriamo ora la figura di Nelia Benissone Costa, nome di battaglia “Vittoria”, un esempio di quella che possiamo definire la pluriattività delle donne nella Resistenza. Non ancora trentenne è attivissima a Torino, dove aiuta e salva prigionieri di guerra inglesi, organizza Gap e Sap, poi diviene responsabile dei GDD, prima di un settore, poi dell’intera città. È attivissima, ma le sembra di fare poco e ripete: “*Dobbiamo fare di più, di più*”. Organizza una manifestazione di donne alla vigilia del Natale 1944 che si conclude in prefettura e con la quale riesce a ottenere la distribuzione di riso e zucchero per un’intera zona della città. In una testimonianza ricorda la paura di Maria, una sua compagna, all’uscita dalla prefettura:

Maria mi diceva: “Vittoria, cammina in fretta che adesso ci sparano nella schiena”.

“Maria, cerchiamo di essere disinvolute, se no diamo il sospetto di aver fatto chissà cosa. Camminiamo come niente fosse”.

“Ma io non posso camminare piano”.

*Però ha avuto il coraggio di continuare.*⁸

⁸ A. Bravo, *La conta dei salvati: dalla grande guerra al Tibet: storie di sangue risparmiato*, Laterza, Roma-Bari 2013.

“Noi, compagne di combattimento...”

E infatti Maria, pur piena di paura, sarà presente e attiva anche in altre manifestazioni: il senso di responsabilità, il non poter sottrarsi all’impegno di compiere azioni giudicate giuste la spingono a non indietreggiare.

Queste che ho descritto sono tutte vicende di donne che hanno rischiato moltissimo, con grande coraggio. Non va infatti dimenticato che le manifestazioni di massa, che i gruppi dirigenti dei GDD invitavano le aderenti a organizzare (per reclamare un salario più adeguato, o razioni alimentari meno da fame, o contro l’esecuzione di renitenti, partigiani, prigionieri politici, o contro la deportazione in Germania), potevano essere molto pericolose. Abbiamo visto come per lo sciopero alla Borletti siano finite in carcere diverse donne e come Carlotta Bassis sia stata deportata in un campo della morte. A Imola, nel Bolognese, il 29 aprile 1944, durante una grande dimostrazione di donne furono uccise Lidia Venturini e Rosa Zanotti, per mano di militi fascisti che spararono sulla folla. Dunque queste manifestazioni erano molto pericolose e, per di più, andavano organizzate in gran segreto per impedire che venissero represses ancor prima di avere inizio.

Esistono poi anche storie divertenti, perché le nostre donne, almeno nel 99 per cento dei casi, amavano la vita, non erano delle fanatiche, né delle *kamikaze*, né delle amanti del rischio per il rischio. Come dicevo prima, non si trattò di spavalderia e sventatezza, ma di un coraggio che derivava dalla convinzione di operare per ciò che si riteneva giusto, per il desiderio di vivere in una società più giusta e più umana. Il loro rapporto con la morte ha una valenza fortemente simbolica. Mentre il fascista esalta la “bella morte”, la partigiana cura i morti, i corpi concreti, e questi rinviano alle vite concrete che meritano non di essere spezzate ma di svilupparsi con serenità. La partigiana lotta per il trionfo della vita e della sua dignità sull’ingiustizia della morte data per un mero bisogno di sopraffazione o per quell’indurimento del cuore generato da indifferenza verso l’umano.

Da qui possiamo far derivare quell'aspetto, così presente nei racconti delle partigiane, della gioia della lotta, del piacere della vita, dell'ironia. Le donne si prendono in giro nel raccontare le loro storie di paura e di coraggio. Maria Bernini, 38 anni, per esempio, lavora nei Gruppi di Difesa della Donna a Bologna ed è fra le organizzatrici della cosiddetta grande "manifestazione del sale", del 3 marzo 1945. Le donne dei GDD sfilano per le strade centrali della città e urlano reclamando la distribuzione del sale, secondo loro conservato nell'edificio della Manifattura Tabacchi. All'incrocio tra via Marconi e via Azzo Gardino sono fermate da militi fascisti. Racconta Maria:

*Ci misero contro il muro di una casa puntandoci i mitra allo stomaco. Naturalmente, parecchie donne scapparono e lì rimanemmo soltanto noi, le organizzatrici. [...] Il fascista seviziatore Bruno Monti, che comandava il gruppo di camicie nere, continuava a ripetere che "avremmo passato un brutto quarto d'ora, che era giunto il momento di dare l'esempio alla cittadinanza e che se tutto fosse dipeso da lui già da tempo avrebbe dato l'ordine di sparare". Due nostre compagne furono portate al carcere di San Giovanni in Monte, e noi, che eravamo lì già da tante ore, le invidiavamo, in quantoché non sapevamo come sarebbe andata a finire. Poi finalmente venne l'ordine da parte del podestà di rimandarci a casa. Tirammo un sospiro di sollievo ed ora che è passato tanto tempo debbo ammettere che in quel momento tutte quante abbiamo passato una bella fifa, pur cercando, naturalmente, di nascondere la nostra paura ai fascisti, per non dare loro la soddisfazione di vederci tremare.*⁹

⁹ La testimonianza si trova in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. V, cit., p. 897.

A Bologna, poco più di un mese dopo, i GDD organizzarono un'altra e davvero imponente manifestazione, che è stata definita pre-insurrezionale in quanto anticipava la Liberazione della città. Similmente, in provincia di Reggio Emilia, il 13 aprile – quando mancava ancora una decina di giorni alla Liberazione – si ebbero manifestazioni contro la guerra in vari comuni che coinvolsero più di 16.000 donne. Si trattò di eventi davvero eccezionali.

Finora mi sono concentrata sull'attività dei GDD riguardo alle manifestazioni di massa, che rappresentarono uno dei momenti più alti della lotta e del rischio delle donne. Tuttavia è il caso di non dimenticare le altre attività svolte dalle donne dei GDD. Ricordiamole succintamente:

- assistenza ai prigionieri politici in carcere, fungendo anche da elemento di cerniera fra il detenuto e la sua famiglia e, in assenza di questa, facendosi carico di recapitargli quanto si riesce a recuperare ed è fondamentale per la sua sopravvivenza, fisica e psicologica;
- assistenza alle famiglie dei prigionieri politici (e dei deportati, nonché degli uccisi), spesso in difficoltà per il venir meno dell'unico sostegno economico (anche in questo caso l'aiuto, oltre che materiale, è anche morale, in quanto non si fa sentire reietta dalla società la famiglia, come vorrebbero far credere gli oppressori);
- cura dei partigiani malati e feriti, attività speciale svolta in particolare dai GDD e che vede impegnato un alto numero di persone, con l'organizzazione di corsi di pronto soccorso e medicina infermieristica, tenuti da medici donne o studentesse in medicina (ricordiamo a Bologna l'importante attività svolta da Liliana Alvisi), oltre che da medici uomini, e con la ricerca e predisposizione di luoghi per la cura dei feriti (sia sufficiente ricordare l'indefessa attività di Anna Bonivardi a Torino);

- raccolta di materiali vari indispensabili alle formazioni partigiane, dal cibo al vestiario, alle medicine e a quanto è utile per le diverse medicazioni e per gli interventi chirurgici, fino a ciò che serve per mangiare, per dormire, per cambiarsi, ecc.

Si può dire che è disimpegnato dalle donne, e in particolare dai GDD, tutto ciò che attiene alla sopravvivenza dei partigiani. E non si può tacere l'importanza di questa attività che comportava anch'essa un alto livello di rischio collocandosi in un contesto di occupazione straniera e di occhiuto controllo poliziesco da parte fascista. E, oltre a questo, si deve mettere in conto la difficoltà di procurarsi quei 'beni' così indispensabili alla vita dei partigiani. Cose e oggetti che erano "scontati" nella vita precedente, ora non lo erano più: procurarsi una coperta, un cucchiaino, un paio di calze, per non parlare di una siringa, una garza, eccetera, diventava ed era un fatto molto impegnativo.

In alcune regioni, poi, i Gruppi svolsero altre attività. In Liguria, ad esempio, fu messa in campo un'intensa opera per far disertare i militari dell'esercito della Repubblica sociale italiana (fu coinvolta la divisione San Marco là dislocata). Si trattò di un'attività che preoccupò molto le autorità fasciste poiché le diserzioni furono numerose: Paola Garelli, 28 anni, fu fucilata per questo il 1° novembre 1944. In Friuli, faceva capo ai GDD anche il Servizio informazioni della Resistenza, fondamentale per la sicurezza dei partigiani e molto rischioso. In Toscana, a Carrara, non va dimenticato che le donne svolsero un ruolo eccezionale nell'opporci all'ordine tedesco del 7 luglio 1944 di evacuare la città (da ricordare la grande manifestazione avvenuta a Piazza delle Erbe).

Tutte le attività descritte sono ben comprese nelle categorie del "coraggio", della "responsabilità", della "giustizia". Ricordando sempre che si operava sotto una terribile occupazione dove non era ammesso alcun gesto oppositivo.

“Noi, compagne di combattimento...”

Dalla Jugoslavia alla Grecia, dalla Russia alla Francia, dall’America all’Inghilterra, dal Belgio all’Italia, dalla Danimarca al Montenegro, le donne hanno dimostrato di non essere inferiori agli uomini in coraggio, in destrezza, in spirito di abnegazione. Nessuna arma è stata loro preclusa, nessuna audacia è stata loro vietata. Quelle che si sono dimostrate idonee sono state scelte per ricoprire dei gradi, anche i più elevati; spesso hanno organizzato e guidato esse stesse dei gruppi di patrioti, spesso hanno ideato e condotto le più rischiose imprese. [...]

Ormai, [la donna] non può retrocedere nel suo cammino, non può essere esclusa dalla vita politica economica sociale della Nazione, da quella Nazione che deve anche a lei la sua salvezza: non si torna indietro nel tempo.

Se nella lotta la donna ha avuto gli stessi doveri e gli stessi diritti degli uomini, è giusto che nella pace essa continui a godere di questa parità di diritti, così faticosamente e così meritatamente conquistati.

Così scriveva Rosetta Longo su *“Noi donne”* dell’Italia liberata, il 28 novembre 1944, ricordando il coraggio e l’impegno delle donne nei diversi Paesi coinvolti nella guerra, la parità di rischi con gli uomini, e reclamando la necessità che anche nella pace esse potessero godere della stessa parità di diritti. Il “coraggio”, la “responsabilità”, la “giustizia” dovevano di nuovo intrecciarsi – possiamo dire – anche nel rivendicare e ottenere la giustizia per le donne.

Si potrebbero riprendere diversi testi redatti dalle donne della Resistenza in cui questo intreccio si ritrova evidente. Sia sufficiente citare il volantino dell’8 marzo 1944, diffuso in Piemonte e in altre parti d’Italia, in cui si dichiarava che:

Noi donne intendiamo apportare alla lotta attuale per la pace, l'indipendenza e la libertà della nostra Italia, il nostro contributo fattivo e possente. Noi donne abbiamo sofferto e ci sentiamo particolarmente oppresse dal Fascismo. Esso favoriva il nostro sfruttamento in tutte le forme, ci schiacciava sotto il peso di tutti i doveri, non ci riconosceva nessun diritto [...].

Poi nel volantino si chiariva che si combatteva contro l'arruolamento degli uomini nell'esercito della "guerra fratricida e maledetta" e contro il lavoro per conto dei tedeschi. Si chiudeva infine con questa frase:

*Partecipando in massa a questa battaglia suprema per l'avvenire della Patria, noi donne manifestiamo nel contempo la nostra volontà di non voler essere più soltanto strumento di piacere e di sfruttamento ma libere e fiere cittadine, sicure dei loro doveri e diritti.*¹⁰

La Resistenza interpretata esclusivamente come "lotta armata" ci aveva nascosto la *Resistenza civile* e, direi, anche la *Resistenza politica*, che furono invece fenomeni di grandissimo rilievo e i soli in grado di rifondare il patto fra i cittadini e lo Stato. Senza le consapevolezze della Resistenza politica non sarebbe stato possibile stabilire questo nuovo patto. Le donne dei GDD diedero un grande contributo in questa direzione, in quanto elaborarono nei mesi della Resistenza un nuovo progetto di Stato e di società, e introdussero nuove rivendicazioni, riuscendo a coniugare lotta alla guerra, patriottismo, libertà, progresso civile e culturale, giustizia sociale, diritto alla felicità per tutti, umanitarismo, uni-

¹⁰ Copia del volantino dal titolo *Noi Donne* si trova allegato al Notiziario dell'8 marzo 1944 della Guardia nazionale repubblicana della Rsi: lo si veda – sotto quella data – in www.notiziariogr.it/calendario/

“Noi, compagne di combattimento...”

versalismo, pacifismo, alla necessaria parità fra i sessi in tutti i settori, compreso quello politico.¹¹

Prova ne sia lo stesso *Programma* dei Gruppi, in cui giustizia sociale e generale, giustizia per il sesso non riconosciuto, ripudio della guerra si presentavano intrecciati.¹² Vi si ritrovano – direi – un ribaltamento totale del fascismo, un antifascismo profondo, espressi nel desiderio di dar vita a una costruzione collettiva, che risulta eccezionale nell’immagine di una patria “*prospera e pacifica*”, abitata da un “*popolo che vi lavora e vi costruisce*” e in cui “*sia alleviata ogni pena, libera ogni gioia*”.

Una storia dei GDD richiederebbe l’analisi di altri aspetti che qui non si sono affrontati, a cominciare dal tema della solidarietà fra le aderenti, che fu molto presente. Accennerò solo a quello che si individua come uno dei nodi più problematici, che pone questioni anche al nostro presente, vale a dire il tema delle tensioni che poterono generarsi man mano che la Resistenza diventava sempre più organizzata e sembrava richiedere una qualche compressione delle istanze periferiche. Mi sembra che questo argomento non sia stato finora affrontato, mentre rappresenta una questione di grande rilievo. Non è facile, sappiamo, tenere insieme le istanze della struttura organizzata e quelle proprie del movimento. Se si voleva contare come donne all’interno degli organismi della Resistenza, ci si doveva presentare compatte, con un’unica struttura. I Gruppi riuscirono il 7 luglio 1944 a farsi riconoscere dal CLNAI – massimo organo della Resistenza – e a ottenere una rappresentanza dei GDD nei vari CLN. Si trattò di una grande conquista: le donne fino allora escluse dagli organismi dirigenti della Resistenza riuscivano a entrarvi.

¹¹ Riprendo qui il mio *Resistenza alla guerra, diritti universali, diritti delle donne*, in D. Gagliani (a cura di), *Guerra, Resistenza, Politica. Storie di donne*, Reggio Emilia, Aliberti, 2006.

¹² Si v. il testo in *I Gruppi di difesa della donna 1943-1945*, Archivio centrale dell’Unione Donne Italiane, 1995, pp. 49-50.

Finalmente un corpo di donna poteva sedere accanto a quelli esclusivamente maschili, per affrontare insieme – uomini e donne – i temi della lotta. Come questo processo si sia attuato, quanto abbia inciso nella vita delle donne che vi parteciparono e cosa abbia rappresentato per la stessa Resistenza “generale”, costituiscono terreni di indagine di grande rilevanza. Così come sarebbe importante valutare quanto questa conquista abbia inciso nella discussione sul voto alle donne che, nell’Italia liberata, sarebbe stato decretato il 1° febbraio 1945.

Il riconoscimento politico dei GDD da parte del CLNAI poneva, però, anche una questione interna al movimento delle donne in quanto esigeva di presentarsi ovunque come GDD; altre sigle, come “Comitato delle antifasciste” o “Comitato di assistenza”, con le quali in alcune località le donne (pur aderenti ai Gruppi) preferivano presentarsi, dovevano essere accantonate, come richiedeva la direzione nazionale dei GDD con una circolare del 24 agosto 1944 indirizzata a “*Tutti i Gruppi di difesa della donna*”. E anche per altri motivi:

*Il manifestino, l'articolo, il giornale [firmati GDD] acquisterà maggiore importanza perché rappresenterà una vasta organizzazione che a scala nazionale ha già dato molte prove della sua combattività, capacità e solidità organizzativa e politica. Organizzazione che è oggi ufficialmente riconosciuta dal Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia come movimento largo e unitario a cui sono chiamate a collaborare tutte le donne antifasciste italiane [...] disciplinatamente, i nostri 'Gruppi' individualmente non possono e non devono cambiare nome se non per decisione approvata dalla nostra Organizzazione.*¹³

¹³ Circolare nazionale dei GDD del 24 agosto 1944: ne ho reperito una copia all’Archivio dell’Istituto Gramsci di Bologna, Fondo *Partito comunista italiano, Triumvirato insurrezionale Emilia Romagna* (1943-1945), b. 1, fasc. 9.

“Noi, compagne di combattimento...”

Con quelle sigle diversificate ci si sarebbe indebolite, sosteneva la direzione nazionale dei GDD. Ma è anche vero che questo accorpamento, così come la disciplina richiesta, potevano elidere o menomare la molteplicità presente nel movimento. Un nodo, questo, come è evidente, molto rilevante e che meriterebbe un'analisi specifica per comprendere le motivazioni di quante preferivano firmarsi “Comitato delle antifasciste” o “Comitato di assistenza” e anche per verificare eventuali distinzioni territoriali e i legami con altre forze politiche aderenti ai CLN.

Poiché il punto nodale del rapporto tra centro e periferia, tra movimento e organizzazione, si pose nella Resistenza anche per gli uomini, configurandosi in qualche misura come un problema ineludibile, si tratterà di verificare se è esistita una specificità femminile riguardo a una questione che attraversa la storia e che non è ancora risolta. Importante, tuttavia, è già averne verificata la presenza dentro la stessa Resistenza che, anche sotto questo aspetto, continua a configurarsi come un grande “laboratorio” di esperienze.

Relazione
Dalla Resistenza a protagoniste della
Repubblica: la nascita dell'UDI

VITTORIA TOLA
Dirigente nazionale Unione Donne in Italia (UDI)

Vorrei innanzitutto ringraziare l'ANPI e Marisa Ombra per l'invito a partecipare a una giornata così emozionante, straordinaria e di storia positiva.

Siamo però tutte consapevoli della tragedia che si è consumata e si sta consumando a Parigi, quindi anch'io vorrei partire dalla condanna e dal dolore per questa tragedia proprio perché al di là dell'emozione è fondamentale riflettere e analizzare bene quanto sta succedendo, per capirne il senso, la direzione e gli interessi in gioco e per sapere come reagire. A me sembra che ancora non ci siamo e che le parole terrorismo o fondamentalismo non diano in pieno il senso di quanto stiamo vivendo. Certo che gli assassini e i tagliagole dell'Isis sono terroristi e fondamentalisti, ma all'interno di una guerra di conquista e di un progetto politico totalitario di cui troppo poco si parla e di cui spesso si nascondono i contorni e gli interessi che convivono con questo in molti Paesi arabi e anche in Occidente (ad esempio per quanto riguarda armi e petrolio).

Una partigiana, raccontando della ricerca di cibo nel 1944 in una fabbrica di Torino, ci ha ricordato che si rivolse alle guardie dicendo: "Ma non

“Noi, compagne di combattimento...”

capite? Lo facciamo anche per voi”. Dopo la battaglia di Kobane e di Rojava, una delle donne curde che insieme alle sue compagne e ai suoi compagni ha combattuto l’Isis, in televisione ha pronunciato le stesse, identiche parole: “Ma non capite? Stiamo combattendo anche per voi”. Combattono per salvare se stesse e le altre donne e bambine dalla schiavitù sessuale, i loro figli dall’essere presi e addestrati per diventare assassini, la loro terra e la loro comunità dalla distruzione. Se non ci riescono finiscono nelle fosse comuni. E noi abbiamo permesso che la Turchia, con la sua polizia e i suoi militari, facesse vilipendio di cadavere di una combattente curda come i nazifascisti – come ricordava Anna Bravo – e in nome della Nato. Cioè, anche nostro. Nella giornata dell’8 Marzo di quest’anno che, come UDI abbiamo dedicato alla Liberazione e alle liberazioni, abbiamo scoperto che loro, nella grande rivoluzione paritaria che stanno conducendo da vent’anni, studiano la Resistenza delle donne algerine e delle donne italiane come il modello da cui è possibile imparare di più. Mantenendo la stessa ferrea volontà di pace. Noi, le popolazioni curde non le abbiamo aiutate, non abbastanza, e non abbiamo condannato la politica della Turchia contro di loro, che l’Isis lo combattono davvero. Come non condanniamo l’Arabia Saudita o il ruolo di tanti altri in quella regione. Non vorrei che le analisi, per citare una fonte letteraria importante, fossero come quelle dei personaggi di Irène Némirovsky in Suite francese che, dopo l’occupazione della Francia nel 1940, pensavano si trattasse di una replica dei disastri militari del 1915-’18. Allora, dopo pochi mesi, Pétain era al potere per conto del nazismo e Irène scompariva in un campo di concentramento da cui né lei, né suo marito fecero ritorno. Non si trattava solo di “un’inutile strage”, ma di qualcosa ancora peggiore.

Perché solo oggi – ha detto un’altra partigiana poco fa – l’ANPI celebra il valore e l’importanza dei Gruppi di Difesa della Donna? Non poteva farlo prima, quando tante che sono ormai scomparse avrebbero potuto

portare la loro testimonianza? Si tratta di una domanda importante. E mi torna alla mente quanto nel 1975, 30° anniversario della Liberazione, scriveva Pier Paolo Pasolini negli *Scritti corsari*: “Siamo un Paese senza memoria il che vale a dire senza storia, un Paese che tiene solo i ricordi che potrebbero fargli comodo per i suoi contorsionismi, per le sue conversioni... Perché è un Paese circolare, gattopardesco in cui tutto cambia per restare tutto com'è, in cui tutto scorre per non passare davvero...”.

Per le donne questa considerazione è particolarmente vera e rimanda alla frase di Marguerite Yourcenar, quando scrive: “*Tutto ciò che si dice e si scrive sugli eventi del passato è in parte falso, sempre incompleto e sempre manipolato*”. Lo sguardo daltonico degli storici, come ricordavano sia Anna Bravo che Dianella Gagliani e le altre relatrici. Le donne continuano a essere poco considerate nel loro protagonismo, in pace come in guerra, e questo appare evidente anche oggi nella città di Ada Gobetti, dove lei è stata una grande protagonista della Resistenza e ha scritto in italiano il suo *Diario partigiano*, per permettere a Benedetto Croce, il più grande filosofo liberale italiano, di capire cosa fossero stati la Resistenza e il partigianato. Cosa che migliaia di donne cosiddette “normali” avevano capito. Croce era uno dei più illustri rappresentanti di quella stessa classe liberale che ci aveva portato alla Prima guerra mondiale e aveva evitato accuratamente di riconoscere il voto alle donne, anche dopo la loro partecipazione allo sforzo bellico. E la stessa classe che era stata incapace di fermare la presa del potere da parte di Mussolini.

Una forza ancora presente dopo la guerra e la Resistenza, che provò anche nella Costituente a fermare le donne sulla loro richiesta per il diritto di voto, che le donne dei GDD avevano posto al CLN-AI ottenendone il consenso già nel 1944. Impegno poi rispettato solo dai capi dei partiti come Dc, Pci e Psi che avevano uno sguardo più lungo sul futuro. Questa nuova cittadinanza femminile peserà sulla nascita della Repubblica e sul

suo futuro, anche se in un modo che né gli storici, né una parte importante del popolo italiano compresero davvero. Da cui minimizzazioni, disconoscimenti, rimozioni durati fino a oggi. D'altra parte, se quelle donne rappresentarono non solo la grande forza che qui è stata ricordata ma anche la rivoluzione che era avvenuta dentro di loro, come si poteva pensare che questo fosse accolto come una partecipazione alla rivoluzione democratica che non le comprendeva a priori, considerando che – come dimostra un bel saggio di Rosangela Pesenti – neanche loro avevano le parole per trasmettere la loro esperienza, come avverrà per generazioni future più fortunate? La loro lotta era appena cominciata (c'era stata una cancellazione interessata delle emancipazioniste precedenti) e loro stesse dovevano trovare la strada che facesse risaltare il loro protagonismo e la loro nuova coscienza. Inoltre non bisogna dimenticare che molti uomini, e anche donne, erano soddisfatti nel ripristinare la logica del potere tra uomini e donne esistente prima della guerra. Oggi si definisce come “sessismo democratico”, nelle memorie di Leda Colombini che racconta la sua storia nella Resistenza e nella ricostruzione, l' inadeguatezza che molte donne sentivano a impegnarsi in prima persona in politica e corrispondeva anche alla *“scarsa considerazione attribuita dai maschi all'eventuale presenza di donne in apparati dirigenti”*.¹ Racconta un dirigente di Reggio Emilia, ex-partigiano: *“Il fatto era che non le conoscevamo queste compagne. Cioè non conoscevamo le loro peculiari capacità... Come facevamo a conoscerle? Beh, tutt'al più la conoscenza che avevamo era limitata alle compagne che erano state staffette. Ma far la staffetta non significava mettere in mostra delle particolari doti politiche. Significava avere due buone gambe per far girare il rapporto della bicicletta e il coraggio di affrontare, oltre allo*

¹ F. Piva, Storia di Leda. *Da bracciante a dirigente di partito*, Franco Angeli Edizioni, Milano, 2009.

sforzo fisico anche lo stress spirituale... Noi conoscevamo molte compagne che avevano queste doti, ma le loro capacità politiche...".²

Se potessi realizzare il mio desiderio di sovrapporre i nomi delle donne che diedero vita all'UDI, vedremmo che coincidono (come gli obiettivi politici) quasi perfettamente con quelli dei GDD, ma sono molto più numerosi. Sono tante di più le donne che si mobilitano. E, con ragione, si potrebbe pensare che si tratti delle donne dei Gruppi che, pur non essendosi registrate come partigiane, escono allo scoperto e a una cittadinanza attiva proprio per l'esperienza della Resistenza che le aveva temprate all'impegno politico e sociale mentre erano convinte di fare solo il loro dovere, o quello che qualcuna ha definito "fare quello che era nell'ordine naturale delle cose" per opporsi alla guerra e ai nazifascisti? La mostra di Ravenna prova a documentare qualcosa su quante di più erano rispetto a quelle riconosciute. Ma in questi anni ne stiamo scoprendo sempre altre, molte altre!

L'UDI è il soggetto politico che ha raccolto l'eredità di queste donne e ha svolto un ruolo centrale nel cambiamento, ammodernamento e progresso del nostro Paese. Abbiamo celebrato con orgoglio il 70° perché sono stati settant'anni di lavoro proficuo che ha dato molti risultati, anche se oggi siamo di fronte a una situazione in cui molte conquiste sono sotto attacco.

Proprio settant'anni fa si svolse a Firenze, al Teatro della Pergola, tra il 20 e il 23 ottobre 1945, il Congresso che diede vita all'Unione Donne Italiane: in esso si unificarono i circoli sorti a partire dal 1944, dopo la Liberazione di Roma, nell'Italia liberata e i Gruppi di Difesa delle Donna, che avevano organizzato le donne a sostegno della Resistenza nell'Italia

² Testimonianza di B. Catini e S. Fontanesi in N. Caiti, R. Guarnieri, *La memoria dei "rossi". Fascismo, Resistenza e Ricostruzione a Reggio Emilia*, Ediesse, Roma, 1996, pp.126 e 406.

occupata. Quel 1° Congresso Nazionale dell’UDI – congresso “costitutivo” – adottò il programma, approvò lo Statuto ed elesse democraticamente le dirigenti. Quel Congresso sanciva che l’UDI era nata dall’incontro dei movimenti femminili dei partiti del CLN, esclusa la Democrazia Cristiana che, pur avendo fatto parte dei GDD, non aveva aderito al Comitato di Iniziativa sorto nel 1944 nell’Italia liberata. In verità, tra le firmatarie dell’appello del Comitato di Iniziativa, figuravano anche rappresentanti della società civile che, in varie forme, erano donne socialmente e politicamente impegnate nei partiti del CLN. Al Congresso erano presenti delegazioni estere (americane, inglesi, cecoslovacche, albanesi e francesi), avevano inviato messaggi quelle sovietiche e cinesi, ci furono i saluti delle forze politiche e della Camera del Lavoro. Le delegate erano circa 300, di tutte le regioni esclusa la Basilicata. Quelle più numerose provenivano da Emilia, Toscana, Piemonte, Veneto e Lombardia.

Le categorie più rappresentate erano le donne diplomate, laureate, professioniste e insegnanti, poi le casalinghe, le impiegate e le operaie. Molto scarse le contadine presenti, nonostante il ruolo da loro svolto nella Resistenza, prova di quanto le donne delle campagne fossero ancora prigioniere della povertà e della realtà familiare. Ma in molte mandarono doni commoventi, come le poche lire che possedevano o scarpe per chi poteva partecipare. Anche se si voleva che il Nord “non sopraffacesse il Sud”, l’obiettivo non fu raggiunto.

Eppure la tragica esperienza degli anni di guerra aveva cambiato anche le donne del Sud, che non sarebbero potute diventare protagoniste della politica, come poi successe per la prima volta nella storia italiana. Nel Mezzogiorno tantissime donne semplici e illetterate, mentre figli e mariti erano su fronti lontani, avevano dovuto provvedere da sole alla famiglia, fuggire dalle città bombardate, abbandonare le loro case disastrose, adattarsi a vivere da sfollate e sinistrate.

Al 1° Congresso dell’UDI parlò emozionata il Presidente del Consi-

glio, Ferruccio Parri, accolto entusiasticamente. Le relazioni introduttive, sull'attività al Nord e su quella al Sud, furono svolte da Lucia Corti e Rita Montagnana, Maddalena Secco, Elvira Pajetta, Rosetta Longo, Rina Piccolato, Gemma Russo e molte altre.

Il tema centrale del Congresso era – come l'ha definito Marisa Rodano – “inusuale e significativo”: la proposta, sulla base dell'esperienza resistenziale delle donne, era di costituire un'associazione capace di rivolgersi a tutte le donne, indipendentemente dall'appartenenza o meno alle forze politiche, dalla condizione sociale e professionale, dal livello culturale, persino di quelle socialmente privilegiate. Questa era una prima fondamentale novità, rispetto alle forme associative che le donne storicamente si erano date nel nostro Paese, prima del fascismo, generalmente connotate dal riferimento alla professione o da obiettivi programmatici particolari come l'accesso all'istruzione, la lotta contro le leggi della regolamentazione della prostituzione di Stato o la richiesta del diritto di voto. Vi era l'intuizione, anche se ciò non era detto esplicitamente, che vi fosse una differenza sostanziale tra uomini e donne, per cui non bastava che ad entrambi i sessi si riconoscessero eguali diritti; che le donne fossero portatrici, per la loro tradizione, il loro duplice impegno nel lavoro e nella famiglia, la loro aderenza ai problemi della vita quotidiana, di valori e competenze diverse da quelle della parte maschile della società; che, di conseguenza, fosse indispensabile chiamarle a impegnarsi per adeguare l'assetto sociale, per costruire istituzioni e politiche a misura di donne, oltretutto di uomini. Operazione non facile – settant'anni fa – con la maggioranza delle donne casalinghe, senza redditi propri, con un'altissima percentuale di donne analfabete o che avevano frequentato la scuola elementare, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia. Le retribuzioni delle lavoratrici erano spesso la metà di quelle dei lavoratori che svolgevano lo stesso lavoro! Tra le lavoratrici prevalevano le donne impegnate in agricoltura che guadagnavano un terzo.

“Noi, compagne di combattimento...”

Se guardiamo all’opera dell’UDI in questi settant’anni, vediamo le molte vicissitudini della sua storia e anche le contraddizioni rispetto alla sua autonomia, per il forte legame con i partiti della sinistra che era intessuto da una profonda coscienza contro la guerra, come successe, per esempio, al momento dell’adesione dell’UDI alla campagna indetta dal movimento per la pace.

Quello dell’UDI è stato un percorso complicato e ad ostacoli, e lo è ancora. Dobbiamo però riconoscere che l’associazione è sopravvissuta, anche quando ha destrutturato la sua organizzazione per la confluenza nel complesso fiume del neofemminismo. Ed è entrata, nonostante tutto – a differenza di molti partiti e movimenti – nel nuovo millennio, con un bilancio della sua azione straordinario che ha segnato non solo la storia delle donne italiane, ma quella del nostro Paese. Anche se troppo spesso ciò viene dimenticato. Scientemente dimenticato! E questo ci riporta al discorso di Anna Bravo.

Tornando alla fine della guerra, basta pensare all’azione dell’UDI nel Comitato Pro Voto per ottenere che le donne potessero votare, oppure a quella nel referendum monarchia/repubblica, o ancora per l’elezione dell’Assemblea Costituente, poi alla successiva campagna condotta dall’UDI per invitare le donne a votare. L’elenco di norme a favore delle donne da inserire nella Costituzione, che l’UDI sottopose il 26 giugno 1946 alle elette alla Costituente, era costituito da: *“parità giuridica con gli uomini in ogni campo; riconoscimento del diritto al lavoro e accesso a tutte le scuole, professioni, carriere; diritto a un’adeguata protezione che permetta alla donna di adempiere ai suoi compiti di madre; uguale valutazione, trattamento e compenso degli uomini per uguale lavoro, rendimento, responsabilità”*. Tutte norme che effettivamente sono state poi introdotte nella Costituzione, mentre si rafforzavano le iniziative nella ricostruzione a favore dell’infanzia, per ottenere fondi per le colonie esti-

ve, per la casa agli sfollati e ai sinistrati e contro gli sfratti; a sostegno dei contadini che occupavano terre incolte o mal coltivate, contro l'uso delle armi da parte della polizia in servizio di ordine pubblico (furono raccolte 3 milioni di firme!), per la concessione della pensione alle donne del frusinate violentate dalle truppe coloniali francesi, sia per la riduzione del danno che come riconoscimento del reato dello stupro di guerra. Dopo la guerra l'associazione si concentra insomma sui problemi immediati o su battaglie di carattere generale. Anche nel referendum istituzionale, prendendo posizione per la repubblica, l'UDI pone tra i suoi punti programmatici la rinascita del Paese, per la difesa della famiglia e delle lavoratrici, e contro la discriminazione politica e sociale della donna con la lotta contro la prostituzione e l'analfabetismo, la riforma dei codici e la piena partecipazione delle donne alla vita amministrativa e politica.

A partire dal 1953, l'UDI dichiara che suo fine è la battaglia per l'emancipazione femminile, afferma la sua autonomia rispetto a governi, forze sociali, partiti politici e pone come suo obiettivo centrale il diritto delle donne al lavoro. Iniziano così le battaglie per la parità di salario, per la tutela delle lavoratrici madri e, anni dopo, per l'estensione di quelle stesse tutele alle lavoratrici autonome, artigiane, commercianti, per la tutela del lavoro a domicilio, per la pensione alle casalinghe, contro i licenziamenti a causa di matrimonio. Nel 1956 l'UDI comincia a definire la società come una società maschile e concentra l'attività sulla sua trasformazione e per lo sviluppo dei servizi sociali. Seguiranno le lotte per il Piano nazionale degli asili nido, la scuola materna pubblica, l'obbligo scolastico fino ai quindici anni, e per un nuovo diritto di famiglia basato sull'eguaglianza, con l'eliminazione delle norme del Codice Rocco. Bisogna ricordare che esistevano diverse norme per gli uomini e per le donne sul potere in famiglia (*vis modica e ius corrigendi*), sull'adulterio, sul delitto d'onore, sui figli nati fuori dal matrimonio, che erano definiti illegittimi. Lo stupro era

"Noi, compagne di combattimento..."

un delitto contro la morale e non contro la persona, su questo sarà lanciata la legge di iniziativa popolare nel 1979. Poi arriveranno il divorzio, i consultori, la depenalizzazione dell'aborto, contro la violenza sessuale e la violenza in famiglia.

E le battaglie ancora in atto per continuare a costruire futuro e autodeterminazione, di fronte alle nuove sfide e alle nuove forme di dominio che ci sovrastano.

Testimonianza

MARIA MADDALENA BRUNERO

*Consigliera Centro Italiano Femminile (CIF),
ex componente GDD*

Ringrazio l'ANPI, il Presidente Nazionale dell'Associazione, Prof. Carlo Smuraglia, e Marisa Ombra, Vicepresidente, per avermi dato l'opportunità di portare la mia testimonianza. Mentre assistevo alla rappresentazione teatrale che ha concluso la seduta di questa mattina non ho potuto trattenere qualche lacrima, perché lo spettacolo mi ha fatto rivivere l'atmosfera di quel tempo. Sono del 1926 e sono soddisfatta di aver vissuto un'epoca così decisiva per la storia del nostro Paese. E oggi sono ancora molto emozionata nel raccontarla a voi.

Ricordo quando da ragazze abbiamo festeggiato l'8 settembre '43, l'esultanza per la fine della guerra, la contentezza perché non avremmo più avuto sulle nostre teste le "fortezze volanti" che incutevano paura, portando distruzione e morte. Poi, però, le vicende della repubblica di Salò e l'occupazione tedesca ci fecero vivere di nuovo terribili momenti. Mi tornano alla mente le parole di Montale: *"E come potevamo noi cantare \ con il piede straniero sopra il cuore, \ tra i morti abbandonati nelle piazze \ sull'erba dura di ghiaccio, al lamento \ d'agnello dei fanciulli, all'urlo nero \ della madre che andava incontro al figlio \ crocifisso sul palo del telegrafo"*.

È vero: le donne in quel triste periodo non accettarono il fascismo. Molte non l'avevano sopportato neanche prima e alcune per le loro idee avevano pagato con la detenzione e col confino, o addirittura con la morte, purtroppo. Le donne militarono in vari modi, ma la loro partecipazione prevalente fu nei Gruppi di Difesa della Donna. Aderivano ai GDD persone di tutti i ceti sociali, di tutte le ideologie, di tutte le fedi, comprese le atee. Personalmente, vi entrai in quanto facevo parte della "Gioventù Femminile" dell'Azione Cattolica. Ricordo di essere stata avvicinata dalla signorina Filippello nella mia parrocchia di San Gioacchino, della quale erano rimasti in piedi solo i muri perimetrali, a seguito di tre bombardamenti, tra cui quello del 13 luglio 1943 che mise in ginocchio Torino. Anche la mia casa, vicino alle grandi fabbriche, era stata sinistrata dalle bombe e sotto le macerie persero la vita due persone. La mia famiglia si salvò per miracolo e ci trasferimmo a Settimo Torinese, ospiti del parroco (cugino di mia mamma) che quasi subito divenne Vescovo ad Acqui. Il suo successore, Don Paviolo, fece moltissimo per accogliere gli ebrei, rifugiati lì come noi. Quando si correva il rischio di qualche ispezione, li faceva uscire da una porticina sul retro della chiesa perché non li trovassero. Eravamo sfollati, ma continuavo a venire a Torino poiché dopo aver conseguito il diploma magistrale studiavo il greco per sostenere la maturità classica e iscrivermi all'Università. Durante questi spostamenti da pendolare sono entrata in contatto con i GDD.

I Gruppi di Difesa contavano in città diversi settori: Anna Rosa Gallesio Girola, che ho conosciuto molto bene, affermava fossero nove, Ada Gobetti parlava di cinque. Comunque esisteva questa suddivisione. Cosa facevano i settori? Anzitutto, avevano delle responsabili in rappresentanza dei cinque partiti fondatori (liberale, d'Azione, socialista, comunista, democristiano) e avevano come compito di tenere i collegamenti con i gruppi nelle fabbriche, nelle officine, negli uffici, nelle aziende, ovunque.

Mia mamma, sigaraia alla Manifattura Tabacchi, ha più volte partecipato ai boicottaggi della produzione di sigari per i tedeschi e aderito ai frequenti scioperi. Per il suo impegno politico ricevette pure delle minacce. Si scioperava per vedere aumentate le scarsissime razioni di cibo, per la parità salariale e soprattutto per la libertà.

Oltre ai contatti con le lavoratrici, i GDD si occupavano della propaganda fra le donne e gli abitanti della zona di appartenenza e, grazie a mezzi forniti dal Comitato di Liberazione Nazionale, distribuivano sussidi alle famiglie dei prigionieri, dei condannati a morte, dei deportati. Durante i giorni dello sfacelo dell'esercito italiano, con tanti soldati fuggiaschi, il figlioccio della mia madrina ci lasciò due rivoltelle e un pugnale perché se questi ragazzi venivano trovati con le armi correvano il rischio della fucilazione. Quando venne l'ordine della repubblica di Salò di consegnare le armi, disobbedimmo. Al mattino presto, in bicicletta, con le armi sotto i cappotti, mio papà ed io scendemmo sul greto del fiume in frazione Mezzi Po e le gettammo nell'acqua perché non servissero più a far del male.

Anche l'Azione Cattolica, nonostante i divieti, cercava di organizzare manifestazioni, spesso vietate o disperse bruscamente dalla polizia fascista, senza mai smettere di predicare la dottrina sociale della Chiesa, sottolineando la dignità della persona, al di sopra della razza, del partito e dello Stato. In quei giorni, parlando ai laureati cattolici, il Santo Padre Pio XII aveva detto: *“Non lamento, ma azione è il precetto dell'ora”*. E questo è divenuto il motto del nostro giornale *Noi Donne*, che distribuito clandestinamente ovunque fosse possibile, nelle buche per le lettere o sui tram, insieme ai volantini. I militanti cattolici fecero parte dei raggruppamenti partigiani e dei Comitati di Liberazione. Mio marito, Franco Garena, dipendente del quotidiano di Torino *La Gazzetta del Popolo*, era componente di uno di essi che si era formato all'interno della redazione. Per la delazione di un'impiegata fu arrestato insieme agli altri. Vennero

“Noi, compagne di combattimento...”

rinchiusi nella caserma Balbis e in seguito mi ha raccontato delle torture che vi avvenivano, delle selezioni: “Tutti in fila, tu sì, tu no...”. Fu liberato dai partigiani nel corso delle giornate insurrezionali. Per prima cosa andò a salutare la mamma per farle sapere che era salvo. Poi con i compagni di lotta tornò subito in redazione per far uscire il primo giornale nella Torino liberata.

Molte donne cattoliche hanno partecipato alla Resistenza, di alcune si conoscono i nomi, altre hanno operato nell’anonimato e la loro opera per la Patria è stata altrettanto preziosa. Ad esempio, io diffondevo la stampa però se c’era necessità si doveva correre ad avvisare le famiglie dei ricercati. E occorreva un tatto particolare per non suscitare allarmi nei parenti e non attirare l’attenzione dei nazifascisti. Le donne si impegnarono per i valori universali di sempre: la libertà di espressione, la dignità umana, la democrazia, la giustizia. Facendo il possibile affinché fossero recepiti da tutti. Nella parrocchia di San Gioacchino, a Torino, c’erano anche le suore di San Vincenzo che avevano organizzato un corso di pronto soccorso, in vista delle giornate di insurrezione. A proposito di suore che hanno partecipato alla Resistenza, ricordo in particolare suor Luciana: a Borgone di Susa – col candore di una bimba e la forza di un guerriero – per ben due volte si è posta davanti alle bocche di fuoco pronte a distruggere il paese con i suoi abitanti. Il paese fu salvo grazie a lei, questa donna è mancata qualche mese fa all’età di 101 anni. Ancora: suor Giuseppina (Rosina) De Muro, teneva testa alle SS con la sua personalità. Non aveva paura o almeno non dimostrava di averne. Era lei che si prodigava, tra le altre cose, per far giungere ai familiari notizie dei prigionieri politici detenuti nel carcere “Le Nuove”. E così padre Ruggero Cipolla: per coloro che avevano le famiglie lontane, ci faceva spacciare come sorelle o fidanzate per portare ai detenuti soccorso e viveri. Si era studiato anche la dietetica, per rendere i pacchi al contempo più sostanziosi e abbastanza piccoli per eludere la sorveglianza dei carcerieri.

Numerose donne cattoliche tennero i raccordi con i partigiani nelle parti più “calde” del Piemonte, come in Valchiusella e in Val di Susa. Qualche anno fa, come Centro Italiano Femminile (CIF), abbiamo voluto rintracciare alcune donne che operarono in quelle zone ed è stato emozionante ascoltare la straordinaria semplicità di queste testimonianze. Naturalmente le abbiamo registrate, per conservarle e perché entrassero a far parte della storia. Il CIF nasce poco dopo l’Unione Donne Italiane (UDI), nel 1945, e ne sono stata per 9 anni Presidente Regionale e Consigliera nazionale. Queste associazioni femminili, i gruppi di femministe che nascono subito dopo la guerra sono il frutto dell’aver compreso nel corso della Resistenza l’importanza di lavorare insieme.

A proposito delle testimonianze raccolte, vorrei ricordare una donna in particolare: Betty Ambiveri, della Resistenza bergamasca, unica italiana condannata a morte dal Tribunale militare germanico. La condanna fu poi commutata in dieci anni di carcere da scontare in Germania. La liberarono gli Alleati e Betty riuscì a salvarsi. Era una donna fortissima, che col rosario in mano ha sostenuto interrogatori tremendi, uno di tredici ore consecutive. Non ha mai rivelato i nomi dei partigiani, né i nascondigli delle loro armi.

Riascoltando le registrazioni delle memorie vi possiamo rintracciare quella punta di rischio che la fede impone per essere veramente vissuta. E la motivazione principale che spinse queste donne fu la convinzione di poter aiutare coloro che combattevano per un grande ideale. Resistenza voleva dire agire tutte insieme. Ecco il miracolo della vittoria della Resistenza: agire insieme, un cuor solo, un’anima sola, ciascuna al proprio posto, per salvaguardare quei valori di ieri, di oggi, di sempre, vale a dire la libertà, la dignità della persona umana, la democrazia, la giustizia.

Vorrei terminare con le parole ammonitrici che Piero Calamandrei, insigne giurista, strenuo antifascista, protagonista della Resistenza fiorentina, potrebbe pronunciare oggi osservando quanto avviene nel nostro

"Noi, compagne di combattimento..."

tempo: "A settant'anni di distanza dalla lotta di Liberazione, facendo un esame di coscienza, dobbiamo domandarci se è stato tradito l'insegnamento lasciatoci in eredità anche con il sacrificio della vita". Secondo me il compito delle donne e degli uomini della Resistenza non è finito. È difficile dire quale sia oggi, ma siamo tutti d'accordo che c'è ancora qualcosa da fare. Sicuramente un aspetto è far conoscere ai giovani cosa è stata la Resistenza, fin dalla scuola primaria. Ho insegnato per 36 anni e i miei ragazzi chiedevano se davvero erano potute accadere le vicende che raccontavo loro. Sì, rispondevo. Ecco, bisogna continuare a spiegare, affinché i valori di libertà, giustizia, democrazia siano sempre più alla base della vita degli italiani e di ogni altro popolo civile. A voi giovani l'esortazione a tradurre in realtà questo auspicio.

Intervento

LAURA ORLANDINI

*Ricercatrice,
Curatrice Mostra "Al Tabáchi - I GDD
nella Resistenza ravennate 1944-1945"*

Ringrazio l'ANPI per l'invito e per aver organizzato una giornata così importante che credo lascerà traccia, non solo negli studi storici ma anche nella narrazione della Resistenza delle donne.

Tenendo in considerazione anche alcune intuizioni e suggerimenti emersi nel corso dei lavori di oggi, vorrei raccontare brevemente l'esperienza della ricerca che ho portato avanti, insieme all'UDI di Ravenna, sui Gruppi di Difesa della Donna nella nostra provincia. Ricerca i cui risultati sono attualmente presentati nell'ambito di una mostra allestita alla Camera del Lavoro di Torino, e che ci auguriamo possa continuare a circolare, con tutto ciò che racconta.

Si è trattato chiaramente di una ricerca locale, condotta tuttavia in una provincia significativa, in cui una quantità consistente di donne operò nei GDD, tanto che al primo Congresso dell'UDI il numero dichiarato era di circa 7.000 aderenti. Un caso indubbiamente particolare, ma che può essere utilizzato in rapporto alla storia generale e potrebbe suggerire ulteriori linee di ricerca.

Abbiamo voluto seguire l'intuizione avuta da Rosangela Pesenti riguardo alla necessità di dare innanzitutto un nome alle donne che hanno preso parte alla Resistenza. Si è parlato oggi infatti dell'importanza di restituire cittadinanza alla memoria delle donne, una cittadinanza negata che ha il suo segno più evidente nell'anonimato, nella rimozione dei nomi e dei cognomi di coloro che hanno preso parte ai processi storici. Abbiamo cercato quindi di uscire da questo anonimato e di trovare i nomi di tutte coloro che, in diverso modo, hanno partecipato alla Resistenza nel territorio della provincia di Ravenna. Siamo riuscite così a ricostruire oltre 1.200 identità, i cui nomi sono tutti pubblicati nella mostra: tra queste, ci sono molte donne che non sono mai finite nelle testimonianze importanti, che non si sono contraddistinte per atti eroici, che insomma non sono mai riuscite a entrare nella storia ufficiale.

Il risultato è stato raggiunto coordinando e incrociando tutti i dati disponibili, provenienti innanzitutto dalle note biografiche stilate per le richieste di riconoscimento nell'immediato dopoguerra – qui è stato possibile ricavare anche altri elementi, come la data di nascita, l'attività svolta durante la Resistenza, la condizione sociale, il titolo di studio, l'impiego – a cui si è aggiunto quanto emerso dalle testimonianze, dai documenti d'archivio, dalle pubblicazioni. Ne è venuto fuori un lungo elenco, punto di partenza per riuscire ad attribuire alle donne identificate anche una storia, un volto, e per ricostruire pezzo a pezzo tutta quella rete sociale che costituì, di fatto, il legame più solido tra la vita civile e la Resistenza armata.

Dalle generalità anagrafiche è emerso che oltre un terzo delle donne di cui abbiamo potuto stabilire la data di nascita aveva circa vent'anni, erano nate cioè tra il 1920 e il 1925 (le più giovani sono addirittura del 1931). C'è poi un consistente gruppo di donne più adulte, dai trenta ai quarant'anni, che probabilmente hanno già una famiglia, che assumono posizioni di maggiore responsabilità organizzativa oppure si occupano del vet-

tovagliamento delle brigate, aspetto quanto mai urgente e problematico. Si può affermare che sono invece le più giovani, le ventenni, a prendersi carico del ruolo di staffette.

Oltre alla data di nascita è stato possibile ricostruire in molti casi anche la condizione sociale e lavorativa. La provincia di Ravenna è una realtà prevalentemente rurale: due terzi dichiarano infatti di essere contadine, mezzadre o braccianti. Si tratta quasi sempre di donne del tutto nuove all'impegno politico, anche se in parte hanno ereditato la memoria delle lotte bracciantili della generazione precedente. Il restante terzo è formato da operaie, quelle che prenderanno parte da protagoniste agli scioperi del marzo 1944. Va ricordato che, come era avvenuto in altre città, anche le fabbriche del ravennate si erano riempite di manodopera femminile per supplire alla mancanza di uomini, partiti in guerra oppure costretti a nascondersi.

Grazie a questi dati è stato possibile tentare di ricostruire l'organizzazione e l'attività dei Gruppi di Difesa nel territorio. Si tratta indubbiamente di una rete complessa, benché sia emersa dalle testimonianze una certa difficoltà a identificare nello specifico l'appartenenza delle donne ai Gruppi. Si sono rintracciate infatti molte appartenenze diverse, spesso sovrapposte, e il nome dell'organizzazione cui le donne aderivano non è sempre così chiaro e definito, per lo meno dai dati che abbiamo a disposizione. Nostro scopo era quello di tenere in considerazione tutte le donne che hanno preso parte, in qualunque forma, alla Resistenza nel ravennate o che si sono arruolate nei gruppi armati: la rete dei Gruppi di Difesa appare però in stretto contatto con tutte queste realtà, così come è presente una massa estesa di donne che non si considera parte attiva dell'organizzazione ma che viene raggiunta dai Gruppi attraverso i volantini circolanti nella provincia.

Nel corso degli interventi di questa mattina sono state elencate le attività portate avanti dalle donne nella Resistenza, confermate con eviden-

za anche dalle testimonianze che siamo riuscite a rintracciare. La più estesa è indubbiamente l'attività di cura e di aiuto, la volontà urgente di offrire protezione a chi si oppone al regime, che è una presa di posizione politica anche quando ha luogo all'interno della propria casa. È la casa stessa ad aprirsi e farsi “politica”: forse nel 90% delle testimonianze analizzate le donne dichiarano di aver messo a disposizione la propria abitazione, di aver in qualche momento accolto e nascosto qualcuno. Coloro che dicono di aver fatto solo questo affermano quasi sempre di non aver fatto nulla di importante: la memoria stessa del lavoro di cura è passata in secondo piano, anche da parte di chi l'ha vissuta, quando invece si è trattato sempre di una scelta coraggiosa, politica e rischiosa.

Altro aspetto fondamentale di cui si sono occupate interamente le donne, come è già stato detto quest'oggi, è quello del controllo del territorio: alla rete femminile spettava il compito infatti di tenere i contatti con i combattenti, informarli sulle strade e i passaggi sicuri, indicare i luoghi di possibili retate e avvisare in caso di pericolo. A questo si aggiungeva il problema del vettovagliamento delle brigate, molto complicato in tempi di tessera annonaria e che le donne hanno gestito con capacità organizzativa formidabile.

L'opposizione al regime si manifesta pubblicamente da parte delle donne nella difesa della vita, nella volontà di organizzarsi per opporsi in massa agli arresti, alle fucilazioni, alle deportazioni e agli sfollamenti. Una difesa che si trasforma anche in protezione e rispetto della morte, della ritualità della morte, violata e negata dalle truppe di occupazione e dal regime fascista. Il primo istinto di contrastare con le proprie forze la violenza della guerra assume forme di organizzazione concrete, trova espressione negli scioperi, nelle manifestazioni di massa, in tutta l'attività di boicottaggio che è, di fatto, una modalità non violenta di fronteggiare un potere militare molto più forte.

Una parte meno consistente di donne, infine, proprio perché a contatto con la clandestinità e dopo aver portato avanti anche tutte le attività descritte, giunge alla scelta di imbracciare le armi e unirsi alla lotta al fianco degli uomini.

Dal ricordo di quell'esperienza, in tutte coloro che hanno avuto modo di esprimersi – sono state consultate anche testimonianze molto successive – emerge con nettezza una scelta di partecipazione e cittadinanza, come risposta alla barbarie e per la costruzione, giorno dopo giorno, di una nuova civiltà per l'avvenire.

Proprio per questo, credo, siamo qui a parlarne oggi.

"Noi, compagne di combattimento..."

Intervento
Le donne nella Resistenza meridionale

ISABELLA INSOLVIBILE
Storica, Istituto Nazionale Ferruccio Parri

La partecipazione delle donne alla Resistenza nel Meridione d'Italia è attestata da diverse fonti documentarie, memorialistiche, a stampa, orali. Volendo limitarmi alle prime, prendo spunto da recenti ricerche, sollecitate dall'ANPI Nazionale e relative al fondo «Ufficio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani (Ricompart)», conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato. Delle varie regioni meridionali nelle quali si svilupparono forme e modalità del movimento di Liberazione, le uniche a essere considerate per l'istituzione dell'Ufficio furono l'Abruzzo e la Campania, la prima per la durata dell'occupazione nazifascista, e di conseguenza della lotta contro di essa; la seconda in quanto, principalmente, luogo delle Quattro Giornate di Napoli, a lungo ritenute unico evento degno di essere inserito nella storia della Resistenza nazionale.

La mia ricerca¹ si è incentrata sulla documentazione dell'Ufficio campano. In base ai dati che emergono dal fondo, che conserva la docu-

¹ La ricerca è successivamente confluita nel mio saggio «*Per la liberazione della amata Italia*»: la Resistenza campana nel fondo Ricompart, in *La partecipazione del Mezzogiorno alla Liberazione italiana (1943-1945)*, a cura di E. Fimiani, Firenze, Le Monnier, 2016.

mentazione presentata da cittadini provenienti da diverse parti d'Italia e attestante la propria partecipazione a episodi di lotta contro i tedeschi e i fascisti in varie località della Campania, scopriamo che su 8.457 richiedenti il riconoscimento per l'attività partigiana, 8.141 furono gli uomini (96,2%) e solo 316 le donne (3,7%). Di queste 316 donne, 62 furono riconosciute partigiane e 67 patriote. Complessivamente, risulta aver avuto un ruolo attivo nella lotta, e quindi aver avuto la qualifica di partigiano e patriota, il 46,7% degli uomini che presentarono richiesta e il 40,8% delle donne.

Il maggior numero di elementi femminili considerato nel Ricompart è relativo alle vittime di strage (cioè alle cosiddette “Cadute per la lotta di Liberazione”); inoltre, alle donne, alle quali vennero spesso attribuiti, forse più nella ricostruzione a posteriori che nella pratica, ruoli ausiliari (infermiera, staffetta, portamunizioni etc.) – e comunque non per questo meno pericolosi – fu riconosciuto un contributo di patriote più alto di quello di partigiane. Il dato è evidente se si considerano casi specifici: per la Resistenza di Napoli, ad esempio, le partigiane riconosciute furono 32 contro 43 patriote, e tali cifre spiccano in tutta la loro evidenza se si considera che furono ben 2.096 gli uomini partigiani e 235 i patrioti per le stesse Quattro Giornate.

Ancora, va notato che su un totale di 62 donne riconosciute partigiane, 23 sono le Cadute, le invalide o le ferite in combattimento; per gli uomini, invece, su 3.247 riconosciuti partigiani, i feriti, gli invalidi, i mutilati e i Caduti sono un totale di 436. È evidente, dunque, che l'aver ricevuto un danno concreto dall'attività partigiana, contò per le donne, nell'ottenimento della qualifica, molto più che per gli uomini. Per limitarmi a un solo esempio, accenno al caso di Sirina Angora², ferita mentre collaborava con i partigiani in via Ottaviano a Ponticelli, e che ottenne il riconoscimento di partigiana probabilmente proprio perché restò invalida.

² Sirina Angora (Napoli, 2.12.1924), Ricompart Campania, fald. 32, fasc. 2171.

Sebbene la presenza delle donne fosse molto diffusa anche all'interno di quelle che ho definito "famiglie partigiane"³, pochissime furono le onorificenze conferite alle partigiane attive in Campania: nessuna Medaglia d'Oro, una sola Medaglia d'Argento⁴, due Medaglie di Bronzo⁵ e nessuna Croce di guerra. Anche in quest'ambito, dunque, le donne furono discriminate: si premiarono perlopiù donne che confermavano il ruolo tradizionale femminile nel compito di cura e assistenza, e in questo "Lenuccia" Cerasuolo, per le sue azioni e la sua "fama" nell'insurrezione di Napoli, nonché per i suoi stretti rapporti con il Comando alleato dopo la Liberazione della città, andava considerata un'eccezione non escludibile.

Eppure, a ben guardare anche la sola documentazione del Ricompart, molte donne avrebbero meritato una considerazione differente. Ad esempio, la quindicenne Rita Ricci avrebbe meritato una medaglia, eppure fu riconosciuta partigiana combattente probabilmente solo perché cadde durante le Quattro Giornate. Il sospetto è che, se non fosse morta,

³ «[...] membri appartenenti, in senso verticale (genitori-figli e talvolta nipoti) e in senso orizzontale (fratelli, cugini), agli stessi nuclei familiari, che richiesero e spesso ottennero la qualifica per la partecipazione agli stessi episodi resistenziali»: cfr. Ivi, p. 84. Vera e propria famiglia partigiana fu quella, napoletana, dei Cerasuolo: il capostipite Carlo, classe 1890, fu riconosciuto partigiano per le Quattro Giornate, così come i figli Giovanni e Maddalena (la notissima "Lenuccia"); chiese il riconoscimento anche la terza sorella, Maria, che però non fu riconosciuta, neanche su ricorso. Cugino di Lenuccia, Giovanni e Maria era poi il giovanissimo Gennaro (Gennarino) Capuozzo, Caduto durante l'insurrezione e al quale sarebbe stata conferita la Medaglia d'Oro al Valor Militare.

⁴ La Medaglia d'Argento fu attribuita a Filomena Galdieri, infermiera volontaria presso l'ospedale "Villa Silvia" di Roccapiemonte (SA). Secondo alcune fonti Galdieri fu uccisa perché sospettata di aver curato militari alleati; secondo la motivazione della Medaglia d'Argento conferita alla sua memoria, morì invece a causa di un colpo di artiglieria, non si sa se sparato dai tedeschi o dagli Alleati. Cfr. *Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia*, I. Insolubile, *Ospedale, Roccapiemonte*, 25/9/1943, http://www.straginzifasciste.it/?page_id=38&id_strage=1243.

⁵ Una medaglia fu attribuita a Felicia De Mare, suora crocerossina presso l'ospedale di Cava dei Tirreni; la seconda alla citata Maddalena Cerasuolo, per la quale cfr. P. Gargano, *Lenuccia di vico Neve a Materdei*, Napoli, Pironti, 2005.

le sarebbe stata attribuita al massimo la qualifica di patriota, in quanto il fascicolo dell’Ufficio ci dice che prestò opera di «crocerossina»⁶.

Ciò che distingueva, nella considerazione della Commissione, l’attività partigiana dall’attività patriottica era l’aver usato o no le armi: nel primo caso si era partigiani, nel secondo patrioti. Se si trattava di donne, poi, tale discriminante assumeva un’importanza primaria e aveva conseguenze addirittura assurde, come nel caso di Eleonora Paduano, che pure a mio parere avrebbe meritato di più. Paduano aveva 52 anni quando, durante le Quattro Giornate, combatté contro i tedeschi lanciando contro di loro dei mattoni. L’uso di quest’arma “impropria” equivalse, per la Commissione, al fatto che Paduano «non [avesse] sparato un colpo», ma si fosse limitata a «[smuovere] e [lanciare] soltanto dei mattoni». Non considerando minimamente l’eroismo del gesto, che addirittura pose la donna in una condizione di pericolo maggiore che se avesse avuto in mano un’arma, la Commissione ritenne di non attribuire a Paduano neanche la qualifica di patriota⁷.

La ventitreenne Stella Emmia, riconosciuta partigiana combattente, fu una delle poche donne a ottenere tale qualifica senza perdere la vita. Probabilmente ebbe peso, nella valutazione del suo caso, il fatto che lei avesse combattuto – in realtà, il fascicolo del Ricompart riferisce che Emmia si occupava della distribuzione di manifestini antitedeschi – al fianco di Gennaro Rippa durante le Quattro Giornate. Rippa era un antifascista comunista, arrestato durante il regime e condannato dal Tribunale Speciale; durante l’insurrezione di Napoli fu uno dei comandanti riconosciuti e nel dopoguerra sarebbe diventato un dirigente del Pci⁸. Emmia, al momento dell’insurrezione, militava già da qualche settimana nel partito comunista⁹.

⁶ Rita Ricci (Napoli, 22.5.1928), Ricompart, fald. 37, fasc. 2525.

⁷ Eleonora Paduano (Aversa [CE], 3.4.1891), Ricompart, fald. 7, fasc. 447.

⁸ <http://beniculturali.ilc.cnr.it:8080/Isis/servlet/Isis?Conf=/usr/local/IsisGas/Insmli-Conf/Insmli.sys6.file&Obj=@Insmliid.pft&Opt=get&Type=Doc&Id=049257>

⁹ Stella Emmia (Napoli, 25.3.1920), Ricompart, fald. 5, fasc. 270.

Forse non una medaglia, ma almeno un trattamento ben diverso avrebbero meritato anche Amalia Liguori e Anna Murolo, due donne di quarantacinque e ventotto anni residenti a Ottaviano, in provincia di Napoli. Il 30 agosto 1943, Liguori e Murolo, utilizzando una campana per animali, avevano guidato un piccolo corteo di donne che intendeva protestare contro la presenza nel paese di armi e personale tedesco. Secondo i carabinieri che redassero il verbale sull'episodio, Liguori, «nella sua ignoranza di donna del popolo», riteneva che «una protesta in massa potesse avere per immediato effetto l'allontanamento delle presunte batterie». Il corteo, armato di bastoncini «con un fazzoletto bianco legato all'estremità», si era radunato davanti al Municipio, chiedendo l'allontanamento dei tedeschi e la pace. Alcune donne furono diffidate «per l'azione inconsulta», ma Murolo e Liguori vennero arrestate. Dopo la Liberazione, Amalia Liguori chiese il riconoscimento per attività partigiana, ma i carabinieri ritennero di dover far presente alla Commissione campana che l'episodio era avvenuto prima dell'armistizio «e cioè quando l'Italia era ancora alleata con la Germania»; di conseguenza, «l'azione commessa dalla Liguori costituiva reato¹⁰ e non si rit[eneva] che po[tesse] [...] attribuirsi alcun merito, anche perché alla data del 30 agosto 1943 non era iniziata – o meglio ancora – non si pensava neppure alla lotta di Liberazione». Murolo e Liguori furono scarcerate dopo la Liberazione e la Commissione le considerò resistenti ante *litteram*. Murolo non fece domanda, Liguori ottenne la qualifica di patriota¹¹.

La sottovalutazione della partecipazione femminile alla Resistenza, sia nella politica dei riconoscimenti postbellici, sia nella considerazione interpretativa di un lungo periodo successivo, è stata una caratteristica

¹⁰ Violava infatti la circolare Roatta del 26 luglio 1943.

¹¹ Amalia Liguori (Ottaviano [NA], 27.7.1898), Ricompart, fald. 8, fasc. 510. L'episodio di Murolo e Liguori è ben ricostruito da G. Cerchia in *La memoria tradita. La seconda guerra mondiale nel Mezzogiorno d'Italia*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2016, pp. 136-137.

della narrazione di quell'esperienza a livello nazionale, ma per ciò che riguarda il Sud ha probabilmente pesato ancor di più, inserita com'è, sia nella generale minimizzazione – o “cattiva considerazione” – della lotta di Liberazione meridionale, sia nello specifico antropologico e sociologico delle realtà del Mezzogiorno. Se, come abbiamo detto, della Resistenza del Sud è stata a lungo considerata come inseribile nel panorama nazionale resistenziale, e comunque a fatica, la sola esperienza delle Quattro Giornate di Napoli, non valutando attentamente, e forse neanche conoscendo i tanti altri episodi che caratterizzarono invece la storia, breve ma intensa, di una Liberazione “guadagnata” e non regalata o portata da altri¹², le donne coinvolte in questi altri episodi sono state praticamente ignorate, come se fossero puri elementi del paesaggio, perlopiù rurale, in cui i fatti avvennero. La loro storia va ancora scoperta, ricostruita, narrata. È quello che mi auguro possa fare oggi la nuova ricerca storiografica, che dovrà concentrarsi anche, per ciò che riguarda il Mezzogiorno, sulle svariate, spesso sommerse ma non per questo inefficaci, forme di protagonismo femminile nella realtà del precoce dopoguerra meridionale, stretto tra l'occupazione alleata e la necessità di ritrovare, nelle forme di una storia locale vista come «ingrediente ineludibile» del tutto¹³, una propria identità politica, o di costruirne una completamente nuova. Vuole essere, questa, una sollecitazione a studiare il ruolo delle donne meridionali al momento del passaggio monarchia-repubblica, delle elezioni

¹² Per un quadro complessivo e rapido, mi permetto nuovamente di rimandare a un altro mio saggio, *Per necessità, virtù e scelta: la Resistenza del Sud al Sud*, sempre in *La partecipazione del Mezzogiorno alla Liberazione italiana (1943-1945)*, a cura di E. Fimiani, Firenze, Le Monnier, 2016. Per un'analisi più approfondita, invece, il riferimento immediato è di nuovo a G. Cerchia in *La memoria tradita*, ultimo di una serie di studi che hanno nel tempo ricostruito e analizzato in profondità la Resistenza meridionale, e il cui elenco è disponibile in appendice al saggio a mia firma appena ricordato.

¹³ G. D'Agostino, *Il referendum del 1946, la nascita della Repubblica, la Costituzione: rottura o continuità?*, in «Tracce» di Novecento. Storia, letteratura e cinema, a cura di G. D'Agostino et al., Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2017, p. 43.

per l'Assemblea Costituente, delle proteste contadine e delle occupazioni delle terre, dei moti contro il carovita e per il rimpatrio dei prigionieri, nelle lotte per il lavoro. Ne emergerà, ne sono certa, il ruolo fondamentale delle donne del Sud, un ruolo forse dimenticato o volutamente ignorato, ma non inesistente e anzi fondamentale.

"Noi, compagne di combattimento..."

Conclusioni

CARLO SMURAGLIA

Presidente Nazionale ANPI

Credo che questo Convegno sui Gruppi di Difesa della Donna sia il terzo o il quarto organizzato dal Coordinamento Donne ANPI che ho voluto concludere, perché tengo molto al fatto che sia il Presidente Nazionale dell'ANPI ad affermare che un Convegno delle donne è un Convegno di tutta l'Associazione. Vorrei insomma dimostrare, anche con la mia presenza, che è nostra convinzione e ferma intenzione superare quelle diffidenze che ancora permangono sulla partecipazione delle donne, sulla loro presenza attiva nella politica, come nella Resistenza. Questa operazione deve essere condotta a termine dagli uomini e dalle donne, insieme; anche se le donne non avrebbero bisogno di noi e sarebbero bravissime a svolgere il compito da sole, dobbiamo renderci conto che questa scelta ha un significato politico.

Colgo l'occasione per ringraziare coloro che hanno dedicato tutte le loro energie all'organizzazione del Convegno. In particolare Marisa Ombra: lo ha voluto con tutte le sue forze, e ha resistito con fermezza alle titubanze manifestate da alcuni di noi. Come sempre, infatti, in occasione di un'iniziativa in cantiere, emerge una sorta di ansia, si ha il timore che una

sala sia troppo grande, col rischio di vederla semivuota. La vasta e bella platea del Teatro Carignano invece è piena e Marisa, resistendo a ogni previsione negativa, ha avuto ragione, e anche di questo dobbiamo ringraziarla. Questa partecipazione attiva è importante in un Convegno che, in realtà, non intendo concludere, poiché esso rappresenta un passaggio e una riflessione da cui nasceranno altri spunti che dovranno condurci più lontano.

In questi ultimi anni l'ANPI si è dedicata molto allo sforzo di ricostruire pienamente il concetto stesso di "Resistenza". Sul termine gravano ancora equivoci e autentici errori; per esempio quello di ricollegarla e limitarla sempre ai famosi ultimi venti mesi del 1944-'45. Ciò restringe la visione a una sola forma di Resistenza. Molti di noi, invece, ritengono che la Resistenza non sarebbe mai nata senza gli scioperi del 1943-'44 o senza i tanti antifascisti che avevano sofferto il carcere e il confino e che hanno preparato il giorno della riscossa. Gli storici revisionisti amano dire che l'8 settembre '43 ha segnato la fine del nostro Paese. Noi affermiamo che, sì, è stata anche la fine di una certa classe che dimostrò la sua viltà e la sua incapacità, ma è stato anche il giorno in cui è cominciata la riscossa dell'Italia.

Si è cercato, dunque, di ricostruire il concetto di Resistenza nella sua ampiezza e nella sua concezione più generale, considerando che è stata composta da tanti fattori. Non è un caso che le celebrazioni per il 70° della guerra di Liberazione si concludano in questo teatro con un Convegno sui Gruppi di Difesa della Donna, laddove si erano aperte parlando degli scioperi del 1943 e del 1944. In questo arco di tempo abbiamo cercato di fornire valutazioni sufficientemente ampie per dar conto di quanto importante, grande e storicamente rilevante, sia stato il fenomeno della Resistenza. Non solo della Resistenza armata, non solo della Resistenza nel Nord, non solo della Resistenza degli uomini.

Con il Convegno tenuto a Napoli nel gennaio scorso si è dimostrato il carattere nazionale della Resistenza. Ciò sarà ancora più chiaro a tutti dopo la pubblicazione del volume che ne raccoglierà gli Atti. In quell'occasione era sbagliato il titolo del nostro incontro di studi: parlavamo di “contributo” del Mezzogiorno alla Liberazione d'Italia, quando al termine delle due giornate di lavori, invece, emerse con tutta evidenza che si era trattato di vera e propria “partecipazione”. Il Sud ha preso parte, a pieno titolo, a un fenomeno che ha tutte le caratteristiche per essere definito “nazionale”.

Tra i filoni di ricerca che intendiamo continuare a seguire, non meno rilevante degli altri, c'è quello che riguarda la presenza e la partecipazione femminile. Se riflettiamo a fondo, la denominazione “Gruppi di Difesa della Donna per l'assistenza ai combattenti della libertà” era, in qualche modo – più o meno involontariamente – riduttiva. Parlare di “difesa” nel momento in cui le donne si andavano rendendo protagoniste, potrebbe sembrare addirittura, con gli occhi di oggi, una cosa stravagante. Anche il termine “assistenza” nei confronti dei volontari per la libertà, potrebbe far pensare a una funzione meramente gregaria, ausiliaria.

Ma le definizioni contano fino a un certo punto. Ciò che interessa è che il fenomeno c'è stato, con la saldatura tra donne resistenti e donne che non lo erano nel senso tecnico della parola, ma parteciparono nelle mille forme e modalità che sono state descritte, anche solo donando una giacca ai soldati fuggiaschi, l'8 settembre, perché potessero tornare alle loro case: persino questo gesto di generosità, costituì un segno della scintilla di riscossa che stava percorrendo tutto il Paese.

In realtà, di ben altro si è trattato e sicuramente ciò emergerà dalle ricerche che daranno un seguito al Convegno, perché c'è ancora molto da esplorare e approfonditi studi si rendono necessari. E non tanto dal punto di vista numerico – non ci interessa in modo particolare conoscere il numero esatto delle aderenti ai GDD – quanto per definire caratteri-

stiche socio-politiche, condizioni ed effetti prodotti da quel momento di estrema importanza per la storia italiana.

Ritengo che le ricerche dovranno seguire soprattutto un percorso – come è stato detto questa mattina – per aiutare a comprendere quale rivoluzione sia avvenuta, rispetto alle tradizioni, rispetto alla concezione della donna inoculata dal regime fascista, rispetto ai pregiudizi. E di pregiudizi ne esistevano tanti, dobbiamo riconoscerlo, persino tra i partigiani, in qualche occasione. Ricordo che in una Repubblica partigiana fu emanato un regolamento che stabiliva che la gestione era appannaggio dell’assemblea dei “capifamiglia”, dando per scontata l’esclusione delle donne. Nel concreto, poi, i capifamiglia non c’erano perché erano in carcere, al fronte, in montagna e nel breve periodo della sua esistenza, la Repubblica, fu egregiamente amministrata dalle donne. In quella decisione era evidente il segno di un pregiudizio che bisognava abbattere. Altri ve ne furono, rispetto alle donne in grado o meno di usare le armi. Insomma, c’è da studiare in che modo questo fenomeno era stato recepito e quali effetti aveva procurato, sia per le donne che vi avevano partecipato in prima persona, sia nella società italiana in generale.

Due anni fa – non un secolo – uno storico ha scritto, giustamente, che la partecipazione femminile alla Resistenza non è stata dimenticata ma sottovalutata, relegando le donne a un ruolo secondario, a un ruolo di comprimarie. Nel contempo, però, metteva in dubbio che questa partecipazione avesse avuto un qualche effetto nel processo di emancipazione. A mio parere, anche in questo caso affiora un pregiudizio, oltretutto un’errata valutazione storica, perché i fenomeni dei quali abbiamo parlato oggi hanno inciso, eccome, sulla nostra società. Intanto, non può essere avvenuto per caso che nel 1946 sia stato esteso il voto alle donne. Non sarebbe spiegabile, senza tener conto del fatto che si era verificata un’irruzione delle donne nella vita politica, per la prima volta in forma massiccia. Significherebbe ridurre un avvenimento di grandissimo significato – al quale l’an-

no prossimo, nella ricorrenza del 70° anniversario, dovremo attribuire il giusto rilievo e approfondimento – al solo fatto che alcuni politici avessero deciso all'improvviso che fosse giusto far votare tutti, senza distinzione di sesso. Si trattò in realtà del primo segno che qualcosa stava cambiando nella stessa società italiana.

Dovremo indagare, quindi, anche su quanto è avvenuto dopo la costituzione dei GDD, con la nascita di associazioni e gruppi che, nel dopoguerra, iniziarono a lavorare e incidere nella politica. Su questo aspetto abbiamo poco materiale – come è stato detto giustamente – perché gli storici sono stati strabici, e le stesse donne, per una sorta di pudore, hanno finito per parlare poco della loro esperienza. Le prime memorie arrivarono molto tempo dopo e alcune riflessioni approfondite addirittura moltissimi anni dopo. Fra le altre cose influì certamente il ritorno alla vita comune. Un problema che non riguardò solo le donne, ma molti partigiani che si trovarono a fare i conti, quotidianamente, con una vita tanto diversa da come l'avevano immaginata.

Nel corso del Convegno sul Mezzogiorno è stato evidenziato a chiare note che nell'archivio del "Ricompact" – dove sono raccolte le pratiche avviate per le procedure di riconoscimento e ricompense per il partigianato svolto – non si ritrovano i nomi di molti che avevano combattuto. Specialmente in alcune zone del Paese, in particolare al Sud, il riconoscimento non veniva neppure chiesto perché, tornando a casa, si ritrovavano molti fascisti di prima e, forse, non era il caso di vantarsi troppo di essere stati partigiani. Occorre attenzione, dunque, per non cadere nella trappola delle cifre, senza valutarle adeguatamente.

Quel che ha più valore – lo ripeto – è l'incidenza dei Gruppi di Difesa della Donna sulla vita politica del nostro Paese. Un altro esempio dello scarso approfondimento riguarda le ventisei donne elette all'Assemblea Costituente. Non esiste una bibliografia sul loro particolare apporto ai lavori dell'Assemblea, eppure sarebbe molto interessante verificare se si

siano occupate soltanto o soprattutto di questioni di famiglia – come pure è stato detto – o se invece abbiano contribuito positivamente anche su altri temi. Se, cioè, avendo ormai fatto un’esperienza politica, non siano state alla pari degli altri Costituenti su molte questioni, pur possedendo certamente maggiore sensibilità per la pace, la famiglia, la tutela dei minori ed altro. Esplorando gli atti faremmo probabilmente scoperte molto interessanti.

Sul discorso dell’emancipazione femminile, in alcuni momenti della storia italiana si sono compiuti salti in avanti positivi – con la promulgazione di leggi importanti per il diritto di famiglia – seguiti da momenti di ricaduta. Dal punto di vista dell’Art. 3 della Costituzione, oggi la situazione non appare per nulla soddisfacente. Se qualcuno chiedesse se davvero sono stati rimossi gli ostacoli al raggiungimento di un’effettiva parità di genere nell’accesso a qualunque funzione e alla gestione complessiva del potere politico, economico e sociale, dovremmo ammettere che non è così. Nella realtà di oggi troviamo degli iceberg, con donne che raggiungono posizioni sociali e professionali, un tempo, impensabili, e tuttavia la condizione femminile complessiva non è ancora quella auspicata dall’Art. 3. Dunque bisogna spiegare il perché di questa situazione.

Aveva ragione lo storico che ho citato prima? Non credo. Forse occorre considerare che l’emancipazione segue percorsi che non sono mai rettilinei. Con curve e tornanti che dipendono da contingenze politiche, da valutazioni che cambiano secondo il costume o per altre cause. Spesso si impiega più tempo del previsto a percorrere una strada apparentemente semplice. Non sono affatto convinto che le donne che hanno partecipato alla Resistenza, nelle mille forme descritte, siano tornate semplicemente a casa, concludendo così un’esperienza epocale. Non lo credo affatto. Anzi, sono del parere esattamente contrario, ma se otterremo la risposta da uno studio approfondito, daremo una dimostrazione concreta e storicamente valida, molto più efficace di qualsiasi convinzione personale. È questo il senso del lavoro che ci accingiamo a svolgere.

Non è solo una questione di memoria. In tante occasioni abbiamo celebrato personaggi e figure di rilievo che hanno preso parte o hanno perso la vita nella Resistenza, oppure ci siamo entusiasmati al ricordo di alcune vicende incancellabili. Però la memoria, a sua volta, costituisce un problema, perché questo Paese non ha ancora raggiunto una memoria collettiva, nemmeno sulla Resistenza, nemmeno sulla Costituzione. Se può ancora accadere che nella città Medaglia d'Oro della Resistenza, Milano, si faccia incidere al Famedio – vale a dire il luogo della Fama – il nome di un fascista senza altri meriti se non quelli legati al fascismo, allora, vuol dire che non siamo riusciti a consolidare alcune idee di fondo. Ed è precisamente questa la ragione per cui organizziamo questi convegni, ci adoperiamo perché siano partecipati, con la presenza di tanti studenti. I giovani possono così ascoltare cose del tutto nuove, perché, purtroppo, non dappertutto si insegna cosa è stata la Resistenza o si parla del ruolo delle donne e dei temi legati all'emancipazione femminile. Poi, però, ci si lamenta che intere generazioni sappiano poco o nulla della nostra storia più recente.

La memoria è uno degli elementi fondamentali della vita di un Paese, purché sia attiva; non sia cioè solo dolore, cordoglio per i morti, esaltazione degli atti di eroismo e così via, ma anche riflessione su tutti i suoi aspetti. Si tratta di un obiettivo che ancora dobbiamo raggiungere. Non abbiamo fatto i conti fino in fondo nemmeno col fascismo, per cui molti ancora credono che sia stato una dittatura mite. E non è vero. Ci sono dati che dimostrano che il fascismo non è stato mite per niente, che le stragi nazifasciste – si chiamano così a buon diritto – le hanno fatte, sì, i tedeschi, ma sempre con la collaborazione dei fascisti, come partecipanti o come delatori. Sempre e comunque.

Dobbiamo allora sfatare miti e leggende che sopravvivono nel nostro Paese e impediscono che si faccia chiarezza. La Resistenza è stata la pagina più bella della nostra storia, più ancora del Risorgimento e dell'Unità d'Italia, pagine viziate da molte contingenze politiche. La Resistenza

ha rappresentato davvero l'irruzione di un popolo nella storia. Eppure c'è ancora chi si scandalizza perché qualcuno ha osato intitolare un libro intitolato sulla Resistenza, Una guerra di popolo. Noi sappiamo cosa vuol dire “*guerra di popolo*”. Non certo che tutto il popolo italiano abbia partecipato alla Resistenza, perché questo non è vero: c'erano i fascisti, c'erano gli indifferenti, c'erano quelli che non vi hanno preso parte, per qualche motivo. Ma nella Resistenza erano presenti tutti i settori della vita sociale: gli operai, i contadini, gli intellettuali, gli studenti, i sacerdoti, gli uomini e le donne. E tutto queste persone, insieme, fanno un popolo.

Si è trattato di un'irruzione del popolo italiano sulla scena politica come non si era mai verificata nella nostra storia. Ne dovremmo essere orgogliosi, dovremmo pretendere che si studi nelle scuole, perché fare storia non significa solo far apprendere delle nozioni, ma anche insegnare qualcosa che serva per il futuro. Se facciamo conoscere quello che è avvenuto, creiamo antidoti per l'avvenire, affinché cose simili non accadano mai più.

Non bisogna portare solo l'esempio dell'atto eroico, che contiene sempre in sé qualcosa di straordinario e presuppone un coraggio che non tutti sono tenuti ad avere, ma anche l'esempio della normalità – la “normalità della Resistenza” – per cui mille cose sono state fatte come se fossero normali. E lo ha scritto una grande partigiana, Tina Anselmi, in una sua pagina molto bella: “*Noi odiavamo la morte ma eravamo pronte a impugnare le armi per avere la vita*”. Una frase bellissima e vera. Non si riferisce a particolari dosi di coraggio o voglia di combattimento. È semplicemente la presa d'atto che è necessario essere pronti a tutto quando occorre riscattarsi dall'oppressione, dalla dittatura, dall'occupazione straniera. Questo è il concetto di “normalità” che dobbiamo diffondere e in cui i giovani possano riconoscersi: un esempio che aiuti a essere cittadini.

In seguito ad un accordo raggiunto con il Ministero dell'Istruzione, ci stiamo adoperando per incrementare l'insegnamento della storia della Resistenza nelle scuole italiane, pur incontrando molte difficoltà, persino

nella legge di riforma della scuola. Però abbiamo ottenuto alcuni risultati. Ad esempio, nei prossimi giorni prenderà avvio l'iniziativa "10 città" per la quale, avendo selezionato dei capoluoghi simbolo della Resistenza, riuniremo assieme al MIUR storici e testimoni, per parlare con i ragazzi di alcuni Istituti scolastici. Non raggiungeremo certamente milioni di giovani, ma perlomeno stiamo indicando una strada e ponendo un seme da coltivare e curare come una fragile piantina, perché contro la memoria e la conoscenza lavorano il trascorrere del tempo e l'oblio, che bisogna combattere con l'informazione e la conoscenza.

Sbaglia quell'Autore che ha scritto che per coltivare la memoria è necessario l'odio. A me l'odio non piace, in nessuna forma, e non credo serva a ricordare cosa è stata la Resistenza. Anche partecipandovi, non mi pare di aver mai odiato nessuno, non era quello il problema. Se riconducessimo tutto a un sentimento negativo, sbaglieremmo; perché il punto vero, invece, è collegare la memoria alla conoscenza e alla riflessione continua. A questo obiettivo, anche se con tanta fatica, dobbiamo mirare. Siamo abituati a criticare i giovani, perché sono distratti e disinteressati. È vero che hanno tutti gli strumenti per l'apprendimento e l'elaborazione della conoscenza, però serve qualcuno che insegni loro come utilizzarli. E talvolta noi, sbagliando, assumiamo un atteggiamento di sufficienza nei loro confronti: saranno loro a prendere le redini del Paese, dopo di noi, e vogliamo che lo facciano consapevoli che questa Italia è il Paese nato dalla Resistenza, fenomeno complesso che ha tracciato la strada per l'avvenire, a cui hanno preso parte donne e uomini di tutti i ceti, di tutte le categorie, senza il quale la nostra vita non sarebbe stata degna di essere vissuta e il nostro Paese non avrebbe avuto diritto a chiamarsi "Paese civile".

"Noi, compagne di combattimento..."

L'archivio dei Gruppi di Difesa della Donna: il progetto e la ricerca

BARBARA BERRUTI
*Storica, Vice Direttore Istituto piemontese
per la storia della Resistenza e dell'età
contemporanea "Giorgio Agosti" (Istoreto)*

In occasione del 70° anniversario della Resistenza, la Struttura di missione per gli Anniversari di interesse nazionale della Presidenza del Consiglio dei Ministri ha sostenuto il progetto dell'ANPI sui "Gruppi di Difesa della Donna e per l'assistenza ai combattenti per la libertà", un movimento politico nato nel novembre del 1943, trasversale ai partiti politici e aperto "a tutte le donne di ogni ceto sociale e di ogni fede politica e religiosa". Nel giugno 1944 i GDD vengono riconosciuti dal Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia "come organizzazione unitaria di massa che agisce nel quadro delle proprie direttive" e il CLN "ne approva l'orientamento politico e i criteri di organizzazione e ne apprezza i risultati finora ottenuti"¹.

Durante la prima fase di elaborazione del progetto sui GDD è stato individuato nel fondo Tempia, depositato presso l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti"

¹ *Donne nella Resistenza in Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, vol. II, Milano, La Pietra, 1965, p. 127 e segg.

(Istoreto), un documento emesso qualche tempo dopo l'avvenuto riconoscimento². Presumibilmente siamo nel pieno dell'estate 1944 e vi si descrive la costituzione di gruppi di "Volontarie della libertà", auspicando nello stesso tempo il moltiplicarsi di tali formazioni. Vi si specificano le forme di inquadramento e l'organizzazione: si tratta di distaccamenti composti da una trentina di donne divise in squadre da cinque, compresa la caposquadra. Il distaccamento deve essere comandato da una responsabile provinciale dei GDD. Oltre alla comandante è prevista una vice e una facente funzioni di commissario politico. Le Volontarie devono essere in contatto con le Sap, che agiscono nelle fabbriche. Nel documento si individuano i criteri di scelta delle dirigenti (giovani, audaci, serie) e con precisione i diversi compiti. Si specifica anche che in fase insurrezionale le volontarie devono occupare le sedi delle istituzioni fasciste femminili e che a questo scopo "dovranno prendere dimestichezza col pericolo ed i rischi della lotta armata" ed è quindi "opportuno conoscere l'uso della rivoltella e nel limite del possibile procurarsi armi leggere". Le infermiere, le staffette e le donne che svolgono attività a "carattere militare" sono già da considerarsi a tutti gli effetti "Volontarie della libertà". Il testo si conclude con l'invito alle città perché provvedano a creare questi distaccamenti.

Dai documenti finora individuati, nelle valli del Torinese sembra ne siano esistiti tre: l'"Anita Garibaldi" collegato alla XVII brigata Garibaldi Felice Cima e altri due, l'uno dipendente dalla XI brigata Garibaldi, l'altro dalla XIX brigata d'assalto Garibaldi Eusebio Giambone. L'annuncio della nascita di quest'ultimo distaccamento è del 10 luglio e le donne che ne fanno parte sono state invitate ad aderirvi su iniziativa diretta dei Gruppi di Difesa che trovano più semplice raggrupparle in un unico distaccamento di 38 unità piuttosto che assisterle singolarmente. Sono equiparate agli

² Archivio Istituto piemontese per la storia della resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" (Aistoreto), Fondo Tempia Elvio, fasc. 11 b.

uomini come salario, lavorano otto ore al giorno per cucire e rammendare e sono sotto il comando di un uomo con funzioni di capo sarto³. Nessuno ha mai ricostruito nel dettaglio questa realtà.

Nell'ottobre 2015, mentre i media cominciavano a diffondere la notizia che il 14 novembre si sarebbe tenuto a Torino il convegno *Noi, compagne di combattimento*⁴... venne in Istoretto il signor Giorgio Giuliano Siesto per portarci un documento appartenente ai Gruppi di Difesa della Donna datato novembre 1944. Ne era entrato in possesso del tutto casualmente, a seguito dell'acquisto al mercatino dell'usato di un portafotografia con incorniciata una veduta della città di Torino. Tra il cartoncino e l'immagine si trovavano dei fogli ciclostilati su carta velina leggera, nascosti e dimenticati probabilmente dagli anni della guerra. Si tratta di una fonte significativa che porta il titolo *Direttivo per l'organizzazione di manifestazioni di donne*⁵.

La sua lettura ci restituisce ciò che le donne del movimento stanno organizzando e facendo in quei giorni nelle città del Nord ancora lontane dall'essere liberate: manifestazioni sulle tombe dei Caduti in occasione delle giornate del 1° e 2 novembre, scioperi spontanei e proteste di matrice politica nelle fabbriche di Milano e Torino. Siamo in un momento molto particolare e l'analisi di quelle poche pagine ci dice molto: la guerra era già terminata in molte parti d'Italia e d'Europa, durante l'estate anche nel nord del Paese si era sperato che la fine del conflitto fosse prossima. Così

³ *Distaccamento femminile* in Aistoretto, archivio originario, busta C7, fasc. a.

⁴ Il convegno ha avuto luogo sabato 14 novembre 2015 al Teatro Carignano di Torino e lì per la prima volta è stato presentato il progetto di ricerca sui Gruppi di Difesa della Donna.

⁵ Una copia dello stesso documento si trova anche presso l'archivio centrale dell'UDI. È stato infatti pubblicato nel volume *I gruppi di difesa della donna 1943-1945*, S.l., Unione Donne Italiane, s.d. (ma 1995). Le curatrici hanno intitolato il documento, che nella copia da loro rinvenuta non ha un titolo proprio, *Prepararsi al duro inverno*. Sottotitolo: *Il comitato nazionale dei GDD comunica il piano di lotta*.

non è stato: al contrario la violenza dei fascisti e dei nazisti sul territorio aumenta, la Resistenza, nonostante il proclama Alexander, si intensifica soprattutto in città. L'ultimo inverno di guerra è duro e sanguinoso. I Gruppi di Difesa della Donna danno indicazioni concrete su come operare in quel contesto.

Insieme alle direttive, dietro la cornice era nascosto anche un altro foglio, sul quale sono riportati i nomi di alcune strade di Torino. A chi apparteneva quel documento, nascosto e dimenticato per decenni, a chi avrebbe dovuto essere consegnato e a che cosa corrispondono gli indirizzi indicati nel foglietto, sono interrogativi ai quali è difficile rispondere a settant'anni da quegli eventi. Ma il suo ritrovamento, del tutto casuale, insieme al documento che ho citato in apertura aiutano a introdurre la mia riflessione.

Quelle veline dimostrano inconfutabilmente che nelle fasi cruciali della guerra partigiana le donne dei GDD ci sono, agiscono e reagiscono esattamente come altre formazioni politiche e militari attive in quel contesto. Le fonti lo provano. Tuttavia, diversamente dalle organizzazioni composte e prevalentemente organizzate da uomini, di questo movimento, che pure ha prodotto parecchia documentazione propria, non sappiamo molto. Le donne hanno raccontato poco, la Resistenza a lungo è stata soprattutto armata e maschile. I GDD – interpartitici, femminili e spesso senz'armi – non sono mai stati veramente analizzati, né è stata mai sottolineata la specificità e l'importanza di questo movimento che ha caratteri propri, ma anche elementi confrontabili con realtà analoghe maschili. La dimensione femminile della guerra ha avuto grosse difficoltà a emergere e si è cominciato a studiarla solo a partire dalla seconda metà degli anni Settanta. Le storiche della generazione precedente alla mia, per restituire alle donne la loro storia hanno dovuto in primo luogo ripensare le categorie storiografiche fino ad allora applicate e rivolgere uno sguardo attento e diverso a quei venti mesi. Oggi sappiamo che le

partigiane hanno combattuto in massa “con le armi e senza le armi” e che la Resistenza – come ha più volte ricordato Marisa Ombra – è stata una tappa importante per l’emancipazione femminile.

Negli ultimi decenni si è riportata l’attenzione anche sui Gruppi di Difesa, sottolineando l’importanza delle rivendicazioni sociali, economiche e politiche avanzate dalle sue componenti e poi ereditate nel dopoguerra dall’Unione Donne Italiane (UDI) e dal CIF (Centro Italiano Femminile); alcune protagoniste hanno accettato di farsi intervistare e hanno raccontato, ma è mancata una storia del movimento: come si organizzavano sul territorio; chi, quante e dove erano le combattenti per la libertà.

I GDD hanno dimostrato una straordinaria capacità di organizzazione. Come per le formazioni maschili, anche per i Gruppi di Difesa la struttura prende forma progressivamente, parte da una base di spontaneità e via via si definisce rispondendo ai molteplici problemi che si presentano e si chiariscono con lo sviluppo delle formazioni e si modificano a seconda degli eventi e delle necessità⁶. Dato il contesto storico e sociale, questa capacità degli uomini, ma soprattutto delle donne della Resistenza è straordinaria.

Per ricostruire la storia dei Gruppi bisogna ripartire dalle carte e il 70° anniversario della Liberazione è l’occasione per promuovere una ricerca che nasce con l’obiettivo specifico di rispondere ai molti interrogativi ancora aperti partendo dalle fonti prodotte dalle stesse protagoniste. Si è trattato quindi di individuare e di mappare sul territorio nazionale i documenti riconducibili ai **Gruppi di Difesa della Donna** e alle **formazioni a essi legate**, scritti tra il 1943 e il 1945, e mettere a disposizione tramite una banca dati gli esiti del rilevamento. Censire i documenti e organizzarli in rete significa ricostruire “virtualmente”

⁶ Si vedano a questo proposito le riflessioni e la scelta della documentazione a cura di Chiara Colombini in *Vita di banda - organizzazione* in <http://www.7oresistenza.it/index.php>

l'archivio di un movimento che si è sciolto alla fine della guerra, che ha prodotto e conservato le sue carte, ma in fondi e luoghi diversi, senza una precisa sistematicità.

Cercare le carte delle donne non è mai stato facile perché gli archivi femminili sono pochi e, in particolare nel periodo oggetto della nostra ricerca, le donne hanno scarsa volontà e capacità di “documentare il proprio presente perché diventi memoria storica”⁷. Un'eccezione a questa regola è costituito dall'Archivio centrale dell'Unione Donne Italiane di Roma, dove è stato fatto un primo e importante passo in occasione di un altro anniversario, il 50°. Nel 1995 viene infatti pubblicato un repertorio selezionato di documenti dei GDD dal titolo *I gruppi di difesa della donna 1943-1945*. Vi hanno lavorato insieme Luciana Viviani, Marisa Ombra, Maria Michetti e Anna Bravo ne ha curato la prefazione.

Nei vent'anni che ci separano da quell'anniversario sono state fatte molte riflessioni sugli archivi di genere e sono stati pubblicati molti repertori. Scrive Dimitri Brunetti nel 2014: «Gli archivi delle donne rappresentano una ricchezza per la ricerca storica e per la crescita di una cittadinanza consapevole, in quanto introducono l'elemento di genere completando la visione spesso parziale delle vicende della nostra società. Però la consapevolezza diffusa del ruolo della memoria femminile e quindi del valore delle azioni di recupero e di lettura è piuttosto recente [...]»⁸. Il 70° ha dato l'opportunità di cercare presso gli archivi di altri enti che potevano conservare documenti prodotti dai GDD: gli archivi degli Istituti storici della Resistenza, dove si trovano le carte prodotte originariamente

7 Linda Giuva, *Archivi neutri e archivi di genere in Reti della memoria: censimento di fonti per la storia delle donne in Italia*, a cura di Oriana Cartaregia e Paola De Ferrari, Genova, coordinamento donne lavoro cultura, 1996, p. 33.

⁸ Dimitri Brunetti, *Gli archivi delle donne: una ricchezza di genere*, in *Archivi delle donne in Piemonte: guida alle fonti* a cura di Paola Novaria e Caterina Ronco, Torino, Centro studi piemontese, 2014, p. 11.

nel corso dei venti mesi della guerra di Liberazione, e quelli delle ANPI locali. Esistono invece pochi fondi personali delle protagoniste di allora, perché difficilmente queste hanno avuto consapevolezza nel tempo del ruolo pubblico svolto durante la guerra. Le difficoltà delle donne a riconoscere il proprio ruolo e l'importanza del movimento di cui hanno fatto parte si rispecchia anche nella modalità di conservazione delle carte. Esse hanno faticato a lungo ad accettarsi come soggetti produttori di archivi e questo è un aspetto strettamente collegato al riconoscersi come agenti di storia. Chi produce un archivio, di un movimento di cui ha fatto parte o personale, lo fa a partire da un ruolo preciso e riconosciuto che svolge all'interno di una società. L'asimmetria delle donne rispetto al potere ha contribuito a una minore produzione/conservazione documentaria sia dei movimenti sia delle protagoniste⁹. Vi sono ovviamente delle eccezioni e riguardano le donne che sono rimaste nello spazio pubblico anche dopo la Liberazione. Ma, riprendendo una definizione di Emma Mana del 1995, queste sono "poche, selezionate, tendenzialmente emarginate"¹⁰. Carte dei Gruppi di Difesa della Donna si trovano quindi spesso anche in fondi personali maschili. In Piemonte abbiamo due casi esemplificativi: il già citato fondo Elvio Tempia¹¹, dirigente comunista del Biellese, che conserva molti documenti di propaganda dei Gruppi; o ancora il fondo Guglielmo Savio¹², avvocato nato nel 1895, che prese parte alla Resistenza nel Comando della 1^a divisione Garibaldi Piemonte e, dopo la Liberazione, resse per pochi mesi l'Ufficio politico della Questura di Torino, con la carica di vicequestore. Questo fondo conserva un fascicolo relativo ai Gruppi di Difesa che

⁹ Annarita Buttafuoco, *Questioni di cittadinanza. Donne e diritti sociali nell'Italia liberale*, Siena, Protagon editori Toscani, 1995, p. 10.

¹⁰ Emma Mana, *La rappresentanza femminile nei governi locali: il Piemonte in Il voto alle donne*, a cura di Laura De Rossi, Milano, Franco Angeli, 1998, p. 156.

¹¹ Aistoreto, fondo Tempia Elvio, BFT.

¹² Bianca Guidetti Serra, *Quello che scrivevano le donne della Resistenza nei loro giornali in 1945: il voto alle donne*, a cura di Laura Derossi, cit., pp. 102 e segg.

riconduce all'attività di Maria Cavaliere, moglie di Savio, come rappresentante del Pci.

Primo obiettivo della ricerca è quindi ritrovare e segnalare dove sia conservata la documentazione dei GDD per ricostruire che cosa concretamente abbiano fatto le aderenti. Oltre alle carte prodotte dal movimento, una fonte molto significativa è costituita dalla stampa clandestina, in particolare dall'organo *Noi donne* e da varie testate femminili uscite in edizione locale e nazionale, attualmente tutte consultabili in rete all'indirizzo <http://www.stampaclandestina.it/>. Una prima riflessione sugli obiettivi delle donne dei GDD era stata avviata da Bianca Guidetti Serra, sempre in occasione del 50° anniversario della Resistenza¹³, proprio a partire dai contenuti dei diversi periodici clandestini. Attraverso i giornali emerge anche l'organizzazione e il lavoro di queste donne. I periodici sono stampati nelle case, le donne vengono ospitate e aiutate da membri dell'organizzazione di provata fede. *La difesa della lavoratrice* (Psi), per esempio, comincia a essere pubblicato a Torino nell'ottobre 1944, quando i Gruppi sono già riconosciuti e attivi: esiste ormai un comitato provinciale, un'organizzazione articolata nei cinque settori in cui è divisa la città e una rete di collegamento fra gruppi di lavoro. *La compagna*, il cui primo numero clandestino è del 1° agosto 1944, viene stampato probabilmente presso la casa di Medea Molinari, rappresentante del Psiup torinese nei GDD, che vive con il padre Alberigo; la rivista *In marcia: democrazia cristiana*, diretto da Annarosa Girola Gallesio, è stampato in via Vibò nel retro della chiesa di Nostra Signora della Salute, mentre la redazione del giornale è ospitata presso la sua abitazione di via Cernaia.

Ho citato deliberatamente alcuni nomi perché le donne che hanno partecipato alla Resistenza spesso sono rimaste anonime. Un'altra finalità della ricerca è quindi provare a restituire identità alle aderenti al movi-

¹³ Aistoreto, Fondo Savio Guglielmo.

mento. Tale obiettivo è reso complesso dalle scelte operate già dopo il 25 aprile, che hanno voluto consegnarci un esercito anonimo di combattenti. Le donne vengono riportate nello spazio che la società ritiene loro proprio, quello privato, e la maggior parte delle resistenti lo accetta, nel timore di essere mal giudicata per l'eccessiva esposizione pubblica e politica durante i difficili mesi della Resistenza, e/o per l'incapacità di riconoscere l'importanza del ruolo svolto. Questi due aspetti vengono connotati ideologicamente dalle protagoniste di allora, anche quelle più consapevoli, come se l'anonimato fosse una scelta precisa e consapevole. Nella prefazione al volume *Donne Piemontesi nella lotta di liberazione*¹⁴, Ada Gobetti scrive: «Caratteristica fondamentale della Resistenza femminile, che fu uno degli elementi più vitali di tutta la nostra guerra di liberazione, è proprio questo suo carattere collettivo, quasi anonimo, questo suo avere per protagoniste non alcune creature eccezionali, ma vaste masse appartenenti ai più diversi strati della popolazione, questo suo nascere non dalla volontà di poche ma dall'iniziativa spontanea di molte, di tutte»¹⁵. Nel 1955 in occasione del decennale della Resistenza escono sulla rivista *Torino* due articoli: uno sempre di Ada Gobetti¹⁶ e uno di Annarosa Girola Galesio¹⁷. Ada fa pochi nomi e soprattutto pochissimi cognomi: in apertura dichiara che la Resistenza femminile è stata fatta da donne normali, dalle tante Anna, Rosa, Maria che popolano la città. Nell'elencare le varie e diverse attività di cui si fanno carico le donne dei GDD cita l'aiuto fornito dalla contessa La Foret (che coordinava le infermiere della Croce Rossa), ma quando parla delle staffette di collegamento tra Gap o Sap cittadine fa solo nomi. Ada compie

¹⁴ *Donne Piemontesi nella lotta di liberazione*, Torino, Commissione femminile dell'ANPI provinciale di Torino, s.n., 1953.

¹⁵ Cit., p. 6.

¹⁶ Ada Marchesini Gobetti, *Il contributo della donna torinese alla Resistenza* in "Torino: rivista mensile municipale", a. 31, n. 4 (aprile 1955), p. 122-124.

¹⁷ Annarosa Girola Galesio, *Il Comitato di assistenza femminile*, in "Torino: rivista mensile municipale", cit., p. 12-15.

una scelta precisa che aveva esplicitato cinque anni prima nell’articolo dal titolo *Quello che allora facevan tutte*¹⁸. L’impegno nella Resistenza è “naturale”, tutte le donne hanno compiuto gesti straordinari e quindi nessuna può essere considerata un’eroina: «La storia della Resistenza femminile ha un carattere anonimo e collettivo». I nomi completi vengono fatti solo per le Cadute: Libera e Vera Arduino, Rosa Ghizzone, Elsa Falerno, Concetta Calusso, Adriana Minetto, Margherita Combetto, Felicita e Virginia Ruffino, Francesca Miola Grosso.

Sullo stesso numero del 1955 scrive anche Annarosa Gallesio, che ha un orientamento politico diverso ma a proposito delle protagoniste di allora scrive: «I nomi? Quelli di donne dedicate all’assistenza, quelli degli assistiti? Non si possono elencare: sarebbero troppi e forse si correrebbe il rischio di dimenticarne alcuni». E nel dubbio non ne fa.

Le identità femminili cominciano a emergere solo con e dopo i fondamentali lavori degli anni Settanta, ma è una corsa contro il tempo in parte persa in partenza.

Ancora nel 1995, nel chiudere la sua introduzione al repertorio sui documenti dei GDD, Anna Bravo si augurava che la ricerca futura portasse le donne e le azioni da loro compiute fuori dall’anonimato: «Infinite volte ho sentito amici partigiani magnificare le gesta di qualcuna, quasi mai sono riuscita a sapere come si chiamasse o come fossero andate esattamente le cose»¹⁹.

La ricerca avviata per il 70° vuole porre le basi per arrivare finalmente a questo obiettivo. Sono tracce flebili e forse restituire identità alle varie “Anna, Rosa, Maria che popolano la città” resta molto complicato, ma capire come sono andate le cose è ancora possibile.

¹⁸ Ada Gobetti, *Quello che allora facevan tutte*, in “Donne della Resistenza. Supplemento al bollettino del comitato nazionale dell’A.N.P.I”, marzo 1950, p. 3.

¹⁹ Anna Bravo, *Presentazione*, in *I gruppi di difesa della donna 1943-1945*, cit., p. 25.

**I Gruppi di Difesa della Donna:
una ricerca per la storia e per la scuola**

LUCIANA ZIRUOLO

*Storica, Direttore Istituto per la storia
della Resistenza e della società contemporanea
in provincia di Alessandria "Carlo Gilardenghi"
(Isral)*

Carte per la storia

Quando si intraprende un percorso di ricerca, ci si interroga innanzi tutto sul dove: dove cercare riferimenti, dove reperire tracce, dove trovare notizie, elementi, forse sconosciuti a tutti ma che, con ogni probabilità, esistono. Entrano così in gioco i luoghi: archivi, bauli, scatole dove i documenti giacciono per decenni o molto di più ma che, una volta scoperti, diventano patrimonio dell'umanità.

Il progetto che ha preso ufficialmente avvio con il Convegno al Teatro Carignano di Torino del 14 novembre 2015, ha come primo obiettivo non solo quello di salvare le carte, ma di renderle visibili e accessibili. Sarà così possibile, per chi lo vorrà, passare a un secondo obiettivo: quello di scandagliare con gli strumenti della ricerca un fondale poco esplorato, quello dei Gruppi di Difesa della Donna negli anni 1943-1945, nella speranza di trovare, di proposito o fortunosamente, tracce e dati che completino quella conoscenza o la rendano più accessibile al contesto e giustificabile dal punto di vista storico. Solo le fonti documentarie, ovunque siano con-

servate, possono dare risposte ai quesiti della ricerca e possono, talvolta, riservare sorprendenti scoperte.

A metà degli anni Settanta, in *Resistenza e storia d'Italia*, Guido Quazza lamentava lo stato della situazione conoscitiva circa i Gruppi di Difesa della Donna, quanto la loro vicenda non fosse ancora stata ricostruita in modo soddisfacente, nonostante i molti tentativi locali fatti: «Del resto, tutto il tema della donna nella Resistenza è largamente rimasto alla rievocazione retorica, per cui è difficile dire in termini quantitativi quale sia stata la partecipazione femminile diretta e quale indiretta, e resta l'impressione che la prima, riguardante non soltanto ma anche i gruppi di difesa della donna (significativa è pure la costituzione di vere e proprie formazioni, sebbene forse non combattenti, esclusivamente femminili a Genova e in Piemonte), non sia tale da aver peso veramente grande in una considerazione degli istituti di democrazia diretta nati nella Resistenza»¹. In realtà, a rompere la tradizionale rievocazione retorica della narrazione sulla donna nella Resistenza uscì proprio in quegli anni *La Resistenza tacita. Dodici vite di partigiane piemontesi*. Il libro fu pubblicato nel 1976 per i tipi di “La Pietra”, curatrici Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina. Dodici racconti di vita partigiana di donne che fecero emergere ciò che si stentava a interpretare dal punto di vista storiografico: le motivazioni forti, di carattere ideale e di antifascismo, e i termini del confronto politico. Un confronto spesso ricco di incomprensioni, aspro, tra le donne appartenenti ai diversi schieramenti politici e ideologici che si riconoscevano nel Comitato di Liberazione Nazionale.

Per quanto riguarda i dati quantitativi poi, i contorni del quadro sono da tempo delineati. Le cifre ufficiali – riportate anche nel sito dell'ANPI Nazionale – sulla presenza femminile nella Resistenza ammontano, con

¹ Guido Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 277.

qualche variazione in fonti diverse, a 70 mila partecipanti ai “Gruppi per la difesa della donna”, 35 mila partigiane combattenti, 4.653 donne arrestate, torturate, condannate, 16 Medaglie d’Oro e 17 d’Argento².

Un contributo importante per conoscere i *Gruppi di Difesa della Donna*³ risale al 1995 quando uscì, nel 50° anniversario della Liberazione, la pubblicazione *I gruppi di difesa della donna 1943-1945*, con Marisa Ombra fra le ispiratrici e curatrici. In quell’occasione furono censiti tutti i documenti dell’Archivio centrale dell’UDI. Nel volume, l’inventario e i documenti sono preceduti da una distesa e interessante presentazione di Anna Bravo. La studiosa individuava nel 50° un significativo passo in avanti per la storia delle donne: «Non che negli altri anniversari siano mancate iniziative delle donne; ma se si guarda ai convegni, alle ricerche e alle pubblicazioni promosse in quest’ultimo anno mi sembra che si possa parlare di una svolta. Partigiane, deportate “razziali” e politiche, militanti antifasciste hanno voluto un posto di rilievo nelle manifestazioni culturali e celebrative, ne hanno create di proprie, hanno proposto loro interpretazioni; fra le storiche, molte hanno risposto con gioia e con altri progetti»⁴. Bravo introduceva poi il concetto di “Resistenza quotidiana” come sforzo individuale e collettivo di far fronte all’emergenza e allo sfacelo del Paese, collocandolo in quello più ampio di “Resistenza civile”, messo a punto da Jacques Sémelin nell’importante studio *Senz’armi di fronte a Hitler: la resistenza civile in Europa 1939-1943*, uscito in Francia nel 1989 e tradotto in italiano per i tipi di “Sonda” nel 1993. Com’è noto, poi, le donne, rischiando tanto quanto gli uomini, nella maggior parte dei casi scelsero di non impugnare le armi: una Resistenza civile più che una guerra di Resistenza.

² Sono cifre che compaiono anche in Anna Rossi-Doria, *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Roma, Viella, 2007, p. 130.

³ *I gruppi di difesa della donna 1943-1945*, a cura di Maria Michetti, Marisa Ombra, Luciana Viviani, s.l., Unione Donne Italiane - Archivio Centrale, 1995.

⁴ Anna Bravo, *Presentazione*, *ivi*, p. 5.

Dall'uscita di quella pubblicazione sono passati vent'anni, siamo nel 70° anniversario della Liberazione e se si considerano le cifre sopra riportate quella più rilevante riguarda i Gruppi di Difesa della Donna. Vi parteciparono 70.000 donne e cosa ne sappiamo? Poco, ancora poco. A riprova, basta effettuare una tentativo in OPAC SBN (*on-line public access catalogue*, catalogo in rete ad accesso pubblico del sistema bibliotecario nazionale) nella finestra “ricerca base”: digitando il soggetto (Gruppi di Difesa della Donna) compaiono due soli titoli: Alessandra Lombardi, *Dal gruppo di difesa della donna alle prime elezioni democratiche, 1944-1946*, C.R.T., Pistoia, 2000 e Unione Donne Italiane, Archivio centrale, *Gruppi di difesa della donna, 1943-1945*, a cura di Maria Michetti, Marisa Ombra, Luciana Viviani, Unione Donne Italiane, Roma, 1995 (è questa la pubblicazione di cui si è scritto più sopra). Sempre in OPAC, se invece si effettua la ricerca direttamente nella home page (“cerca nel catalogo”) compaiono 37 titoli: 31 sono periodici (*Noi donne organo dei Gruppi di difesa delle donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà*) e testi a stampa coevi (1943-1945), gli altri sei titoli (1995-2014) comprendono le due monografie già indicate e altri quattro studi relativi al ravennate, a Modena, a Milano e a Reggio Emilia, nell'ultimo caso l'articolo di Anna Appari fa parte di *Guerra resistenza politica: storie di donne*, a cura di Dianella Gagliani, edito da Aliberti a Reggio Emilia, nel 2006⁵.

Ha scritto Anna Bravo: «I protagonisti e le protagoniste delle azioni disarmate restano a lungo anonimi, fusi e confusi nello scenario della guerra civile, al più presentati come supporto della “vera resistenza”, un contorno utile ma secondario. Meritevoli fantasmi»⁶.

A questi “meritevoli fantasmi” potrebbe in parte rendere giustizia questo progetto di ricerca, fortemente voluto da Marisa Ombra, alla

⁵ La ricerca è stata effettuata nel gennaio 2015.

⁶ Anna Bravo, *La conta dei salvati. Dalla grande Guerra al Tibet: storie di sangue risparmiato*, Roma-Bari, Laterza, 2013, p. 94.

quale va la nostra gratitudine unitamente al Coordinamento delle donne dell'ANPI Nazionale. La realizzazione della banca dati, esito finale della ricerca, oltre a fornire una geografia dei luoghi che conservano le carte prodotte dai GDD, permetterà a chi vorrà studiarle di conoscere “il lavoro politico e il lavoro minuto del movimento femminile, in particolare dei Gruppi di Difesa della Donna” che nel giudizio di Arrigo Boldrini, il comandante partigiano “Bulow”, è stato “di un'importanza eccezionale”⁷.

Carte per la scuola

La ricerca, però, da sola non basta, bisogna passare alla *comunicazione*. Certo è necessario comunicare gli esiti degli studi agli addetti ai lavori, ma affinché i Gruppi di Difesa della Donna diventino a pieno titolo un pezzo della storia italiana del Novecento e non solo ospiti di una storia non loro, è necessario far conoscere i risultati della ricerca alle comunità che riteniamo centrali per la storia della democrazia, al mondo della scuola innanzi tutto.

Qui si evidenzia subito un dato di fatto, comprovato da innumerevoli rilevazioni e indagini, e, fra queste, quelle compiute dalla rete delle Sezioni didattiche degli Istituti storici della Resistenza in Italia. Il dato con cui fare i conti è che, nel campo dell'apprendimento, la storia è una materia che non sollecita in modo particolare l'interesse degli allievi, a ulteriore conferma basterebbe rivolgere domande dirette ai ragazzi e alle ragazze che ci accade di incontrare nella sfera delle nostre conoscenze.

Questo problema, tuttavia, come è stato dimostrato, può essere, se non risolto, per lo meno aggirato con tipologie didattiche partecipate. È

⁷ Arrigo Boldrini, in *50 anni di lotta per l'emancipazione della donna*, “Donne e politica” 5/6, 1971, p.21.

un’espressione con la quale si indicano quelle modalità con le quali non si comunica al gruppo-classe una conoscenza storica completa, ma si chiede loro di collaborare alla costruzione della conoscenza stessa.

In questa direzione, il laboratorio di storia è certamente la metodologia con la quale realizzare questo tipo di operazioni. Se si tiene conto, però, dell’attuale quadro complessivo della scuola italiana (organizzazione, spazi, quadri orari per le singole discipline, ecc.), un’opportunità per fare storia a scuola in modo partecipato, molto più facilmente realizzabile del laboratorio, è lo “studio di caso”. Molto utilizzato nella scuola francese, anche con taluni eccessi, lo studio di caso deve la sua diffusione in Italia ad Antonio Brusa⁸, se ne possono trovare molti esempi in *novecento.org*, la rivista *on line* dell’Istituto nazionale Ferruccio Parri - Rete degli Istituti storici della Resistenza e dell’età contemporanea (già INSMLI).

La comunicazione del docente di storia, tradizionalmente, si basa su tre elementi: quella che si chiamava lezione-conferenza (ora narrazione o, comunque la si voglia chiamare, un testo orale), qualche documento per mostrare in che modo la storia raccontata venga confermata, illustrata, problematizzata da quei documenti del passato, infine l’esplicazione da parte del docente dei raccordi tra la lezione e i documenti. «Ora immaginate di dare ai vostri allievi solo due di questi elementi: la lezione (che potremmo considerare un “testo”) e dei documenti e di invitarli a cercare loro i raccordi. Se fate così avrete costruito uno “studio di caso”. Se sarà efficace o meno, dipenderà dalla qualità del testo e dei documenti, e dalla qualità del pezzo di storia che avrete scelto: non da questa tecnica didattica»⁹.

⁸ Antonio Brusa è direttore della rivista *novecento.org*, già titolare, presso l’università di Bari, di una delle pochissime cattedre di didattica della storia in Italia.

⁹ Antonio Brusa, *Gli studi di caso. Insegnare storia in modo partecipato e facile*, “novecento.org”, n. 3, dicembre 2014, p. 1.

Ora, che la storia dei Gruppi di Difesa della Donna sia un pezzo di storia significativa del Novecento e della Resistenza è fuor di dubbio, l'augurio è che lo siano anche i due documenti che si è scelto di presentare.

I due documenti sono conservati presso l'archivio dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" di Torino¹⁰.

Il primo è un dattiloscritto, una sola pagina, senza data, intitolata *La battaglia della donna*, firmato "Katia"; il secondo pure è un dattiloscritto, due pagine fronte-retro, datato 28 marzo 1945, protocollo Ufficio Commissario Politico 142/10, indirizzato a "Katia del Gruppo di Difesa delle Donne di Cossato". L'oggetto del documento è: "Osservazioni sull'appello 'La battaglia delle donne'". Per il primo documento viene riportata l'immagine dell'originale, per il secondo si è resa necessaria la trascrizione, dal momento che si tratta di una velina e il testo dattiloscritto sul retro traspare sul fronte, rendendo difficile la lettura.

Queste due fonti sono di grande qualità, perché consentono più operazioni di conoscenza storica. I docenti potranno individuarle in base ai percorsi didattici scelti, anche in relazione alle sensibilità e all'attenzione diffuse tra gli allievi. Qualunque sia la scelta, da quella istituzionale statuale (perché si parla, nel marzo 1945, di voto alle donne concesso dal governo dell'Italia liberata? In che cosa differisce da quello esercitato per la prima volta il 2 giugno 1946?) a quella sulle forme di organizzazione nel triennio resistenziale 1943-1945 (che cosa sono i Gruppi di Difesa della Donna? Che figura è quella del commissario politico? Dove opera? Quali sono i suoi compiti?), questi due documenti hanno la capacità di suscitare immediato interesse e azzarderei quasi un'empatia di genere. Questa espressione verrà chiarita dopo la lettura dei documenti.

¹⁰ Archivio Istoretto, BTF 6C.

LA BATTAGLIA DELLA DONNA

Compagne, chi vi parla è una ragazza come Voi che da mane a sera sta chiusa in un ufficio per guadagnarsi la vita. - Forse ho qualche anno più di Voi, il che mi autorizza a parlarVi come sorella maggiore in considerazione di quell'esperienza acquisita col passar degli anni.

In tempo di pace alla donna viene affidato un compito solo e grande quello della maternità; ma oggi che la Patria è in armila donna è chiamata ad un'altra missione ben più alta e sublime: quella di salvare questa progenie da essa creata, patrimonio vivo della nazione. - Questa nostra ~~sana~~ ebaldia gioventù che strenuamente lotta, non solo col nemico armato, ma col freddo, con la fame, con le rinuncie e le privazioni continue, coi disagi e i tormenti più grandi di loro; questi sono i fratelli che dobbiamo aiutare cercando con tutte le nostre forze e le nostre possibilità di appianare loro il cammino aspro e difficile che li porterà immancabilmente alla Vittoria.

Tutte le armi abbiamo a nostra disposizione: dal sorriso allo sprezzo, dal pensiero all'azione, dall'ubbidienza al comando, e le possiamo e dobbiamo adoperare tutte a seconda del momento e dell'occasione per poter di volta in volta offrire o negare, implorare o respingere per ottenere quello che loro necessita.

A Voi, compagne di ideale, io dico oggi da questo foglio, spetta il compito di agire con fede, con coraggio, e, se necessario, con astuzie tutte unite come ungranitico blocco per arginare quella corrente putrida che subdolamente tenta di travolgere le baldi e forti schiere Garibaldine che tanto coraggiosamente sanno battersi e tanto eroicamente sanno morire per la grandezza della nostra Patria. - A queste forze disgregatrici asservite al tiranno nazista noi dobbiamo impedire con tutti i mezzi di nuocere ai nostri fratelli; dobbiamo formare uno schieramento morale e spirituale di una potenza imbattibile quale solo la donna sa e può aspirare e raggiungere.

Ed ora una parola alle Giovanissime: sognare un qualcosa di vistoso, di attraente, di fiabesco è un po' la mania di quasi tutte le ragazze dai 14 ai 17 anni e molte di esse pensano alla guerra come la vedono al cinematografo e come la leggono sui libri e pensano che sarebbe tanto bello poter far parte pure loro del "Fronte della Gioventù" (e magari ne fanno parte, effettivamente) però in fondo in fondo si rammaricano di non poter sfoggiare una divisa che dimostri la loro attività.

Permettete, piccole care, che io Vi dica che le mascherate stanno bene solo di carnevale e che dopo una carnevalata di vent'anni abbiamo ora bisogno di un po' di serietà e un po' di dignità nella donna.

Non abbiamo bisogno noi di un corpo di "Ausiliaria" che vada in giro al seguito delle truppe per prestare un servizio che non sempre è lecito spiegare. - Per noi la donna è e deve restare donna nel giusto senso della parola, perchè solo così potrà, novella vestale, riaccendere e alimentare in tutti i cuori il fuoco sacro di una fede nuova.

ISTITUTO
STORICO
DELLA
RESISTENZA
IN PIEMONTE

Katia

DOCUMENTO 2

Uff. Comm. Politico
142/10

28 Marzo 1945

Osservazioni sull'appello
"La battaglia della donna"

Per KATIA
del "Gruppo di Difesa delle Donne"
di COSSATO

Ho letto il Vs/ articolo che mi è stato portato da una Vostra compagna che aveva l'intenzione di farne dei volantini per distribuirli tra le donne della nostra zona. Poiché sono un combattente della Libertà e per la Libertà va intesa anche quella di pensiero e di critica quando questa sia costruttiva mi permetto di fare alcune osservazioni al Vostro appello e di dare su di esso un giudizio obiettivo e appassionato.

Intanto la Vostra penna scrive e scorre facilmente e da un punto di vista letterario l'appello è buono. Politicamente vi sono dei concetti non esatti che qua e là affiorano in tutta la loro evidenza.

Voi dite che "in tempo di pace alla donna viene affidato un compito solo e grande: quello della maternità". In regime fascista questo era vero in quanto le libertà, di fatto, della donna erano assai limitate. Nel nuovo clima sociale - anche in periodo di pace - la donna non deve essere usata solamente come strumento di riproduzione della vita, ma ad essa deve essere permesso di partecipare con la massima libertà a tutti gli aspetti della vita sociale.

Nessuna differenza vi deve essere nel campo economico tra l'uomo e la donna che nell'attività sociale o comunque produttiva, occupa un identico posto; nessuna differenza vi può essere nel campo morale fra l'uomo e la donna in quanto è assurdo esista una morale per la donna che sia diversa e più rigida della morale maschile. Nessuna differenza vi può essere nel campo politico, quando la donna abbia la possibilità di addentrarsi e di interessarsi dei problemi politici che altro non sono che i problemi della propria esistenza e quelli della salvaguardia dei propri interessi. Il voto alle donne, concesso dal Governo italiano democratico dell'Italia liberata è la dimostrazione più chiara che le donne possono e debbono partecipare, con lo stesso diritto e nella stessa misura alla vita politica e sociale della nuova Italia.

“Noi, compagne di combattimento...”

Più avanti Voi dite alla Vostre compagne che “dobbiamo formare uno schieramento morale e spirituale di una potenza imbattibile quale solo la donna può aspirare a raggiungere”.

Questo sta bene, ma cara compagna noi non possiamo accontentarci di opporre al nemico uno schieramento morale spirituale, ad un nemico abbastanza agguerrito crudele e razziatore dobbiamo opporre un fronte costituito da petti solidi, da braccia nerborute che sappiano manovrare le armi che solo possono preservare il nostro popolo dalle vessazioni delle bande fasciste e possono dare al nostro paese quella libertà che per più di 20 anni gli è stata tolta.

A Voi donne noi chiediamo di più del Vostro appoggio morale e spirituale anche se questo è molto importante. Oggi noi combattenti della Libertà Vi chiediamo di scendere sul terreno della lotta accanto a noi promuovendo manifestazioni anti-fasciste ed anti-tedesche di protesta contro i massacri dei Patrioti e contro la deportazione dei civili in Germania.

I combattenti della Libertà non hanno bisogno di un corpo di ausiliarie perché tutte le donne italiane che appoggiano la lotta di Liberazione Nazionale sono riunite in un grande esercito di ausiliare che affiancano i patrioti nella lotta titanica. Sono le donne che ci rattoppo le calze, che ci spidocchiano le flanelle che ci assistono ogni qualvolta il corpo è fiaccato.

Per noi la donna non è e non deve restare quella che era, deve diventare di tipo nuovo, compagna, consigliera, amica dell'uomo nella lotta, oggi di Liberazione Nazionale e domani nella lotta per l'affermazione e la conquista della libertà democratiche e popolari, che innalzeranno la donna al suo giusto livello.

Cara Katia non avertene a male per le osservazioni che mi sono permesso di fare al tuo scritto. Io ti consiglierei di rifarlo tenendo conto delle osservazioni che ho fatto. Questa lettera ti sembrerà strana perché iniziata col voi è terminata col tu, ma a noi combattenti della Libertà accade sempre così si comincia con il voi e si finisce con il tu...

Saluti cordiali, saluti garibaldini.

IL COMMISSARIO POLITICO

Si è scritto di empatia di genere, perché come donne, se pure a settant'anni di distanza, non si può che solidarizzare immediatamente con Katia.

Da una lettura, anche frettolosa, si comprende come si tratti di due fonti “da manuale” per la storia delle donne, nella Resistenza in particolare, due testi spendibili al meglio con i ragazzi e le ragazze per comprendere il contesto in cui collocare l'essere e l'agire delle donne in quel tempo di guerra.

Katia nel suo scritto enuclea la preziosa specificità della *Resistenza delle donne*, tardivamente riconosciuta, ma intatta nella sua efficacia: l'elasticità e, al contempo, la plurima e multiforme capacità del pensare e dell'agire in vista del risultato da raggiungere. Nel merito, le sue parole sono chiare: “Tutte le armi abbiamo a nostra disposizione: dal sorriso allo sprezzo, dal pensiero all'azione, dall'ubbidienza al comando, e le possiamo e dobbiamo adoperare tutte a seconda del momento e dell'occasione per poter di volta in volta offrire o negare, implorare o respingere per ottenere quello che necessita”. La lettera del Commissario politico garibaldino tira dritto su queste importanti parole, esprime solo critiche e giudizi di valore: tutti negativi, tranne all'inizio, con ogni probabilità come espediente retorico, come *captatio benevolentiae*, “la Vostra penna scrive e scorre facilmente e da un punto di vista letterario l'appello è buono”. Prosegue, a ragione, correggendo il concetto espresso da Katia sulla maternità come solo compito delle donne in tempo di pace, sottolineando come nel nuovo clima la donna non debba essere solo “strumento di riproduzione della vita”, ma debba prendere parte a tutti gli aspetti della vita sociale senza alcuna differenza di tipo economico, produttivo, sociale, politico, a dimostrarlo il diritto di voto da poco acquisito.

È solo una dichiarazione di intenti, perché subito dopo non sa che farsene dello “schieramento morale e spirituale” indicato da Katia e rivendica il primato della Resistenza in armi, “di petti solidi, di braccia nerborute che sappiano manovrare le armi che sole possono [...] dare al nostro paese quella libertà che per più di 20 anni gli è stata tolta”, altro che

Resistenza civile. La contraddittorietà della lettera, rispetto all'enunciata parità di uomini e donne, prosegue, in crescendo, con la descrizione delle donne che appoggiano la lotta di Liberazione nazionale: “Sono le donne che ci rattoppiano le calze, che ci spidocchiano le flanelle, che ci assistono ogni qualvolta il corpo è fiaccato”. Fino a raggiungere il culmine, con un'esplicita richiesta di subalternità: “Non avvertene a male per le osservazioni [...] al tuo scritto. Io ti consiglierei di rifarlo tenendo conto delle osservazioni che ho fatte”.

Non sappiamo se Katia abbia ubbidito, ma quello che preme sapere è chi fosse Katia, perché spesso le donne che hanno preso parte alla Resistenza sono rimaste anonime, come ha scritto in questa stessa pubblicazione Barbara Berruti: “Un'altra finalità della ricerca è provare a restituire identità alle aderenti al movimento. Tale obiettivo è reso complesso dalle scelte operate già dopo il 25 aprile che hanno voluto consegnarci un esercito anonimo di combattenti. Le donne vengono riportate nello spazio che la società ritiene loro proprio, quello privato”¹¹.

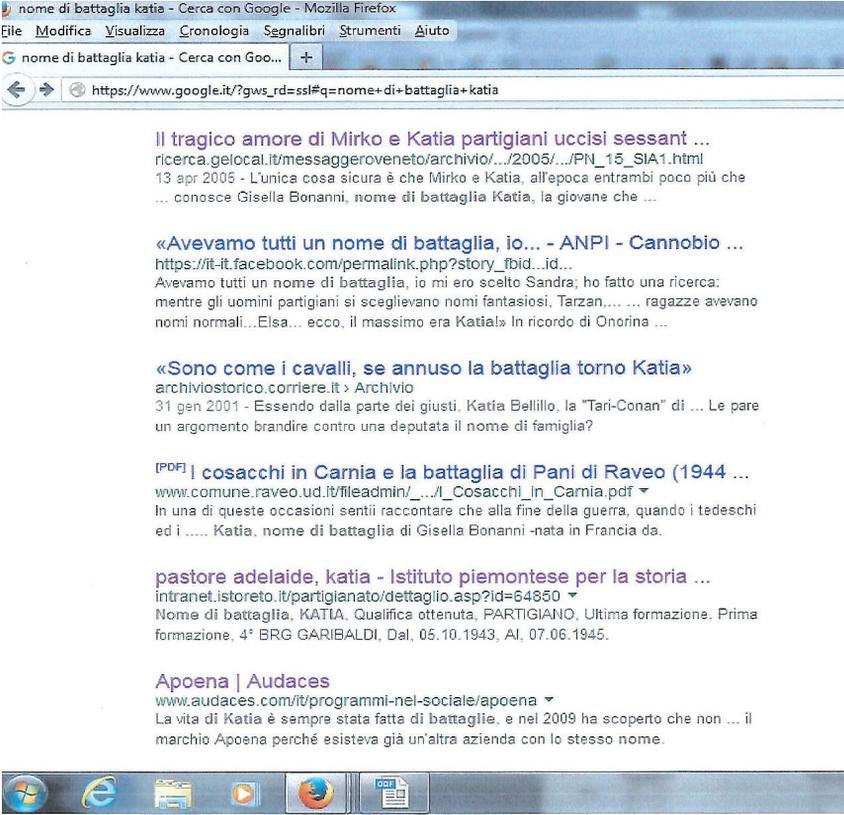
Di Katia, noi sappiamo solo quello che ci dicono i due documenti che abbiamo tra le mani: è una ragazza impiegata in un ufficio e appartiene al “Gruppo di Difesa delle Donna” di Cossato, un centro del Biellese.

Si prova ora a immaginare le operazioni da attuare a scuola per cercare di saperne di più. Chiarito che Katia era un nome di battaglia partigiano piuttosto diffuso, il tentativo più semplice è quello di digitare su un motore di ricerca “Katia nome di battaglia”. La schermata sotto riportata lascia ben sperare¹².

¹¹ Barbara Berruti, *L'archivio dei Gruppi di Difesa della Donna: un progetto di ricerca*.

¹² La schermata è del novembre 2015.

I Gruppi di Difesa della Donna, 1943-1945



nome di battaglia katia - Cerca con Google - Mozilla Firefox

File Modifica Visualizza Cronologia Segnalibri Strumenti Aiuto

nome di battaglia katia - Cerca con Goo... +

https://www.google.it/?gws_rd=ssl#q=nome+di+battaglia+katia

Il tragico amore di Mirko e Katia partigiani uccisi sessant ...
ricerca.gelocal.it/messaggeroveneto/archivio/.../2005/.../PN_15_SIA1.html
13 apr 2005 - L'unica cosa sicura è che Mirko e Katia, all'epoca entrambi poco più che ... conosce Gisella Bonanni, nome di battaglia Katia, la giovane che ...

«Avevamo tutti un nome di battaglia, io... - ANPI - Cannobio ...
https://it-it.facebook.com/permalink.php?story_fbid...
Avevamo tutti un nome di battaglia, io mi ero scelto Sandra; ho fatto una ricerca: mentre gli uomini partigiani si sceglievano nomi fantasiosi, Tarzan,..... ragazze avevano nomi normali...Elsa... ecco, il massimo era Katia!» In ricordo di Onorina ...

«Sono come i cavalli, se annuso la battaglia torno Katia»
archiviostorico.corriere.it > Archivio
31 gen 2001 - Essendo dalla parte dei giusti, Katia Bellillo, la "Tari-Conan" di ... Le pare un argomento brandire contro una deputata il nome di famiglia?

[PDF] I cosacchi in Carnia e la battaglia di Pani di Raveo (1944 ...
www.comune.raveo.ud.it/fileadmin/_.../I_Cosacchi_in_Carnia.pdf ▾
In una di queste occasioni sentii raccontare che alla fine della guerra, quando i tedeschi ed i Katia, nome di battaglia di Gisella Bonanni-nata in Francia da.

pastore adelaide, katia - Istituto piemontese per la storia ...
intranet.istoreto.it/partigianato/dettaglio.asp?id=64850 ▾
Nome di battaglia, KATIA. Qualifica ottenuta, PARTIGIANO. Ultima formazione. Prima formazione, 4° BRG GARIBALDI, Dal, 05.10.1943, Al, 07.06.1945.

Apoena | Audaces
www.audaces.com/it/programmi-nel-sociale/apoena ▾
La vita di Katia è sempre stata fatta di battaglie, e nel 2009 ha scoperto che non ... il marchio Apoena perché esisteva già un'altra azienda con lo stesso nome.

Windows taskbar icons: Internet Explorer, File Explorer, VLC media player, Firefox, Audacity.

“Noi, compagne di combattimento...”

Il primo risultato rimanda a una storia partigiana della Carnia, ma il quinto ci porta proprio in Piemonte, cliccando sul risultato si apre la schermata qui sotto.

Istoreto. Banca dati del Partigianato piemontese. PASTORE ADE...

<http://intranet.istoreto.it/partigiano/dettaglio.asp?id=64850>

Partigianato Piemontese. PASTORE ADELAIDE, KATIA

Codice	AL11180	Numero delibera	24272	Fascicolo	0000478g
DATI ANAGRAFICI					
Cognome	PASTORE	Nome	ADELAIDE		
Nome del padre	DATI RISERVATI	Nome della madre	DATI RISERVATI		
Fratelli		Sesso	F	Cittadinanza	ITA
Data di nascita	19.01.1924	Comune di nascita	TORINO	Provincia di nascita	TO
Comune di residenza	TORINO	Provincia di residenza	TO	Indirizzo	
Titolo di studio		Professione	INFERMIERA		
EVENTUALE APPARTENENZA ALLE FORZE ARMATE					
Forze armate			Arma		Reparto
Grado conseguito			Località		
Distretto militare		TO			
EVENTUALE ADESIONE ALLA REPUBBLICA SOCIALE					
Reparto RSI			Grado conseguito		
Dal			Al		
ATTIVITÀ PARTIGIANA					
Nome di battaglia	KATIA	Qualifica ottenuta	PARTIGIANO	Ultima formazione	
Prima formazione	4° BRG GARIBALDI	Dal	05.10.1943	Al	07.06.1945
Grado conseguito	CAPO NUCLEO	Dal	05.10.1943	Al	07.06.1945
Seconda formazione		Dal		Al	
Grado conseguito		Dal		Al	
Terza formazione		Dal		Al	
Grado conseguito		Dal		Al	
Comune in cui è stato ferito		Provincia		Data del ferimento	
Caduto il		Nel Comune di			
Causa della morte					
Prima decorazione		Seconda decorazione		Terza decorazione	
ULTERIORI DATI					
Luogo di deportazione		Dal		Al	
Dati sul retro della scheda					
Annotazioni e rettifiche					

ultimo aggiornamento 12.06.2009- Copyright © 2000-2015 istoreto.it

Si capisce subito che Adelaide Pastore non è la nostra Katia perché è infermiera ed è di Torino. Con questa schermata però si viene a sapere dell'esistenza di un'importante banca dati del partigianato piemontese che può essere interrogata per i diversi campi. Digitando “Katia” nell'apposito campo compaiono 24 risultati: Katia era così diffuso che veniva usato anche dagli uomini, in questo caso 6 maschi, restano 18 schede di donne da analizzare, nessuna corrisponde a quel poco che sappiamo della nostra protagonista: né il luogo, né la professione.

Lo svolgimento di questo studio di caso, in classe, richiede da due a

quattro ore, tenendo conto della lezione-quadro del docente, della lettura dei documenti, delle consegne didattiche sugli stessi, della piccola ricerca che, se non ha portato elementi per ricostruire l'identità di Katia, ha comunque consentito la sperimentazione di elementari metodologie di indagine storica. Non è escluso poi che in qualche studente, particolarmente vocato o motivato, abbia potuto suscitare l'interesse a proseguire nell'indagine, con gli opportuni suggerimenti del docente, per esempio rivolgendosi all'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, o alle sezioni locali dell'ANPI.

Lo studio sarà servito poi a comprendere quanto siano ancora vere, dopo quasi trent'anni, queste parole: "Dopo anni di ricerche e di studio, la partecipazione femminile alla lotta di liberazione appare oggi come la parte sommersa di un iceberg. Un iceberg neppure tanto grosso, ma con una forza d'urto resa travolgente dalla corrente ideale che lo trasportava. Come accade con i ghiacci polari, la parte sommersa, se scandagliata, risulta essere la più grande"¹³.

La ricerca che qui viene presentata, in questo senso, rappresenta senza dubbio un utile e importante scandaglio.

13 Mirella Alloisio, Giuliana Beltrami Gadola, *Volontarie della libertà. 8 settembre 1943-25 aprile 1945*, Milano, Mazzotta, 1981, p. 7.

"Noi, compagne di combattimento..."

Valutazioni conclusive sulla ricerca

**BARBARA BERRUTI, LUCIANA ZIRUOLO,
VALENTINA COLOMBI, Curatrice Ricerca GDD**

La ricerca si è posta l'obiettivo di individuare e mappare sul territorio nazionale i documenti riconducibili ai Gruppi di Difesa della Donna e alle formazioni a essi legate prodotti nell'arco cronologico 1943-1945; gli esiti del rilevamento sono resi pubblici e liberamente consultabili a fini di ricerca e a scopo didattico sul sito <http://gdd.anpi.it>

La mappatura ha riguardato esclusivamente fonti archivistiche cartacee e si è concentrata sugli archivi degli Istituti della Resistenza e su quelli delle sedi locali dell'ANPI e dell'UDI.

Una particolare attenzione è stata dedicata, in questi o in altri archivi, ai fondi personali delle donne che hanno partecipato alla Resistenza e che hanno affermato di aver fatto parte dei GDD per individuare i documenti utili alla ricostruzione della storia di quell'organismo. I documenti schedati consentono di rilevare i seguenti aspetti:

- elementi utili a costruire una geografia dei GDD e a porre in rilievo il loro legame con il territorio;
- contenuti che possano chiarire l'organizzazione interna dei GDD e le attività svolte;

“Noi, compagne di combattimento...”

- contenuti che mettano in luce le **rivendicazioni** politiche, economiche, sociali, di genere delle donne;
- contenuti che riguardino i rapporti dei GDD con altre organizzazioni e istituzioni;
- eventuali antroponomi (nomi propri e nomi di battaglia) utili a individuare le donne attive nei GDD.

Vi hanno lavorato le seguenti ricercatrici e ricercatori: per il Piemonte, Cecilia Bergaglio e Barbara De Luna; per la Lombardia, Roberta Cairoli e Roberta Fossati; per il Veneto, Franca Cosmai; per il Friuli-Venezia Giulia, Mirta Čok e Monica Emmanuelli; per la Liguria, Emanuela Miniati; per l’Emilia Romagna, Roberta Mira, Rina Zardetto e Paola Gemelli; per la Toscana, Michela Moliterno e Filippo Masina; per l’Umbria, Valentina Marini; per le Marche, Marco Labbate e Alessia Masini; per il Sud, Maria Vittoria Albini.

La ricerca dei documenti riconducibili ai GDD ha riguardato tutto il territorio nazionale e ha portato alla redazione di più di mille schede. Di queste, circa un terzo sono relative a documenti che non presentano un’indicazione di provenienza geografica precisa, oppure sono riferiti all’attività dei Gruppi a livello nazionale. I restanti invece risultano prodotti dalle varie articolazioni provinciali e locali dei Gruppi e consentono dunque di aprire uno spiraglio sulla diffusione geografica di questa organizzazione. Dalle schede prodotte risulta che i GDD furono sicuramente attivi nelle seguenti regioni e in particolare nelle province indicate:

Emilia Romagna (Bologna, Ferrara, Forlì/Cesena, Modena, Parma, Piacenza, Ravenna, Reggio Emilia); **Friuli-Venezia Giulia** (Gorizia, Pordenone, Trieste, Udine); **Lazio** (Roma); **Liguria** (Genova, Imperia, La Spezia, Savona); **Lombardia** (Bergamo, Brescia, Como, Mantova, Mi-

lano, Pavia, Varese); **Marche** (Macerata); **Piemonte** (Asti, Biella, Cuneo, Torino, Vercelli); **Sicilia** (Catania); **Toscana** (Siena); **Veneto** (Belluno, Padova, Verona).

Naturalmente, è necessario essere ben consapevoli della parziale aleatorietà di una valutazione di tipo quantitativo basata – pure senza alcuna pretesa statistica – sul numero dei documenti prodotti per provincia. La ricchezza o scarsità di documenti su un dato territorio, infatti, non può essere considerata un reale rispecchiamento della presenza o meno – o del maggiore o minore attivismo – dei Gruppi nell’area, soprattutto a causa dei già rilevati problemi di conservazione di questo tipo di materiale. D’altro canto, la presenza di anche solo un documento prodotto dai GDD in una provincia costituisce una testimonianza sufficiente a provare l’esistenza dei Gruppi su quel territorio. Da questo punto di vista, il lavoro di schedatura ha dato finalmente concretezza all’informazione della capillarità dei GDD, un dato che prima si basava più che altro su stime o testimonianze orali non verificate. La schedatura ha portato alla luce documenti di quasi tutte le province interessate dalla lunga Resistenza del 1943-’45, ma ha consentito anche di vedere come persino nei territori in cui la Liberazione è stata più precoce, forme organizzate di Resistenza femminile stessero prontamente rispondendo alla mobilitazione sollecitata dall’armistizio. In alcune aree, le grandi città (Torino, Genova, soprattutto Milano, sede del direttivo nazionale al momento della costituzione dei Gruppi) hanno fatto da polo di attrazione dell’attività delle donne, assorbendo forze anche dai centri minori. In altre aree, come l’Emilia Romagna, la diffusione dei GDD ha toccato anche località periferiche, mostrando una capacità di penetrazione territoriale tale da far pensare a un’organizzazione veramente di massa.

Di seguito riportiamo le parti salienti delle relazioni prodotte dai ricercatori, indispensabili per inquadrare il lavoro di schedatura e utilissime nel fornire spunti per il prosieguo della ricerca. In particolare le ricer-

“Noi, compagne di combattimento...”

catrici e i ricercatori hanno segnalato fonti orali, testimonianze, biografie e memorie relative anche in generale alla Resistenza femminile.

PIEMONTE

sintesi delle relazioni di Cecilia Bergaglio e Barbara De Luna

Per Torino e l'area settentrionale del Piemonte, la ricerca ha consentito di rinvenire molti documenti presso l'Archivio storico dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea “Giorgio Agosti” di Torino. Una particolare attenzione è stata dedicata ai fondi personali di donne appartenenti ai GDD, come quelli di Lia Corinaldi, Frida Malan e Anna Marullo. Tuttavia, la maggior parte dei documenti relativi ai Gruppi di Difesa della Donna si trovano sparsi in fondi intitolati a enti o persone che non aderivano all'organizzazione ma con la quale avevano un legame diretto o indiretto. Sono stati individuati 147 documenti, diversi per tipologia, destinatari e funzioni; all'interno dei fondi esaminati si trovano articoli e numeri di giornali, relazioni, corrispondenza, volantini e manifesti di propaganda, documenti costitutivi e circolari contenenti le direttive per le aderenti. La stampa clandestina prodotta dai GDD e presente nell'archivio consiste in svariati numeri dei giornali *Noi Donne*, *La difesa della lavoratrice* e *La Madre del Partigiano*, oltre che in numerosi articoli sparsi e destinati alla pubblicazione. Al di là dei temi strettamente legati alle esigenze del momento, come quelli della guerra e della lotta resistenziale, articoli e periodici affrontavano anche problemi più specificamente femminili: le aderenti chiedevano per le donne il diritto di voto e il diritto al lavoro, salari uguali a quelli degli uomini, licenze di maternità, accesso all'istruzione e a lavori qualificati, partecipazione alla vita sociale e politica del Paese. Si proponevano di gettare le basi di questa emancipazione sul terreno stesso della lotta al nazifascismo, approfittando dello spazio che

la guerra aveva creato per loro nella sfera pubblica. La lettura di questa documentazione ci permette dunque di analizzare non solo l'attività e gli obiettivi immediati dei Gruppi, ma anche le questioni di genere che alle donne di questa organizzazione stavano più a cuore e che si proponevano di affrontare organicamente nella futura Italia democratica. I documenti firmati dai Gruppi di Difesa della Donna e destinati a un utilizzo interno all'organizzazione comprendono le relazioni redatte dai comitati provinciali, che rendono conto delle attività svolte nelle varie zone, del numero delle iscritte, dei rapporti con altri organismi della Resistenza (come ad esempio il Fronte della Gioventù, il Comitato di Liberazione Nazionale e i gruppi femminili di Giustizia e Libertà), della situazione finanziaria e dei risultati ottenuti. Inoltre, all'interno dei fondi sono presenti numerose circolari interne riservate alle aderenti dei gruppi, contenenti le direttive per il lavoro da svolgere e per il reclutamento di nuove volontarie, le indicazioni per l'organizzazione e varie comunicazioni per le dirigenti. Questo tipo di documentazione, oltre agli atti costitutivi, come lo statuto e il programma d'azione, è quindi fondamentale per ricostruire la struttura dei Gruppi, la loro distribuzione sul territorio, il loro funzionamento e le principali attività svolte dalle aderenti.

Anche la propaganda fornisce informazioni importanti sulle funzioni e i compiti delle donne dei Gruppi: frequente è infatti la presenza di volantini e manifesti prodotti dai GDD, i cui obiettivi principali erano quelli di allargare la partecipazione femminile all'organizzazione, promuovere scioperi, manifestazioni e boicottaggi, organizzare raccolte di viveri, indumenti, denaro e medicinali a favore dei partigiani.

Infine, anche se non molto cospicua, la corrispondenza dei Gruppi con i comandanti delle bande partigiane e con i rappresentanti del Comitato di Liberazione Nazionale permette di chiarire il ruolo dei GDD nel coordinare l'azione di Resistenza sul territorio e mettere in luce i rapporti che i Gruppi di Difesa della Donna intrattenevano con altre organizzazioni

antifasciste: nel redigere l'atto costitutivo, infatti, le fondatrici dei Gruppi di Difesa riconoscevano “nel Cln la forza dirigente dell'azione popolare e dell'indipendenza e la libertà contro i tedeschi e i fascisti” e vi aderivano “pur dichiarando la loro completa indipendenza da ogni partito”. Il 16 ottobre del 1944 il CLNAI riconobbe ufficialmente i Gruppi di Difesa della Donna e accordò loro 100.000 lire per l'organizzazione della propaganda. Il CLNAI stabiliva inoltre che ci dovesse essere un contatto permanente con la direzione dei Gruppi e invitava i comitati regionali e provinciali a prendere accordi con essi per l'allargamento del CLN alle organizzazioni di massa che avevano contribuito alla Liberazione. Inoltre, invitava le donne che già aderivano al Comitato di Liberazione Nazionale a collaborare con i Gruppi e addirittura a farne parte. Anche con il Fronte della Gioventù, i Gruppi di Difesa della Donna instaurarono proficui rapporti: un grande numero di scioperi, manifestazioni e sabotaggi furono organizzati e guidati dalla collaborazione dei due organi. Molte donne dei Gruppi aderirono anche al FdG e viceversa, e le direzioni delle due organizzazioni incoraggiarono per tutta la durata della lotta di Liberazione i loro affiliati a collaborare e a intessere rapporti. Infine, le donne di molti partiti, come Giustizia e Libertà, il Partito d'Azione, il Partito liberale e il Partito comunista, aderirono ai Gruppi di Difesa della Donna creando un collegamento tra questi ultimi e le organizzazioni d'appartenenza.

Il lavoro di censimento è stato utile a costruire una geografia dei Gruppi e a far emergere contenuti che chiarissero la loro struttura, l'organizzazione interna, il rapporto con altre istituzioni antifasciste, le attività svolte dalle aderenti e le loro rivendicazioni. Più deludente, invece, è stata la ricerca di antroponomi utili a individuare le donne attive nei Gruppi di Difesa. Raramente, infatti, le aderenti vengono chiamate per nome nei documenti e, poiché la maggior parte di loro non ha lasciato testimonianza della sua attività resistenziale, non è facile risalire alle donne dei Gruppi attraverso i pochi nomi di battaglia presenti nell'archivio.

Per il Piemonte Nord-orientale si segnala che presso l'Istituto della Resistenza di Biella e Vercelli, nel fondo Cino Moscatelli (in fase di ordinamento) e nel fondo Domenico Facelli si trova parecchia documentazione relativa all'attività e all'organizzazione dei GDD nella zona.

Per quanto riguarda l'area di ricerca coincidente con il Piemonte Sud (province di Alessandria, Asti e Cuneo) il lavoro è iniziato con un sondaggio preliminare condotto su vasta scala tra gli archivi storici in cui avrebbero potuto essere conservate carte prodotte dai Gruppi di Difesa della Donna locali. Sono quindi stati contattati 1) gli Istituti storici per la storia della Resistenza; 2) le sezioni zonali ANPI; 3) le federazioni provinciali del Partito Democratico, principale erede del Partito Comunista Italiano e dei suoi archivi, oltre che le fondazioni a esso collegate. Gli esiti dell'indagine, purtroppo in larga parte negativi, hanno spinto a concentrare l'attenzione sugli Istituti per la storia della Resistenza, gli unici promettenti alla luce degli scopi di ricerca. Grazie all'imprescindibile supporto degli archivisti di ciascuno dei tre istituti, è stato effettuato uno scavo, approfondito e attento, tra tutti quei fondi attinenti al periodo resistenziale e quelli relativi alle attività delle federazioni del PCI nel periodo bellico. L'esame ha anche incluso i numerosi fondi personali presenti.

I risultati della ricerca archivistica hanno permesso di appurare: l'assenza di documentazione prodotta dai GDD in provincia di Alessandria; il rinvenimento di una lettera e di tre periodici a stampa presso l'archivio dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Cuneo "Dante Livio Bianco"; il rinvenimento di un documento e di un foglio di informazione presso l'archivio dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Asti. Nella terza e ultima fase di lavoro, si è proceduto con il caricamento delle schede sul database, seguendo le linee guida fornite per la compilazione dei campi del *format*.

“Noi, compagne di combattimento...”

Vale la pena di segnalare anche la presenza di materiale di potenziale interesse. Presso l'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Cuneo “Dante Livio Bianco”, è presente materiale grigio e a stampa inerente l'organizzazione e l'azione delle donne socialiste e del Movimento Femminile Giustizia e Libertà. Al primo gruppo, facente parte di un fondo attualmente in corso di inventario, sono riconducibili: 1) un volantino in cui si riporta la notizia della fondazione del Movimento Femminile Giustizia e Libertà; 2) un volantino di rivendicazioni lavorative e sindacali, siglato MFGL; 3) un volantino di propaganda per uno sciopero delle donne torinesi, siglato MFGL; 4) il manifesto del Movimento Femminile Giustizia e Libertà.

Tra il materiale stampa, è stato possibile rinvenire: 1) la prima edizione del periodico *La compagna*, edizione piemontese del giornale delle donne socialiste; 2) le edizioni torinesi numero 1 e numero 4 di *Nuova Realtà*, periodico di informazione del Movimento Femminile Giustizia e Libertà. All'interno del secondo numero l'articolo “Fusione o collaborazione?” tratta del rapporto con i Gruppi di Difesa della Donna.

LIGURIA

sintesi della relazione di Emanuela Miniati

In Liguria, come nel resto d'Italia, la maggior parte degli studi sulla Resistenza è concentrata sulle indagini di carattere locale, promosse in primo luogo dagli Istituti della Resistenza e dalle sezioni ANPI, che conservano pertanto una documentazione di tipo regionale, provinciale o comunale. Questi enti hanno esplorato a fondo la storia delle rispettive formazioni partigiane, di episodi specifici e di protagonisti della lotta di Liberazione sul loro territorio. Si è prodotta un'enorme quantità di saggiistica e memorialistica, spesso dai tratti amatoriali, accanto alle monogra-

fie professionali, alle tesi di laurea e dottorato, alle opere celebrative, agli atti di convegni e ai contributi su riviste specialistiche, con risultati eterogenei dal punto di vista qualitativo, talvolta in grado di penetrare le vicende, la quotidianità e il vissuto dei protagonisti, riscattando la storia locale attraverso un'ottica microstorica. In questo complesso di ricerche, le fonti e la narrazione storica sulle donne hanno trovato tuttavia uno spazio limitato. La produzione locale ha perlopiù ricalcato i paradigmi tradizionali del *maternage* di massa, delle "eroine" defemminilizzate e del "martirio". Ciononostante, la raccolta di documenti e testimonianze che ha accompagnato queste ricerche, oggi storiograficamente discutibili, consente di rileggere le fonti liguri alla luce di nuove categorie d'analisi. La ricerca e la schedatura di tali documenti, secondo criteri mirati e ricollocata in un cyber-archivio nazionale, il *database* dei GDD, si propone giustappunto di fornire materiali per le ricerche future.

I documenti d'interesse per questa specifica ricerca, e cioè prodotti dai GDD o indirizzati a essi fra l'ottobre 1943 e il 25 aprile 1945, sono conservati in Liguria per la maggior parte dagli Istituti storici della Resistenza. Essi hanno acquisito nel tempo, con maggiore o minor dovizia e sensibilità scientifica, archivi e materiali vari raccolti e conservati da sezioni ANPI, da altre associazioni combattentistiche e di reduci, da privati cittadini, da biblioteche e archivi pubblici, da sezioni locali di partiti e in particolare da quelle del Partito comunista. I documenti schedati nel *database* dei GDD per il caso ligure sono in totale 127.

A Genova, si trova la documentazione più ricca e consistente riguardo ai GDD liguri, conservata presso l'archivio dell'Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea (ILSREC), con sede a Genova. L'Istituto ha raccolto nel tempo documenti provenienti dalle sezioni ANPI locali nel genovese, nel savonese, da privati cittadini, dalle sezioni UDI e, in copia, dall'Archivio di Stato di Genova. Sono numero-

si i fondi in cui sono conservati materiali di interesse per questa ricerca, perlopiù volantini di propaganda ma anche relazioni e copie di giornali ciclostilati, in specie di *Noi Donne*. In particolare il fondo “Cln regionale della Liguria nel periodo clandestino” conserva alcuni numeri di *Noi Donne*. Più consistente risulta il materiale sui GDD nel fondo “Cln provinciale di Savona nel periodo clandestino”, e in particolare la corrispondenza dei GDD e del Fronte della Gioventù fra l’ottobre 1944 e la fine della guerra; si tratta di rapporti mensili, volantini di propaganda e appelli pubblici, stampa clandestina. Sono tutti documenti confluiti a Genova da Savona, dove evidentemente non si era ancora attivato efficientemente, al momento dell’acquisizione della documentazione a Genova, un sistema di archiviazione e ordinamento sistematico dei materiali sulla Resistenza savonese. L’attività femminile all’interno dei partiti politici liguri, fra la primavera 1944 e la fine del decennio, è documentata nel fondo denominato “AP (Raccolta di documenti sull’organizzazione e l’Attività Politica dei Cln e dei partiti antifascisti liguri)”, la cui documentazione è frutto di una donazione privata di Amata Bozzani “Erminia” e di Angiolina Berpi Benzi “Marietta”, entrambe militanti dei GDD genovesi; alcuni documenti sono invece conservati in copia, mentre gli originali si trovano presso l’Archivio di Stato di Genova nella Sala Archivi Cln liguri. Per il periodo resistenziale si ritrovano volantini in originale e in copia redatti dai GDD, piani di mobilitazione e copie di *Noi Donne* e altri giornali clandestini femminili come *In Linea* o *La Fiamma*. Assai interessanti, sebbene non rientranti in questa ricerca per motivi cronologici, sono le testimonianze dattiloscritte e manoscritte di partigiane e volontarie dei GDD genovesi e opuscoli di propaganda emancipazionista femminile come “La donna e la politica” e il “Vademecum della propagandista”. Documentazione rilevante sui GDD liguri si trova poi in un fondo di recente acquisizione dell’Ilsrec, non ancora ordinato, che conserva volantini di propaganda e copia del giornale *Donne in lotta. Organo dei gruppi di difesa della donna e per l’assistenza*

ai combattenti della libertà, risalente al 19 aprile 1945. Nel fondo “Gimelli” sono conservati documenti relativi prettamente alla Resistenza femminile, in particolare alla Brigata “Alice Noli”, l’unica formazione femminile dell’esperienza partigiana genovese; si trovano inoltre volantini, materiali vari di propaganda, elenchi di donne decorate e di Cadute. Si tratta di materiali cronologicamente successivi al 25 aprile 1945.

A Genova è poi conservata un’interessante e ricca documentazione sul movimento femminile nato dai GDD liguri nell’immediato dopoguerra, che per ragioni di metodo non può rientrare nel novero di questa ricerca, ma che risulta di notevole importanza per chi volesse approfondire temi e figure di protagoniste dell’antifascismo femminile regionale. Si tratta del materiale sui GDD conservato nel fondo “Cln regionale della Liguria e provinciale di Genova nel periodo post-liberazione”. Il fondo conserva corrispondenza con il CLN e in particolare la richiesta di riconoscimento ufficiale dei GDD da parte di tutti i CLN locali; vi è poi un “Memoriale” redatto dal Comitato provinciale dell’Unione Donne Italiane e dalla Commissione del Convegno delle mamme; sono raccolti dieci numeri di Noi Donne pubblicati nel 1945, manifesti del Comitato provinciale dei GDD e documenti riguardanti il primo convegno dell’UDI tenuto a Genova, con fotografie allegate.

Le formazioni gielliste liguri hanno prodotto e conservato in maniera piuttosto consistente, sul finire del conflitto e nell’immediato dopoguerra, documenti relativi alla militanza femminile. Si tratta anche in questo caso di materiale postumo rispetto al periodo ottobre 1943-25 aprile 1945, ma che aiuta ad articolare in modo più complesso la storia della presenza femminile nel movimento di Liberazione regionale. Nel fondo “Comando brigate cittadine GL” si trova materiale sull’opera di assistenza ai partigiani durante la smobilitazione postbellica che riguarda prettamente l’attività femminile e documentazione relativa al

Congresso internazionale delle donne. Nel fondo “Partito d’Azione della Liguria - Segreteria regionale e provinciale di Genova” è presente una busta specifica sul Movimento femminile del PdA ligure, con particolare riferimento all’UDI e ai rapporti fra le azioniste e le liguri militanti negli altri partiti antifascisti; si tratta di documentazione posteriore al 25 aprile. Vi sono poi carteggi delle segreterie regionale e provinciale del PdA e del Movimento femminile ligure GL con diverse organizzazioni femminili (tra cui UDI, Associazione ragazze d’Italia, Comitato femminile di lavoro interno al PdA di Genova, gruppi femminili del PSIUP ligure e del PCI genovese, CIF, commissione centrale femminile del PdA presso la direzione centrale di Roma, segreteria del movimento femminile di Milano), con la segreteria organizzativa del PdA per l’Alta Italia, con verbali, relazioni e piani di lavoro. Le questioni trattate sono organizzative, di indirizzo politico, propagandistiche, assistenziali a reduci, partigiani smobilitati e orfani di guerra, carte riguardanti eventi e manifestazioni celebrative, convegni; sono conservati verbali di riunioni di attiviste del partito e dell’esecutivo provinciale del PdA e un progetto di statuto dell’UDI, elenchi di donne tesserate e non del Movimento femminile del PdA di Genova.

L’archivio storico della Federazione del Partito comunista genovese non conserva documenti relativi al movimento femminile durante la Resistenza, né materiale sulla sezione femminile del PCI, che avrebbe potuto raccogliere memorie e autobiografie delle militanti antifasciste. L’unica documentazione relativa a donne militanti nel PCI regionale riguarda *dépliant* per la campagna elettorale di Angiola Minella, savonese, Costituente e deputata. L’archivio è conservato oggi nel “fondo Pci della federazione di Genova”, a sua volta facente parte dell’ex archivio del Centro Ligure di Storia Sociale, oggi conservato e riordinato presso l’Archivio storico del Comune di Genova (comprendente anche l’archivio storico della CGLI genovese).

Per il territorio di Savona, il fondo che conserva la documentazione più completa sul partigianato savonese è l'”Archivio Partigiano Ernesto”, conservato presso l'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Savona (ISREC). Si tratta di un complesso archivistico contenente documentazione relativa all'attività partigiana svolta tra i primi mesi del 1944 e il 25 aprile 1945 nella “II Zona ligure”, corrispondente all'incirca al territorio attuale della provincia di Savona, escluso l'albenganese, dalle formazioni riunitesi sotto la Divisione garibaldina “Gin Bevilacqua”. Il fondo conserva la produzione documentaria delle formazioni garibaldine operanti in tale settore nel corso della guerra di Liberazione e nei mesi immediatamente successivi alla fine della guerra. La più importante fonte per la storia del movimento partigiano savonese non risulta tuttavia utile per il lavoro di ricerca della documentazione prodotta dai GDD durante la guerra, né nell'immediato dopoguerra. All'Isrec di Savona non vi sono altri fondi che conservino documentazione coeva agli eventi bellici che riguardi l'attività dei GDD. Si trovano invece riferimenti indiretti, fonti soggettive e prodotte a posteriori, in altri fondi non ancora ordinati né inventariati. Si tratta perlopiù di carte afferenti all'organizzazione del Partito comunista savonese all'indomani della guerra: fascicoli personali sugli iscritti alla Federazione, che erano tenuti a fornire informazioni sulla propria formazione ideologica e sul campo come antifascisti, resistenti e comunisti. Vi si trovano allora, tra i fascicoli ad *nomen* degli iscritti, biografie e autobiografie di militanti, conservati in un fondo interessante proveniente da una sezione della Federazione provinciale, la “Sambolino”. Nel fondo “Sambolino”, non ordinato, sono conservati, tra gli altri, fascicoli personali di donne comuniste iscritte al partito che ripercorrono in più o meno brevi autobiografie il proprio vissuto di antifasciste, partigiane, staffette. Molte di esse sono state militanti dei GDD nel Savonese. Si tratta di *ego-documents*, la cui produzione è stata evidentemente indotta dalla dirigenza del partito e in cui si delineano forme di identità

collettive maturate fra le militanti durante l'esperienza resistenziale, connotate dalla tipica esigenza di rivendicazione di un nuovo ruolo pubblico femminile nella società, attraverso l'estensione delle identità tradizionali femminili, private, di assistenza e *maternage*, alla dimensione sociale e di massa. Una parte della documentazione è stata prodotta direttamente all'indomani della guerra, nella seconda metà degli anni Quaranta e poi nei Cinquanta; una parte risale agli anni Settanta e alla produzione su vasta scala di fonti orali attraverso gli studi di *Herstory*. Dato lo stato di non ordinamento del fondo, non è possibile fare una stima veritiera del numero di fascicoli che possono indirettamente interessare la nostra ricerca, per eventuali futuri approfondimenti.

A Savona l'archivio storico della Federazione del PCI è, per la maggior parte, conservato presso la Fondazione Centofiori, e ha sede nella storica sezione cittadina “Garelli” del Partito comunista. L'archivio non conserva documenti riguardanti l'attività dei GDD savonesi.

Per l'imperiese, l'archivio dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Imperia (ISRECIM) conserva i documenti prodotti durante la lotta armata dalla Divisione “Felice Cascione”, operante nella “I Zona Operativa” della Liguria, comprendente l'imperiese e l'albenganese. L'Isrecim conserva oggi un vero e proprio fondo intitolato ai Gruppi di Difesa della Donna, il fondo “Fronte della Gioventù - Gruppi di Difesa della Donna”. Vi si trovano documenti vari, relazioni, comunicati interni fra gruppi locali, provinciali e comitato nazionale di GDD e FdG, lettere scambiate all'interno della rete del movimento femminile provinciale, copie di *Noi Donne* e altri ciclostilati. Alcune schede ad *nomen* su donne antifasciste si trovano nei fondi “Patrioti” e “Benemeriti”. Non vi sono documenti su donne relativi agli anni 1943-1945 nel fondo “Partigiani”, ma esso è affatto utile per un approfondimento sulle figure femminili che presero parte alla guerra di Liberazione nella “I Zona ligure”. Fra le

carte personali, l'Isrecim ha conservato anche ricerche e tesi di laurea che riguardano donne imperiesi resistenti.

Per La Spezia, nell'archivio dell'Istituto Spezzino per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea (ISR), che conserva la documentazione sull'organizzazione partigiana a La Spezia e in Lunigiana, suddivisa in quattro macro-fondi ordinati e inventariati, si trova una serie relativa specificamente al movimento femminile e in particolare a quello afferente all'organizzazione giovanile, inserito sia nei GDD sia nel FdG; le due formazioni sono perlopiù accorpate in un'unica produzione documentaria. È su questa serie che si è basata la presente ricerca sui GDD. Si tratta, però, di documenti prodotti dall'organizzazione del Partito comunista durante la Resistenza e non dalle formazioni dipendenti dal CLN locale, a differenza delle carte ritrovate a Imperia. Una parte dell'archivio storico del PCI provinciale è stata infatti acquisita dall'Isr. Sono prevalentemente relazioni sulle attività svolte e l'organizzazione interna, poche ma dettagliate.

LOMBARDIA

sintesi della relazione di Roberta Cairoli e Roberta Fossati

Per la Lombardia, la maggior parte del materiale è stato individuato a Milano e a Roma. Nel primo caso presso l'INSMLI (ora Istituto Nazionale Ferruccio Parri), dove è affluito il patrimonio documentario già conservato fin dagli inizi dall'Archivio Storico della Resistenza partigiana; nel secondo, presso la Fondazione Istituto Gramsci, soprattutto nel fondo versato da Rina Picolato, come militante del PCI e dei GDD. A questo proposito va subito segnalato che i documenti presenti in tale Fondo si estendono pure ad altre regioni italiane. Sempre a Roma è stata effettuata una ricognizione anche all'Archivio Centrale dell'UDI, in cui si trovano

numerosi documenti, una parte dei quali già schedati e pubblicati nel testo *I Gruppi di Difesa della Donna 1943-1945*, a cura di Maria Michetti, Marisa Ombra, Luciana Viviani, edito nel 1995 dall'Unione Donne Italiane - Archivio Centrale, con l'Introduzione di Anna Bravo. Anche all'Archivio Centrale dello Stato è presente una documentazione che segnala l'esistenza dei GDD nelle varie province lombarde; si tratta di rapporti di questura sul materiale (volantini e stampa clandestina) a suo tempo sequestrato. Inoltre, è stata condotta un'accurata verifica dell'esistenza di materiali relativi al tema della ricerca presso gli archivi potenzialmente interessati della regione lombarda.

Per Milano e provincia, poiché i GDD sono nati nel capoluogo lombardo nell'autunno del '43, in questa città si ritrovano materiali relativi sia al Comitato nazionale che a quello regionale e provinciale. A questi si è poi affiancata la documentazione prodotta dai Comitati centrale e provinciale di Milano per l'Assistenza, riconosciuti come organi dei Gruppi. Oltre al lavoro negli archivi sopracitati, per quest'area soprattutto, altra documentazione è stata reperita presso la Fondazione ISEC (Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea) con sede a Sesto San Giovanni: si tratta in sostanza di volantini stampati e di alcuni interessanti dattiloscritti.

Per il territorio di Como, la documentazione prodotta dal Comitato provinciale di Como dei GDD non si rivela numericamente ampia (circa una decina di documenti), tuttavia consiste principalmente in relazioni in grado di restituirci un quadro della composizione sociale, della consistenza e dell'attività dei Gruppi lì operanti (concentrati nelle fabbriche della zona). Il materiale è conservato attualmente presso l'archivio dell'Istituto di storia contemporanea "Pier Amato Perretta" di Como. Altra documentazione di rilievo è conservata alla Fondazione Istituto Gramsci di Roma.

Per il bresciano, la documentazione è conservata presso l'Archivio storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Brescia (Università Cattolica del Sacro Cuore - sede di Brescia) e consiste in alcuni volantini stampati prodotti dal GDD Nazionale a cui si aggiungono alcuni numeri dattiloscritti di *Noi Donne* del 1944-1945 (Edizione per la Lombardia) e un numero de *La difesa della lavoratrice* (definito come organo dei GDD). Inoltre, è presente nel medesimo archivio la documentazione prodotta dall'UDI locale, che vuole richiamarsi all'attività dei Gruppi nel periodo clandestino. Altro materiale, consistente soprattutto in una dozzina di volantini originali, si trova presso la Fondazione Luigi Micheletti di Brescia. Le indagini condotte nei due archivi portano alla conferma dell'ipotesi che a Brescia i Gruppi si siano costituiti solo a ridosso della Liberazione, come emerge in particolare da alcune fonti analizzate, e che abbiano assunto immediatamente la sigla UDI a differenza di altre province in cui molti documenti recano la doppia intestazione: Gruppi di Difesa della Donna - Unione Donne Italiane. Qualche documento relativo all'attività dei GDD nella provincia è inoltre conservato alla Fondazione Istituto Gramsci di Roma.

Presso l'Istituto bergamasco per la Storia della Resistenza e dell'Età contemporanea (ISREC BG) è presente del materiale a stampa del periodo clandestino e una breve relazione del Comitato provinciale sull'attività svolta nel novembre 1944. Si fa presente, inoltre, che l'Istituto conserva numerose testimonianze orali sia in audiocassetta che in videocassetta. Altra documentazione di rilievo è conservata alla Fondazione Istituto Gramsci di Roma.

Per Varese e la sua area non è stato possibile trovare negli archivi locali (Istituto varesino per la Storia dell'Italia contemporanea e del movimento di Liberazione e Archivio di Stato) materiale relativo a questa provincia. Qualche documento è invece conservato alla Fondazione Isti-

tuto Gramsci di Roma. Così è accaduto anche per le province di Sondrio e Cremona, per quest'ultima qualche documento relativo all'attività dei GDD nella provincia è conservato all'Archivio Centrale dello Stato. Anche per la provincia di Pavia non è stato possibile trovare materiali negli archivi locali, una minima documentazione è stata invece trovata all'Archivio Centrale dell'UDI di Roma. Pure nella provincia di Mantova la ricerca ha avuto esito negativo, qualche documento relativo all'attività dei GDD nella provincia è invece conservato all'Archivio Centrale dello Stato.

Dando uno sguardo d'insieme alle oltre 300 schede complessivamente inserite, si può osservare che soprattutto il materiale dattiloscritto (che costituisce la maggior parte della documentazione allora prodotta) rappresenta oggi una fonte di rilevante interesse nella prospettiva di una ricostruzione storica dell'attività svolta dai Gruppi di Difesa della Donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà, sia a livello milanese, lombardo che, per molti aspetti, nazionale. Nei fatti, relazioni dettagliate, anche dei singoli Comitati operanti (Nazionale, regionale, provinciale, di zona), e verbali di riunioni a vari livelli ci forniscono un quadro minuzioso della composizione sociale, della consistenza numerica e dell'organizzazione interna e sul territorio dei Gruppi. Le esponenti del movimento non mancano di comunicare allarmate analisi della tragica situazione sociale in cui versa il Paese, delle precarie condizioni di vita della popolazione e delle difficoltà del lavoro politico all'interno delle fabbriche, nonché preoccupazioni sulle reali capacità operative di molte delle donne reclutate. Esprimono anche, a più riprese, l'urgenza sia finanziaria che politica di un riconoscimento da parte dei vertici del CLN che permetta loro un impegno efficace nell'attività clandestina. Risalta anche lo scambio, che si fa più intenso con l'avvicinarsi della Liberazione, fra i GDD e in primo luogo il CLN, il CLNAI, il Fronte della Gioventù e le rappresentanze dei partiti politici antifascisti. Infine, si segnala che per la Lombardia il censimento

completo del materiale si è rivelato più complesso poiché alla documentazione prodotta dal Comitato provinciale di Milano dei GDD si è sovrapposta quella della Segreteria Nazionale dei GDD, con sede a Milano, cuore dell'intero movimento.

VENETO

sintesi della relazione di Franca Cosmai

La storiografia sulla Resistenza nel Veneto, in particolare gli studi sulla partecipazione delle donne, aveva già messo in luce la scarsa presenza dei GDD nella regione. La realizzazione di questo progetto ha permesso di effettuare per la prima volta un censimento della documentazione esistente nell'area veneta. L'operazione è stata agevolata anche dalla recente disponibilità di nuovi fondi archivistici inventariati con i finanziamenti della Legge regionale n. 93 del 14 dicembre 2010, "Norme in materia di promozione e valorizzazione del patrimonio storico e culturale dell'antifascismo, della resistenza e dei correlati eventi accaduti in Veneto dal 1943 al 1948". A fronte del recupero avvenuto a partire dal 2011 è necessario però sottolineare che molti fondi archivistici riguardanti la Resistenza, la cui esistenza era stata segnalata in anni più remoti, sono andati perduti o dispersi. Inoltre molti degli archivi dei Comitati provinciali dell'ANPI del Veneto attendono ancora di essere inventariati e sono attualmente conservati in sedi e in condizioni non adeguate.

Il lavoro di ricerca sui documenti prodotti dai GDD si è svolto nelle sedi delle seguenti istituzioni culturali: a Belluno documenti attinenti sono conservati presso l'Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea; a Rovigo, presso l'Archivio di Stato non sono stati reperiti documenti dei GDD che pure sono esistiti nel territorio (Cfr. te-

stimonianza di Edera Bonatti in Gianni Sparapan, *Stienta, un paese più unico che raro*, Conselve, 2001).

In provincia di Treviso, a Vittorio Veneto, presso l'archivio dell'Istituto Storico della Resistenza (ISREV) non si sono trovati documenti; a Treviso si è consultato l'archivio dell'Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea della Marca trevigiana (Istresco), in particolare il Fondo Anpi, *Comitato provinciale di Treviso*, busta “Domande di iscrizione”. Nei documenti presentati dalle donne a corredo della domanda non ci sono riferimenti riguardanti la loro appartenenza ai GDD, questi secondo la testimonianza di alcune donne partigiane erano stati costituiti non a Treviso ma nella zona di Castelfranco Veneto (TV); cfr. Bruna Fregonese, *Le carte di Bruna* a cura di L. Bellina e L. Stancari, Istresco, Treviso, 2012, p. 112.

Nel Fondo *Federazione provinciale del Pci* non ci sono documenti prodotti dai GDD e neppure riferimenti alla loro costituzione e attività.

A Vicenza, nell'archivio dell'Istituto Storico della Resistenza (Istrevi) non ci sono riferimenti all'appartenenza ai GDD, anche nell'archivio ANPI-Comitato provinciale di Vicenza non sono presenti documenti prodotti dai GDD, esito negativo anche per il Museo del Risorgimento e della Resistenza. Anche presso la Fondazione Busetto - Nordera di Schio (VI) non vi sono documenti prodotti dai GDD.

A Padova sono conservati documenti presso il Centro di Ateneo per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea (Casrec), si trovano nel fondo *Resistenza* che è in fase di inventariazione, pertanto le collocazioni della documentazione schedata sono provvisorie e suscettibili di variazione a conclusione del lavoro (autunno 2018).

A Venezia non esiste un archivio dell'ANPI e neppure quello della Federazione provinciale del PCI. L'Istituto storico veneziano della Resistenza e dell'età contemporanea conserva archivi personali di ex

partigiani nei quali però non sono stati individuati documenti prodotti dai GDD e neppure notizie sulla loro presenza a Venezia e nella provincia.

A Verona, l'Istituto storico della Resistenza non conserva documenti del periodo della clandestinità. Non è stato possibile avere informazioni sull'esistenza di un archivio ANPI, non esiste l'archivio della Federazione provinciale del PCI. Le uniche testimonianze sull'esistenza dei GDD a Verona vengono dalle seguenti pubblicazioni: M. Zangarini, *Storia della Resistenza veronese*, Cierre, Verona, 2012, pp. 355-357, in cui l'autore trae la notizia da un documento conservato all'Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Guardia Nazionale Repubblicana, b. 19, fasc. V, Ispettorati; V. Catania, *L'Unione delle donne*, Cierre, Verona, 2006, p. 25; R. Marchi, *La Resistenza nel veronese. Storia della Divisione Avesani*, Vangelista, Milano, 1979, pp. 67-68.

FRIULI-VENEZIA GIULIA

sintesi delle relazioni di Mirta Čok e Monica Emmanuelli

Per il Friuli il lavoro di censimento si è articolato in più fasi.

Nel giugno 2015 una prima ricognizione archivistica presso l'IFSML (Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione) e il Comitato provinciale dell'ANPI di Udine ha rilevato i documenti prodotti dai GDD e da altri enti produttori (il CLNAI, il Partito comunista italiano, la Democrazia Cristiana, il Partito d'Azione, il CLN di Cividale, l'UDI), la stampa clandestina (6 numeri di *La donna friulana*, organo dei Gruppi di Difesa della Donna Sezione di Udine, e un numero di *Gruppi di difesa della donna*, giornale dei GDD del mandamento di Spilimbergo), i fascicoli personali di partigiane e di aderenti ai GDD, tra cui un elenco delle antifasciste della Divisione d'assalto Garibaldi Natisone. Il rilevamento delle

fonti del 2015 si è concluso con la redazione di 45 schede che segnalavano i fascicoli contenenti carte relative ai Gruppi di Difesa della Donna.

Nel corso del 2016 il censimento è stato circoscritto alla sola documentazione originale prodotta dai GDD, così come previsto dal progetto di ricerca. Il lavoro è proseguito identificando gli archivi che conservano documentazione prodotta dai Gruppi di Difesa della Donna. Solo l'Ifsml dispone di inventari accessibili in rete (*www.ifsml.it*), mentre gli altri enti possiedono strumenti di corredo primari esclusivamente in formato cartaceo. Sono stati identificati quattro enti conservatori:

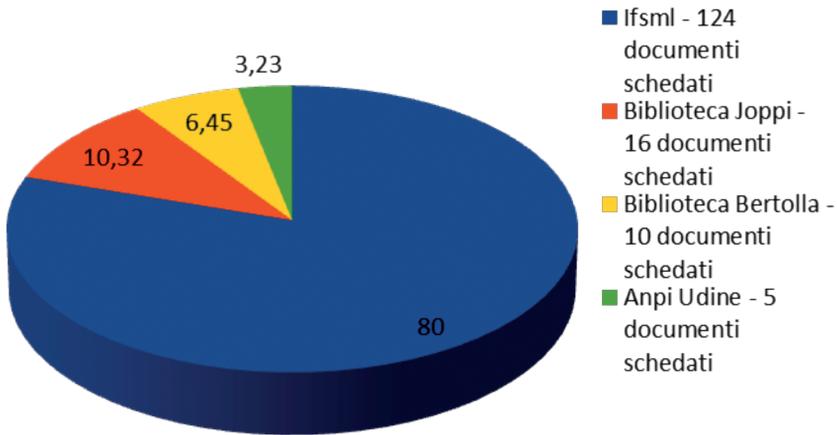
- l'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, da cui è partito lo studio;
- la Biblioteca Bertolla del Seminario Arcivescovile di Udine;
- il Comitato provinciale di Udine dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia;
- la Biblioteca civica Vincenzo Joppi di Udine.

Sono state compilate 155 schede catalografiche corrispondenti ad altrettanti documenti. Si tratta di un esito particolarmente fruttuoso. L'80% della documentazione è conservata presso l'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, un archivio che pur non svolgendo una particolare funzione di memoria di genere ha conservato numerosi documenti dei GDD, grazie soprattutto alla sensibilità di singoli donatori privati. La documentazione, piuttosto frammentata, è stata recuperata e salvata dalla dispersione grazie all'iniziativa di ex partigiani e politici. Non è stato invece trovato alcun archivio personale di donne.

L'impegno nella ricerca si è quindi concentrato sugli archivi della Resistenza di Udine, tralasciando, come suggerito dallo stesso gruppo di ricerca, ulteriori ipotesi di indagine archivistica (archivi comunali e altri archivi privati) che avrebbero, forse, fatto scoprire altra documentazione, anche se in quantità certamente ridotta. La ricerca in Friuli si è limitata alla città di Udine, la cui provincia fino al 1968 comprendeva anche Por-

denone. La ricognizione, inoltre, ha riguardato solo i fondi archivistici già riordinati, a eccezione di quello fotografico di Mario Lizzero.

Dove trovare i documenti dei Gruppi di Difesa della Donna a Udine?
Si veda il grafico:



Nella provincia di Trieste, i documenti prodotti dai Gruppi di Difesa della Donna o indirizzati ad essi, risalenti al periodo che va dall'ottobre 1943 al 25 aprile 1945, sono pochi, ma, rispetto alle aspettative avute all'inizio della ricerca, il loro numero può essere considerato sorprendentemente notevole. Essi sono conservati dall'IRSML del Friuli-Venezia Giulia. I documenti d'interesse per questa specifica ricerca non sono reperibili in altri istituti e archivi provinciali, come ad esempio all'Istituto Livio Sarranz di Trieste, anche perché le stesse donne, legate in modo diretto o anche indiretto all'organizzazione dei Gruppi, non li hanno conservati nei propri archivi privati. Nell'archivio personale di Maria Bemetich, conser-

vato dall'Istituto Livio Saranz, incontriamo il primo accenno alla volontà della militante, partigiana e politica di conservare documenti relativi alla questione femminile solo nel 1960. Nemmeno nel fondo di Gabriella Jelka Gherbez o di altre importanti donne del periodo – gli archivi delle quali sono conservati dallo stesso Istituto – risulta possibile trovare documenti riguardanti i Gruppi di Difesa della Donna e di numero irrilevante risultano essere pure altri documenti risalenti al periodo storico sopra indicato. Molti documenti riguardanti la militanza politica femminile e maschile nel periodo tra il 1943 e il 1945 sembrano essere andati persi, come ad esempio un considerevole numero di documenti del PCI, oppure sembrano essere stati acquisiti dagli archivi romani nel periodo subito dopo il 1949. Dalla ricerca non risulta essere stato conservato a Trieste alcun numero della stampa in lingua italiana prodotta dalla militanza femminile nel periodo storico preso in considerazione dalla ricerca.

L'archivio storico dell'ANPI provinciale, non ordinato né inventariato, si trova in intensa fase di organizzazione e di archiviazione da parte di specialiste. La Soprintendenza dei beni archivistici ha aperto l'iter per la sua tutela subito dopo il suo recente rinvenimento.

L'Università degli Studi di Trieste ha prodotto solo rari studi sulla Resistenza femminile a Trieste. Ne derivano risultati eterogenei soprattutto dal punto di vista nazionale, essendo stata eseguita in modo più sistematico la raccolta di documenti e testimonianze che hanno permesso di scrivere le biografie delle partigiane slovene e, dunque, anche di quelle della provincia di Trieste, dal dopoguerra in poi. Tale lavoro è stato condotto da storici e storiche, ma anche volontarie/i non specialiste/i in Slovenia, anche se ancora con l'uso di paradigmi maschili che fanno confluire simbolicamente il femminile nel neutro maschile. Anche il materiale archivistico conservato nell'ambito della sezione storica ed etnografica della Biblioteca slovena di Trieste, “Odsek za zgodovino in etnografijo Narodne in študijske knjižnice”, non risulta utile per questa ricerca.

La ricerca ha portato a schedare nel database dei GDD, per la provincia di Trieste, un totale di 29 documenti che attestano non solo l'esistenza dei Gruppi a Trieste, ma anche il permanere della loro presenza, delle loro reti culturali, nonché ideologiche, e del loro peso politico fino alla fine della guerra.

TOSCANA

sintesi della relazione di Filippo Masina e Michela Moliterno

Pochissimi i documenti prodotti direttamente dai Gruppi di Difesa della Donna e reperiti sul territorio benché la presenza di tale organismo sia attestata in molti comuni della Regione.

Quelli relativi ai Gruppi di Firenze sono conservati presso l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana (ISRT). Tra quelli consultati, due fondi in particolare hanno restituito materiale d'interesse: *Anpi Sesto Fiorentino e Miscellanea fondi privati*. Qui sono presenti numerose schede personali, corredate anche di splendide fotografie, di donne che hanno militato nelle file partigiane e nei GDD. Tali materiali sono serviti per una mostra sulla partecipazione femminile alla Resistenza organizzata presumibilmente a Firenze nel 1947. La documentazione fu raccolta dal centro-nord Italia e in effetti si trovano riferimenti interessanti relativi ai Gruppi anche di altre regioni. Secondo fonti bibliografiche, a Firenze i GDD furono costituiti da Dina Ermini, combattente in Spagna e in Francia, che ne fu la principale responsabile. I Gruppi, per ragioni di sicurezza cospirativa, operarono soprattutto divisi per poi unirsi in seguito, e si occuparono di raccolta di medicinali, viveri e indumenti, ma soprattutto di compilazione e diffusione della stampa clandestina, a cui collaborò Marta Chiesi; si organizzò una rete di ambulatori per assistere i Patrioti. Altre personalità le-

“Noi, compagne di combattimento...”

gate ai GDD fiorentini furono Wanda Lattes, Anita Giambi, Imperia Pagni e Iva Rossi. Si organizzarono squadre intitolate a Francesca De Giovanni “Edera”, con il compito di seminare chiodi nelle vie e sabotare cartelli stradali. Gli scioperi nelle fabbriche erano diretti da Giuliana Serafini, Bruna Bartolozzi e Melide Casini.

Nel territorio di Arezzo non risulta che si siano costituiti i GDD, mentre in provincia di Grosseto le donne si organizzarono in gruppi spontanei diventando punti fondamentali di collegamenti e rifornimenti. Non ci furono iniziative di sensibilizzazione su problemi di genere, solo qualche collegamento con l’UDI di Roma da parte di alcune di esse, come Anita Pregoneri. Era diffuso un foglio chiamato *Le Amiche dei Minatori*, redatto da Emma Mattioli, comunista che militò in Francia e che rientrata in Italia costituì i primi gruppi armati nella zona grossetana. Oltre alle mogli di minatori si impegnarono nella lotta anche figure femminili appartenenti ad altri ceti sociali, come Norma Pratelli Parenti, figlia di proprietari di una trattoria di Massa Marittima, presso la quale raccoglieva informazioni che passava ai partigiani al fine di organizzare operazioni di sabotaggio.

In provincia di Livorno i GDD furono sicuramente costituiti, ma non abbiamo documenti che ne attestino l’attività. Una delle promotrici fu Osmana Benifei. Si trova comunque un elenco di donne impegnate nella lotta appartenenti sia al fronte comunista che cattolico progressista guidato da don Angeli. Questi nomi sono estrapolati da pubblicazioni e memorie: la già citata Osmana Benifei, Bianca Rossi Bellucci, Aldemara Filippi Manna, Erminia Cremonini, Olga Castiglioni, Palmira Fenzi, Stefania Molinari, Anna Pierazzi, Mazzina Giaconi, Dina Coppoli, Silvana Simonetti, Anna Maria Gamerra, Lina Falleni, Maria Pagani, Anita Bibbolino e Adalgisa Gradassi.

Della città di Lucca si ricorda l'azione di Nara Marchetti, ancora in vita, che organizzò una rete di collegamenti e rifornimenti dalla campagna e di cui sono reperibili interviste on-line e una biografia pubblicata. I GDD furono formati con un centinaio di attiviste di cui facevano parte la staffetta Giuliana Bersotti e Maria Lazzereschi che ne era responsabile. La rivista *Noi Donne* si stampava nella tipografia di Henni Gemignani. Dalle pubblicazioni a stampa emerge l'attività anche di altre donne: le suore Barbantini, Maria Eletta Martini, Ida Nardini e la figlia Grazia (Barga), Germana Giorgini (Brigata Perini), Cristina Adrimanni (Brigata Lombardi), Viola Bertoni Mori (Garfagnana), Genni Marsili (Pietrasanta, uccisa a S. Anna di Stazzema), Vera Vassalle Lobello (Viareggio).

A Massa Carrara le donne furono attive e parteciparono con azioni di protesta collettive. I GDD nel 1945 contavano 133 attiviste fra cui Lina Del Papa, Raffaella Gervasio, Ilva Babboni, Sandra Gatti, Maria Bertocchi, Nella Bedini, Renata Bacciola, Cesarina e Mercede Menconi, Odilia Brucellaria, Renata Brizzi, Elena Pensierini, Irma e Vittoria Grassi.

A Pistoia i GDD furono costituiti per iniziativa del PCI e dipendevano dalla Brigata Bozzi, di cui facevano parte Liliana e Lina Cecchi, Raffella Ferretti, Lea Cutini, Ensa Verdiani, Mirella Caslone, Flora Baldi (assistenza ai feriti), Alberta Fantini, che faceva parte del gruppo dirigente, Maddalena Agnoletti e Ildeana Pisaneschi.

Della provincia pisana sappiamo che attorno al CLN di Volterra si era costituito un comitato femminile formato da Lola Bardini, Iris Capitani Guidi, Rossana Modesti, Silvana Simoncini e Silvia Cassola, impegnate nell'attività di raccolta viveri e assistenza alle famiglie. Il fronte si spostò poi a San Miniato e qui operarono Anna Maria e Licia Salvadori.

I GDD si formarono nel novembre 1943 e si dedicarono alla prepa-

“Noi, compagne di combattimento...”

razione e diffusione di volantini, stampati in parte nella scuola tipografica Beato Giordano. Si ricordano le figure di Vittoria Caponi, Unica Pillitteri, Leonetta Menotti, Doranda Taccola, Unica Garemi Guelfi, Cesarina Sereni, Leonetta Mariotti, Gina Biondi, Albertina Barbani (Peccioli), Lidia Gereschi, Licia Rosati e Teresa Toniolo.

A Prato non vi sono riferimenti documentari relativi ai Gruppi, mentre in provincia di Siena si sono certamente costituiti anche se non è stata reperita documentazione direttamente prodotta. Tuttavia il gruppo promotore che costituì l'UDI senese (che nacque come soggetto interpartitico) fu lo stesso che già dirigeva i GDD. Sul documento costitutivo (datato 24 ottobre 1944) si riportano i nominativi di Tina Meucci, Ginestra Avellini, Gina Guerrini, Elsa Della Pergola, Anna Pieri, Iole Cenni.

Dei GDD a Siena si è occupata Silvia Folchi, attuale presidente dell'ANPI. Nel suo volume *La memoria e l'ascolto. Racconti di donne senesi su fascismo, resistenza e liberazione* sono presenti testimonianze di partigiane che hanno preso parte ai Gruppi di Difesa senesi.

EMILIA-ROMAGNA

sintesi delle relazioni di Roberta Mira, Rina Zardetto e Paola Gemelli

In Emilia-Romagna, dove la Resistenza raggiunse livelli di partecipazione e adesione di massa in più luoghi della regione, fino a coinvolgere buona parte della popolazione di intere province, l'intensità e la frequenza delle attività della Resistenza civile e della Resistenza delle donne, e dunque dei Gruppi di Difesa della Donna, costituiscono un tratto caratteristico della lotta di Liberazione: nella regione si strinse un forte legame tra

la lotta armata delle formazioni partigiane, la lotta politica portata avanti dai partiti antifascisti dei Comitati di Liberazione Nazionale e le lotte politiche e sociali dei lavoratori e delle lavoratrici e della popolazione più in generale; un legame di cui scioperi, astensioni dal lavoro, manifestazioni di protesta, sabotaggi, rifiuto di consegnare raccolti e bestiame a fascisti e tedeschi, manifestazioni pre-insurrezionali, e così via – che rientrano nell'attività dei GDD – sono una chiara manifestazione.

Bologna, Forlì-Cesena, Ravenna sono le tre province dove l'attività dei Gruppi fu particolarmente intensa, con uno sviluppo più precoce nel ravennate, dove i primi passi dell'organizzazione furono mossi sin dal gennaio 1944, mentre la provincia di Forlì-Cesena dovette attendere il marzo 1944 e quella di Bologna la tarda primavera dello stesso anno. La formazione dei GDD nelle diverse province rinvia ad avvenimenti contro i quali le donne tesero a schierarsi attivamente, come per Forlì le fucilazioni di renitenti o, per Bologna, la richiesta di manodopera, anche femminile, da trasferire dagli stabilimenti locali al Reich.

La partecipazione femminile alla Resistenza, non solo attraverso i GDD, ma specialmente tramite questo organismo, si configurò soprattutto in attività non armate che vanno raggruppate sotto la categoria di "Resistenza civile" definita da Anna Bravo. Con Dianella Gagliani si può anche sostenere che la Resistenza civile, quella delle donne in particolare, sia "propedeutica" alla Resistenza armata e politica. Le forme di opposizione cui diedero vita le donne sono in un certo senso l'anticipazione di una Resistenza che nasce in un primo tempo come renitenza, come rifiuto della guerra.

Non siamo in grado di quantificare le donne che aderirono ai GDD nelle tre province, anche a causa di un fenomeno di partecipazione fluttuante: accanto alle organizzatrici e alle responsabili provinciali, cittadine, locali, di zona, organizzate nei Gruppi, e a coloro che operavano per lo più

stabilmente all'interno dell'organismo, vi erano, infatti, numerose donne che partecipavano solo ad alcune riunioni o iniziative, a una manifestazione o uno sciopero, o che si attivavano temporaneamente, per esempio per la raccolta di indumenti per i partigiani. Guardando ai dati contenuti in relazioni coeve, alcune delle quali schedate per questo lavoro, si può ipotizzare senza eccessivi rischi di errore che si sia trattato di diverse migliaia di donne nelle tre province considerate. Se si pensa che una recente ricerca sul partigianato emiliano-romagnolo ha individuato complessivamente 3.270 donne di Bologna, Forlì-Cesena e Ravenna che hanno ottenuto la qualifica di Partigiana o Patriota al termine della guerra (su un totale regionale di 7.703), e poi si riflette sul fatto che tali qualifiche erano concesse secondo criteri strettamente militari (aver impugnato le armi per un certo periodo di tempo o aver partecipato a un determinato numero di azioni armate) e, al contempo, sul fatto che le attività delle donne, organizzate o meno nei GDD, erano principalmente azioni non armate di Resistenza civile, capiamo quanto fosse alto il numero delle donne attive nei Gruppi di Difesa per un turno di tempo più o meno ampio.

Complessivamente per le province di Bologna, Forlì-Cesena, Ravenna sono state redatte 145 schede; oltre ai volantini e al materiale propagandistico, sono state rinvenute alcune relazioni su attività organizzate e svolte dai GDD, quali lo sciopero delle mondine dell'estate 1944 nel bolognese o la manifestazione del sale del 3 marzo 1945 a Bologna città, o relazioni sull'organizzazione interna e lo sviluppo della rete dei Gruppi, come nei casi di Ravenna e Reggio Emilia. Sono presenti inoltre direttive di lavoro dei GDD su diversi argomenti: si va dalle modalità da seguire nell'assistenza alle famiglie dei partigiani o degli arrestati, alle direttive per l'attività da svolgere tra le donne contadine, a suggerimenti per l'integrazione tra le azioni dei GDD e quelle del Fronte della Gioventù, a indicazioni per la produzione di materiale propagandistico, alle regole organizzative interne per i Gruppi di Difesa, ai compiti che le donne e i Gruppi dovevano svolge-

re nella fase insurrezionale. Vi si trovano anche elaborazioni più teoriche, legate soprattutto alla questione femminile ma non solo, specialmente nei periodici, ma anche in alcuni volantini e direttive.

Dalle relazioni emergono anche alcuni dati numerici sulla consistenza dei Gruppi di Difesa. Oltre al materiale schedato e reperibile nel database on-line, nei fondi archivistici consultati è stata individuata documentazione non direttamente prodotta dai Gruppi, ma comunque collegata alla loro attività o utile per ricavare informazioni sull'organizzazione e le attività dei GDD, sulla loro entità numerica, sui loro rapporti con i CLN, con gli altri organismi impegnati nel movimento resistenziale, con le formazioni partigiane e con i partiti politici, in particolare con il Partito comunista che fu vero centro propulsore per la formazione dei Gruppi di Difesa della Donna, specialmente in Emilia-Romagna. Si possono citare come esempi diverse relazioni sullo stato dell'organizzazione dei partiti (specialmente il PCI), dei CLN, delle formazioni partigiane, in particolare delle Squadre di azione patriottica (Sap) di cui facevano parte anche le donne, e degli organismi di massa in diverse zone del territorio bolognese; alcune relazioni provenienti da altre province al Cumer o al Triumvirato insurrezionale; le relazioni sugli scioperi del marzo 1944; verbali e relazioni del PCI forlivese o di quello ravennate. In questi documenti vi è una parte riservata al lavoro svolto dalle donne e/o tra le donne. Altro esempio significativo è rappresentato dalla direttiva del Partito comunista sui *Compiti per il lavoro immediato del Partito* del maggio 1944, che al sesto punto pone la questione dell'appoggio dell'attività delle organizzazioni di massa, *in primis* i GDD e il Fronte della Gioventù, da parte dei CLN, e dell'adesione degli organismi di massa ai Comitati di Liberazione Nazionale. Tali direttive furono uno dei passaggi verso il riconoscimento ufficiale dei GDD da parte del CLNAI nell'estate 1944. In esse altri punti riguardavano i Gruppi, la loro organizzazione e i loro obiettivi, e da esse derivarono ulteriori disposizioni mirate al lavoro da fare presso i GDD per

l'allargamento della base alle donne di diverso orientamento politico, per il loro collegamento con altre organizzazioni e con i Comitati di Liberazione Nazionale.

Inoltre informazioni sui GDD possono essere rintracciate in documenti prodotti per esempio dalle Sap, dai distaccamenti femminili delle formazioni partigiane, dalle staffette e dai CLN, tenendo conto che spesso le stesse donne che militavano nei Gruppi – si intende quelle con compiti di organizzazione o comunque di un qualche rilievo – erano anche staffette, assistenti sanitarie, partigiane combattenti, agitatrici all'interno delle fabbriche, rappresentanti di partito o dei GDD stessi negli organismi dirigenziali e politici.

Anche la stampa clandestina non uscita sotto l'egida dei GDD, ma prodotta da donne e per le donne, può essere fonte di notizie sull'organizzazione, le idee e le attività delle donne, ivi incluse quelle svolte dai Gruppi di Difesa, come nel caso del foglio *La compagna*, giornale dei gruppi femminili del Partito socialista di unità proletaria, redatto dalle sorelle Grazia di Bologna che rappresentavano il nucleo socialista dei GDD bolognesi, o del periodico *La mondariso* dedicato esplicitamente alle mondine e alle loro rivendicazioni e lotte nel quadro della Resistenza. Anche altri fogli clandestini, non solo per una platea femminile o scritti da donne, contengono articoli legati alla questione femminile e ai GDD. Per citare solo il caso bolognese, segnalo che diversi articoli comparsi su *La lotta*, *La voce dei campi*, *La Comune* e altre testate parlano delle donne e delle loro attività nel quadro della lotta resistenziale o si rivolgono alle donne per spingerle all'azione e alla formazione dei Gruppi di Difesa, oppure sono (o risultano) scritti da donne.

Relativamente alla provincia di Ravenna vale la pena segnalare che nell'archivio della Federazione provinciale ravennate del Partito comunista sono conservati alcune relazioni e alcuni documenti prodotti dall'Unione Donne Italiane nel periodo seguito alla Liberazione della città di Ra-

venna, avvenuta il 4 dicembre 1944, quando ancora il resto della provincia di Ravenna e gran parte della regione Emilia Romagna erano occupati dai nazisti. L'UDI di Ravenna proseguì l'attività svolta fino a dicembre 1944 dai GDD, unendovi l'attività di assistenza agli ex combattenti, alle famiglie colpite da stragi o sinistrate dalla guerra, agli sfollati e ai profughi. In alcune relazioni dell'UDI si rintracciano notizie relative ai Gruppi di Difesa della Donna e alla loro attività.

Una ricerca che abbia per argomento i Gruppi a Bologna, Forlì-Cesena e Ravenna, e più in generale in Emilia-Romagna, può avvalersi di ulteriore materiale oltre a quello visionato e schedato per il presente lavoro. Si tratta di testimonianze edite e inedite, raccolte di interviste orali e video, inchieste, questionari, atti di convegni e pubblicazioni risalenti al periodo successivo alla guerra, da cui emergono informazioni, racconti, esperienze, modalità di azione, nomi e dati non ricavabili dalla documentazione coeva che necessariamente, data la situazione di clandestinità in cui i GDD e gli altri attori della Resistenza operavano, doveva essere stringata e il meno possibile rivelatrice di informazioni nel caso fosse caduta nelle mani nemiche.

Un aspetto da non sottovalutare è il percorso della storiografia della Resistenza delle donne. Solo a partire dalla metà degli anni Settanta del Novecento, infatti, con lo sviluppo della storia orale e della storia sociale, le intersezioni fra storia e altre discipline, e, soprattutto, con la pubblicazione del volume *La Resistenza taciuta*, a cura di Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina, la Resistenza femminile è divenuta un oggetto di studio e di ricerca storica. Fino a quel momento, al centro delle ricostruzioni della lotta partigiana e/o delle memorie di ex combattenti vi erano state la Resistenza armata, gli avvenimenti militari e politici e gli uomini che ne erano stati protagonisti. Le donne che avevano fatto parte del movimento partigiano in diverse forme e ruoli, prevalentemente non armati, iniziarono a raccontare molti anni dopo la fine della guerra, a descrivere le attività svolte nel quadro della lotta di Liberazione, a parlare del modo in cui strin-

gevano contatti, organizzavano riunioni e manifestazioni, e solo in anni relativamente recenti questi temi e una categoria come la Resistenza civile sono entrati a pieno titolo nel lavoro storiografico. Inevitabilmente quindi dobbiamo rivolgerci a documentazione, ricerche e pubblicazioni prodotte dalla metà degli anni Settanta fino a oggi per un lavoro di ricerca approfondito sulla Resistenza femminile e sui GDD.

A questo proposito appaiono come particolarmente significative per l’Emilia-Romagna le testimonianze raccolte nell’Archivio della memoria delle donne conservato presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell’Università di Bologna, che conserva interviste a 120 donne attive nella Resistenza nelle diverse province della regione, realizzate a metà anni Novanta nel corso di un lavoro di ricerca nel quadro del 50° della Resistenza; i questionari compilati dalle partigiane emiliano-romagnole in occasione del 30° della Resistenza utilizzati come base per il nuovo lavoro di ricerca; le tesi di laurea e di dottorato sulla Resistenza delle donne in regione e in Italia accorpate all’Archivio; il lavoro di Luciano Bergonzini in occasione della realizzazione dei volumi *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti* tra il 1967 e il 1980 e quelle raccolte per il forlivese-cesenate nel volume “*Sebben che siamo donne...*” a cura di Grazia Cattabriga e Rosalba Navarra, edito nel 2007. Per Bologna si segnala in ultimo il sito internet *Donne della Resistenza bolognese. I luoghi e le forme della presenza* (www.donnedellaresistenzabolognese.it), frutto di un lavoro di ricerca dell’ANPI provinciale di Bologna e del Dipartimento di Storia Culture Civiltà, che, tra gli otto percorsi dedicati alle donne partigiane bolognesi e alle loro attività, ne dedica uno ai Gruppi di Difesa della Donna.

Per quel che riguarda le province di Reggio Emilia e Parma, oltre ai 50 documenti coevi inseriti e descritti nella banca dati, bisogna segnalare in questa sede che proprio a Reggio dagli anni Sessanta in poi è stata pubblicata e prodotta molta documentazione (libri storici sulla Resistenza, in-

terviste ai partigiani e alle partigiane, biografie e autobiografie di donne) utili alla ricostruzione dell'esperienza dei GDD.

Nel 1965, in occasione del seminario *Donne reggiane nella Resistenza*, vennero raccolte parecchie testimonianze che restituiscono l'importanza della partecipazione femminile e il ruolo trainante dei Gruppi di Difesa della Donna. In quell'occasione testimoniarono partigiane combattenti o staffette attive nei Comitati dei Volontari della Libertà e nei GDD. Si tratta di Velia Vallini "Mimma", Tina Boni Burini, Bruna Davoli, Bruna Del Sante, Idea Del Monte "Maria Grazia", Cav. Ezia Bonezzi, Laura Polizzi "Mirca", Lidia Greci, Angiolina Bellentani, Oridia Cappellini, Lazzarina Ferrari, Raimonda Mazzini, Teresa Merzi, Ave Formentini, Ada Nicolini, Ave Rabitti, Rina Rabacchi, Carmen e Cosetta Altare, Agata Pallai, Lucia Bianciotto Scarpone "Piera", Lucia Sarzi, Lidia Valeriani "Aurora", Carmen Zanti. Quasi tutte hanno fatto parte dei GDD, alcune di loro hanno ricoperto incarichi istituzionali importanti anche dopo la Liberazione, ma la maggior parte si è ritirata a vita privata dopo la fine della guerra.

Altri importanti documenti che aiutano a capire la portata del movimento femminile si trovano presso il Centro Documentazione Donna di Modena. Sono stati raccolti dall'On. Gina Borellini, eletta nelle liste del PCI, e si trovano oggi nel Fondo che porta il suo nome. Nel sub-fondo "Commissione regionale Donne e Resistenza - Regione Emilia Romagna, Busta n. 33", fascicolo 34, sono contenuti i questionari compilati dalle donne della provincia di Reggio Emilia. Tali questionari, elaborati da un'apposita commissione dell'Assemblea legislativa dell'Emilia Romagna nel 1975, a 30 anni dalla Liberazione, e distribuiti in tutte le province della regione, furono distribuiti alle donne che avevano partecipato alla Resistenza. Oltre ottanta reggiane dichiararono l'appartenenza ai GDD con ruoli di dirigenza, coordinamento, militanza.

Le donne che aderirono all'iniziativa e che compilarono il questionario rimangono comunque un numero esiguo rispetto alle attiviste che par-

teciparono ad azioni e collaborarono con i GDD in questa provincia. Per capire l'ampiezza dell'organizzazione clandestina, si riportano i dati tratti dalla relazione rilasciata probabilmente a Liberazione avvenuta da Lucia Bianciotto Scarpone “Piera”, dirigente provinciale dei Gruppi dal gennaio 1945 alla Liberazione. “Piera” descrive così la situazione organizzativa al 22 febbraio 1945: nella zona sud si contano 723 attiviste; nella zona nord, 804; in quella ovest, 416; in città, 529; per un totale complessivo di 2.472.

Nell'aprile 1977 esce il libro *Partigiane e patriote della provincia di Reggio Emilia* di Avvenire Paterlini (Nino). Quest'opera di Paterlini ha avuto il pregio di ricostruire attraverso interviste o documenti relativi alle donne molti dati sulla partecipazione ai combattimenti, sull'organizzazione all'assistenza ai partigiani, sui servizi informativi, sul funzionamento delle case di latitanza, sui collegamenti fra i Comandi e le varie zone operative. Nel libro sono presenti quasi 1.100 i nominativi di partigiane e patriote grazie ai dati ricavabili dalle interviste realizzate dall'autore o dalle schede inviate dallo stesso ai comuni (212 comunicazioni ai sindaci prevalentemente del Reggiano per avere gli indirizzi delle donne che avevano partecipato alla Resistenza). Attraverso la testimonianza diretta di molte protagoniste emerge l'attività svolta dalle donne: capillare, anonima e non riconosciuta. L'esempio delle case di latitanza mette in luce un quadro di partecipazione femminile molto più diffuso rispetto a quanto emerge dal numero delle donne riconosciute a posteriori dopo la smobilitazione delle forze partigiane. Non tutte le donne sono state menzionate in questo lavoro, per molte di esse, in assenza di dati, non è stato possibile ricostruire alcun profilo né stilare biografie. Dalle interviste si evince innanzitutto che coloro che avevano ruoli importanti di dirigenza nei GDD, iscritte ai vari settori della provincia, ricoprivano anche il ruolo di staffetta e molte rivestirono ruoli politici e militari importanti all'interno delle formazioni partigiane delle Brigate Gap e Sap.

Il riconoscimento dei GDD da parte del CLNAI, il 19 luglio 1944, aumentò la forte collaborazione tra tutti gli organismi antifascisti. Dai comunicati, dai bollettini e dai manifesti emanati dal CLN, dal PCI, dalle brigate Gap e Sap della provincia, si evince la presenza costante anche dei Gruppi di Difesa nei momenti più significativi delle operazioni di Resistenza. Confrontando i manifesti partigiani che invitano i giovani a disertare e a unirsi alle brigate e le donne a organizzarsi e collaborare, è importante sottolineare come la propaganda femminile sfrutti argomenti capaci di fare presa sui sentimenti, concentrandosi sui bisogni e sugli interessi delle donne, ma sempre all'interno di un progetto democratico e partecipato il cui obiettivo è la costruzione di una nuova realtà politica e sociale alla fine della guerra.

A Parma, i Gruppi di Difesa della Donna e per l'assistenza ai combattenti per la libertà divennero operativi nella primavera 1944. Le donne che vi parteciparono furono innumerevoli e il loro ruolo si concentrò prevalentemente nella produzione e distribuzione di stampa clandestina, nell'assistenza ai soldati, ai partigiani e alle loro famiglie, anche se vi furono figure che rivestirono ruoli di carattere politico e organizzativo all'interno delle Brigate Sap e Gap. Dal 1944 ci furono donne che chiesero di andare a combattere in montagna. Ricordiamo in particolare Ines Bedeschi "Bruna", originaria di Conselice (Ferrara), che nel parmense svolse compiti delicati di collegamento tra il Comitato di Liberazione, i partiti clandestini e i comandi partigiani regionali. Ines fu arrestata nel febbraio '45, dopo sevizie e interrogatori venne fucilata lungo le rive del Po il 28 marzo dello stesso anno. Fu decorata di Medaglia d'Oro al Valor Militare.

I dati fin qui reperiti ci restituiscono 80 donne iscritte ai GDD, di cui 25 comuniste. Anna Menoni era la rappresentante del PCI, Ebe Soncini quella del Psiup, Bruna Pagani del PRI; Elda Morelli, studentessa al liceo classico "Romagnosi" di Parma, collaborava alla redazione dei volantini di propaganda.

“Noi, compagne di combattimento...”

A Modena i GDD furono presenti e organizzati. Sono 45 i documenti reperiti, per lo più presso l’Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea in provincia di Modena, oggi inseriti nella banca dati. Anche per questa provincia sono molto importanti per completare il quadro i lavori realizzati a partire dalla seconda metà degli anni Settanta. E risulta molto interessante il fondo già citato della partigiana Gina Borellini. Nell’ambito invece dell’attività di ricerca coordinata dalla storica Franca Pieroni Bortolotti, che si proponeva di raccogliere “*il maggior numero possibile di notizie sulla partecipazione della donna alla Resistenza in Emilia-Romagna*”, vennero raccolti questionari che si rivolgevano direttamente alle donne, interrogandole sul loro vissuto biografico, compresa l’adesione o meno ai GDD. I questionari sono consultabili presso il Centro Documentazione Donna di Modena, così come sono consultabili le interviste realizzate dal Centro stesso negli anni Novanta, in occasione del 50° della Resistenza, con il progetto *Donne e Resistenza. La forza della memoria*: una ricerca di fonti orali interamente focalizzata sulle partigiane modenesi. Anche in questo caso le donne sono state interrogate in merito alla loro attività nei GDD.

L’UDI di Ferrara ha lavorato parecchio sul tema dei Gruppi di Difesa della Donna. In particolare e fra le altre, Micaela Gavioli ha curato nel 2007 la pubblicazione di *Donne fra le carte: censimento di fonti per la storia delle donne nella Ferrara di età contemporanea*, insieme ad Anna Maria Quarzi, attuale direttore dell’Istituto di Storia Contemporanea di Ferrara. Nel 2015 ha lavorato insieme con Delfina Tromboni, ex direttrice del Museo del Risorgimento e della Resistenza di Ferrara, a una mostra dedicata alla Resistenza femminile.

Nel fondo del CLN, conservato presso il Museo del Risorgimento e della Resistenza di Ferrara, si trovano invece documenti (principalmente relazioni) prodotti da un Gruppo di Difesa attivo “istituzionalmente” dopo

la Liberazione e che raccoglieva donne attive durante la Resistenza, che poi traghettarono il Gruppo verso la sua trasformazione in UDI. Relazioni della Federazione ferrarese del PCI di gennaio, febbraio e marzo 1945 inviate a Ravenna, riportano infatti come, riguardo all'attività di massa, il lavoro per il FdG e i GDD si trovi dapprima ancora allo "*stato embrionale*" (relazione del 31 gennaio), per poi procedere molto lentamente, tanto che se al 20 febbraio il FdG ha cominciato a funzionare, invece i GDD "*sono ancora attualmente in buona parte allo stato di attività locali, senza un organismo centrale, un Comitato Provinciale che ne coordini tutta l'attività*". In una relazione del 17 marzo, conservata in fotocopia, il lavoro dei Gruppi è descritto dal responsabile provinciale della zona nord come "*agli inizi*", ma si aggiunge "*buoni elementi, incaricati per questo lavoro, lasciano credere che fra non tanto prenderà un considerevole sviluppo*". "*Ancora debole il lavoro fra le donne*" nella zona meridionale, secondo il referente di quest'ultima. Il motivo di tanta difficoltà viene individuato nel fatto che "*si continua a cozzare contro grette prevenzioni di molti compagni nei confronti delle donne*".

Sebbene fonti prefettizie e di pubblica sicurezza consultabili in copia nell'Archivio del Museo rendano conto di numerosi momenti di mobilitazione in diversi comuni della provincia (la più importante delle quali è quella di Bondeno del febbraio 1945), così come anche interviste e relazioni successive, a parte un volantino dei GDD di Poggio Renatico in fotocopia (non datato, ma sicuramente antecedente la Liberazione) non sono stati reperiti documenti dei GDD ferraresi precedenti l'11 maggio 1945 (si tratta di un "preventivo di spese per il funzionamento dei primi tre mesi del Gruppo femminile per la difesa della donna"). Dal 16 giugno 1945 il nome GDD non si ritrova più, mentre comincia a venire utilizzato il nome UDI.

Sempre presso il Museo, dove è confluito anche l'archivio dell'ANPI di Ferrara, si ritrovano i "ruolini" delle partigiane riconosciute (in qualche

caso appartenenti anche ai GDD), accompagnate da fotografie e documenti posteriori alle Liberazione e gli esiti di svariate ricerche su donne partigiane e appartenenti ai GDD, svolte dagli anni Settanta in poi: registrazioni di interviste, questionari compilati, relazioni di attività.

Rimini invece è un capoluogo di provincia recente, istituito solo dal 1992. Prima di allora la città romagnola rientrava nella provincia di Forlì. Tuttavia la supposizione che documenti utili ai fini della ricerca potessero trovarsi a Forlì, presso l'Archivio dell'Istituto storico forlivese, non ha trovato riscontro nella ricerca condotta da Roberta Mira. Va d'altra parte tenuto presente che la città di Rimini è stata liberata il 21 settembre 1944, al termine di una massiccia offensiva alleata: tale circostanza differenzia lo sviluppo della Resistenza cittadina rispetto ai movimenti e alle vicende di Ferrara e dei capoluoghi emiliani, costretti a fronteggiare sette mesi di occupazione nazista in più. Mentre a Modena le attività dei GDD si intensificano nella primavera 1945, Rimini viveva tale periodo in tutt'altra congiuntura bellica, essendo già da tempo libera. Questi fatti storici possono forse spiegare perché gli esiti della ricerca siano stati così scarsi nella provincia di Rimini.

L'Istituto per la Resistenza e dell'Italia contemporanea della provincia di Rimini e l'archivio dell'UDI non conservano infatti documenti coevi dei GDD.

Recentemente il Coordinamento Donne Rimini onlus ha condotto una ricerca triennale sulle donne attive nella Resistenza riminese, ma non sono emersi dati né sono stati rintracciati documenti relativi a GDD locali. L'ipotesi suffragata dall'ANPI provinciale, secondo la quale sarebbe esistito un Gruppo a Santarcangelo di Romagna, non è attualmente supportata da documenti.

MARCHE

sintesi della relazione di Marco Labbate e Alessia Masini

La ricerca è stata effettuata nelle province di Pesaro Urbino, Ancona, Macerata, Ascoli Piceno, Fano e Jesi. Sono stati rinvenuti complessivamente sette documenti: quattro conservati presso l'Istituto di Storia Contemporanea di Pesaro (ISCOP), tre presso l'Archivio di Stato di Macerata.

Il ritrovamento del primo "corpus" è stato del tutto casuale, in quanto rinvenuto tra un nucleo di carte riferite ad altri soggetti, in particolare sezioni locali del Partito comunista italiano e si tratta prevalentemente di appelli generici, diffusi ma probabilmente non prodotti dalle donne marchigiane.

I tre documenti prodotti dai GDD di Macerata sono stati rinvenuti all'interno del Fondo CLN conservato presso l'Archivio di Stato di Macerata. Si tratta di due lettere dattiloscritte e firmate datate 17 e 26 luglio 1944, e di una bozza di una delle due lettere, non datata e non firmata. Il destinatario delle lettere è il CLN Provinciale.

Il materiale dei GDD, in questo caso con la dicitura "Comitato per la difesa della donna", è stato assimilato a quello dell'UDI di Macerata e conservato nel suo fascicolo. Nonostante la scarsità del materiale, questi tre documenti sono importanti per sancire la presenza e le attività dei Gruppi di Difesa nel sud delle Marche. È un ritrovamento inaspettato, vista l'assenza di documentazione negli altri archivi del sud della regione e le scarse segnalazioni nella bibliografia esistente. La Liberazione della città dall'occupazione tedesca è avvenuta il 30 giugno 1944 e i documenti riportano le date del 17 e 26 luglio, quindi i GDD sono immediatamente protagonisti nell'opera di ricostruzione organizzando, secondo quanto scritto nella lettera del Comitato direttivo dei GDD il 17 luglio, un "numero di aderenti che tende ad aumentare sino ad arrivare ad organizzare la stragrande maggioranza delle donne della provincia".

Basandoci sui documenti presenti in questo fascicolo, la presenza dei Gruppi a Macerata è precedente la costituzione dell'UDI: se il materiale dei GDD riporta le date sopra indicate, i documenti dell'UDI del fascicolo riportano date successive, prevalentemente del 1945.

Un documento dell'UDI datato 27 agosto 1945 e presente nel fascicolo descrive motivazioni e attività analoghe a quelle descritte nei documenti dei Gruppi, cioè di natura prevalentemente assistenziale. Ipotizziamo che lo stesso nucleo di persone gravitasse attorno alle due organizzazioni. Infatti, in un elenco di donne appartenenti all'UDI di Macerata, non datato, dattiloscritto e conservato nello stesso fascicolo, ritroviamo due nominativi significativi: Elia (o Ilia) ed Ernesta Crucianelli, le stesse che firmano insieme a Teresa Gentili, in qualità di Comitato direttivo dei GDD, il documento del 17 luglio 1944. Ipotizziamo che le due potessero appartenere a entrambe le organizzazioni oppure che dai GDD siano passate successivamente all'UDI. Ad ogni modo, a nostro avviso, la presenza di questi due nominativi nell'elenco delle donne dell'UDI può essere uno dei motivi per cui i documenti dei GDD siano stati conservati e assimilati a quelli dell'UDI in questo piccolo fascicolo.

Nel documento del 17 luglio il GDD richiede espressamente al CLN provinciale (che amministra la città dopo la Liberazione) una sede per svolgere le proprie attività. Grazie a un documento dattiloscritto di risposta alla richiesta del Comitato di difesa, prodotto dal CLN, datato 19 luglio 1944 e conservato nello stesso fascicolo, sappiamo che ai GDD di Macerata viene assegnato un ufficio al Palazzo degli Studi nel centro della città, in via Marcelletti (oggi via Gramsci).

La scarsità di documenti superstiti può essere legata al ritardo nella costituzione dei Gruppi di Difesa della Donna che rispetto ad altre aree del Paese caratterizza le Marche. Nonostante l'appello alla formazione dei GDD, lanciato in occasione della Giornata Internazionale della donna l'8 marzo 1944 e apparso sul giornale clandestino del PCI anconetano Ban-

diera Rossa il 18 marzo 1944, nel centro-sud della regione i Gruppi di Difesa della Donna si costituiscono principalmente per impulso del Partito comunista a Liberazione avvenuta, dedicandosi alle attività assistenziali che caratterizzano la fase della ricostruzione. La circolare n°11 del PCI di Ancona del 1944 fornisce “istruzioni sulle attività delle donne comuniste e dei comitati per la difesa della donna” e descrive quali dovrebbero essere i ruoli delle donne comuniste dentro i Gruppi e i Comitati della regione Marche (documento conservato presso l’Istituto Gramsci di Ancona, Fondo Pci Federazione di Ancona, Macerata e Comitato Regionale, Fascicolo 1311 “Problemi Femminili 1944”).

Vengono dunque rapidamente soppiantati dall’UDI, senza avere tempo per la maggior parte dei casi di lasciare una documentazione. Una cronologia delle circolari inviate per sollecitare la costituzione dagli articoli apparsi sul giornale della federazione del PCI di Ancona, *Bandiera Rossa*, che nei numeri che vanno dall’agosto all’ottobre 1944 dà notizia in modo capillare della costituzione e dell’attività dei Gruppi o Comitati di difesa della donna nei diversi paesi delle Marche. Ad esempio: in *Bandiera Rossa* del 14 ottobre 1944, nell’articolo “Lettera d’una compagna”, firmata da “una compagna del pesarese”, l’autrice propone riunioni separate per lo sviluppo dei GDD e per l’avvicinamento alle donne cattoliche. Lo scopo, inoltre, è anche quello di attrarre le donne nell’orbita del PCI. Nello stesso numero de giornale e nell’articolo “Gruppi di difesa della donna” troviamo numerosi dati che riportano attività, nomi e aree geografiche dei GDD nella città e provincia di Ancona. Viene segnalata la presenza dei Gruppi nella zona di Borghetto, Palombella, Pietralacroce (quartieri di Ancona), Casine di Paterno, Camerano, Montesicuro (frazioni). Viene segnalata la costituzione dei GDD a Urbino. Lola (probabilmente Lola Borioni, partigiana comunista di Ancona) viene indicata come rappresentante comunista nel Comitato provinciale di Difesa della Donna. Il Comitato direttivo di Pietralacroce è invece composto, secondo questo articolo, da Giselda Cerusi-

“Noi, compagne di combattimento...”

co, Leda Freddari, Alberta Scagnoli, Olivia Alessandrone. Viene segnalato il contributo prezioso di Derna Scandali e della stessa Borioni (entrambe partigiane comuniste di Ancona) alla formazione del GDD di Pietralacrose. In *Bandiera Rossa* del 31 ottobre 1944 viene segnalata la presenza dei Gruppi a Pesaro (Santa Maria delle Fabbrecce, Montecalende, Cavallino, Pallino, Schieti) e Ancona (Torrette, Palombella, Castelferretti, Ostra, Castel d'Emilio).

A partire da novembre le note sull'attività dei GDD sono sostituite da quelle sull'attività dell'UDI. Alcuni riferimenti si ritrovano anche sul numero 5 del 25 ottobre 1944 di *Noi donne*. In *Bandiera Rossa* del 21 luglio 1945 nell'articolo “Lo sviluppo e l'attività dell'Udi” viene proposta e segnalata l'unificazione dei GDD con l'UDI.

Diverso è il contesto del pesarese dove i Gruppi di Difesa della Donna conoscono una diffusione già nella fase finale della guerra. Una relazione “sul lavoro femminile di massa” nella provincia di Pesaro, citata da Patrizia Gabrielli, parla di un centinaio di donne, organizzate nei GDD, che “nel periodo illegale” hanno contribuito alla lotta di Liberazione nel territorio. Una relazione riassuntiva del lavoro svolto dalla Federazione del PCI di Pesaro e Urbino dà una dimensione del fenomeno parlando di “pochi gruppi di difesa della donna” trasformati in UDI (Iscop, Partito comunista italiano - Pci. Federazione provinciale di Pesaro e Urbino, b.12, fasc. 1 Carteggio amministrativo 1944-1946). Uno dei più consistenti sembra confluire nella sezione di Villa Fastiggi. Sulla base delle schede conservate degli iscritti del 1944 si evince che delle 68 donne iscritte, divise per sei cellule, 32 di queste hanno militato nei Gruppi di Difesa della Donna nel periodo dell'occupazione (Archivio Partito Comunista Italiano - Pci - Sezione Pompilio Fastiggi di Villa Fastiggi, Pesaro, 1944-1991, busta 13, Cartella 1).

Il dato non è raffrontabile con quello di nessun'altra sezione della provincia, essendo mancanti in altri archivi le schede d'iscrizione con det-

tagli biografici di questo tipo. Per avere un quadro meno lacunoso è tuttavia necessario incrociare i pochi documenti presenti sul territorio con quelli presenti all'Istituto Gramsci di Roma che rimane l'archivio che ha conservato il maggior numero di documenti relativi ai GDD marchigiani.

UMBRIA

sintesi della relazione di Valentina Marini

Per quanto concerne l'Umbria l'indagine archivistica riguardante documentazione riconducibile ai Gruppi di Difesa della Donna e a movimenti a essi assimilabili non ha portato all'individuazione di materiale utile ai fini dell'implementazione del relativo database.

Nel corso della ricerca, che ha comportato una propedeutica fase di ricognizione bibliografica, sono state rinvenute solamente due testimonianze inerenti ai GDD. La prima è quella della partigiana Laura Rossi, presente nel volume *Appunti per una storia delle donne democratiche in Umbria*, in cui riferisce che subito dopo la Liberazione di Terni, avvenuta il 13 giugno 1944, fu costituito il primo Gruppo di difesa della donna, che si pose come obiettivo primario quello di assistere le persone che si trovavano in città. Da quanto si evince dalle sue parole fecero parte di questo gruppo, oltre a lei, Teresa Bambini, Vanda Della Bina, Ines Inches, Giuseppina ed Elvira Filipponi, Luigia Bietolini e Ines Faina; a queste si aggiunsero poi altre donne con le quali formarono il primo comitato dell'UDI. La seconda è quella di Ines Faina, che, in realtà, accenna appena, in un suo articolo pubblicato nella rivista *Resistenza insieme*, al costituirsi di un Gruppo di difesa della donna a Terni. Le suddette testimonianze non sono tuttavia suffragate da alcun documento che attesti l'effettiva costituzione o attività del gruppo. Sulla base delle ricerche effettuate e di studi condotti in merito alla presenza femminile nella Resistenza umbra, sembra

“Noi, compagne di combattimento...”

che nella regione il periodo resistenziale, conclusosi nell'estate 1944, non abbia portato alla costituzione dei GDD o di altri movimenti femminili organizzati, mentre nell'immediato dopoguerra anche in Umbria si sviluppa capillarmente l'UDI e successivamente il CIF.

In Umbria, la partecipazione delle donne alla Resistenza è stata spontanea e non organizzata. Le donne, mobilitatesi numerose, si sono impegnate nel sostenere l'attività partigiana, nel fornire assistenza e soccorso nelle più svariate forme ma non risulta che abbiano dato vita a movimenti e strutture organizzative riconosciute e capillarmente operanti sul territorio, sebbene a livello locale si siano verificate forme di azione collettiva con un grado di coordinamento non articolato e non formalizzato. Per molte donne umbre l'esperienza della Resistenza e la scelta di imboccare l'antifascismo militante sembra essere sempre mediata dal contesto familiare di appartenenza. Il più delle volte esse si muovono con la propria famiglia, e in particolare è quasi sempre la figura maschile, del padre, del fratello, dell'uomo amato, che fa da tramite con l'esterno, con la politica. A seguito della Liberazione molte donne riprendono la loro vita quotidiana, altre decidono di impegnarsi più attivamente in politica, dando continuità alla loro esperienza resistenziale e impegnandosi nella scena partitica e associativa.

ITALIA CENTRO-MERIDIONALE **sintesi della relazione di Maria Vittoria Albini**

L'indagine è stata condotta in tutte le regioni meridionali, Lazio incluso. I riscontri hanno generalmente confermato la debole iniziativa femminile nel Mezzogiorno d'Italia, dovuta essenzialmente al rapido passaggio degli eserciti in guerra rispetto alle zone dove la lotta di Liberazione è durata più a lungo e quindi i GDD hanno potuto dispiegare compiutamente la loro azione.

Per capire qual è stata la partecipazione femminile alla Resistenza nel centro-sud, in quali forme si è espressa e quali motivi l'hanno ispirata, sono stati studiati in particolare i seguenti fondi documentari:

- il Ricompart Campania e Lazio presso l'Archivio centrale dello Stato;
- l'Archivio storico delle donne comuniste "Camilla Ravera" e l'Archivio della sezione femminile del PCI alla Fondazione Istituto Gramsci;
- l'Archivio centrale dell'UDI nazionale.

1. Il Ricompart Campania e Lazio presso l'AcS

La ricerca nel Ricompart Campania – la regione più a sud nel fondo – ha messo in luce l'ampiezza e le modalità della presenza femminile nel partigianato campano. Non vi è traccia di organizzazioni femminili vere e proprie, sono documentate soltanto azioni resistenziali a livello individuale o di reti parentali, esperienze di lotta personali, isolate, spontanee e occasionali, non derivanti da un impegno reiterato o da un cammino di gruppo.

Dal Ricompart Lazio affiora l'attività di donne maggiormente politicizzate e organizzate rispetto alla Campania, inquadrare in formazioni miste legate ai vari partiti del CLN, quasi sempre alle dipendenze di responsabili uomini e per lo più con funzioni tipicamente femminili.

Consultando i fascicoli delle formazioni del PCI attive nel Lazio, l'attenzione si è appuntata su due donne, Ersilia Liguori e sua figlia Maria Luisa Barbieri, che dichiaravano di aver dato vita, a Roma, dal gennaio al giugno 1944, a un "Comitato di assistenza per i patrioti", che riuscì a raccogliere molti indumenti e denaro, distribuire stampa clandestina, soccorrere feriti, nascondere armi e munizioni. In più, come risulta da varie testimonianze, nella loro casa si svolsero riunioni regolari del "Comitato comunista femminile della IV zona", affidato alla direzione di Maria Antonietta Macciocchi, oltre a riunioni di collegamento con i gruppi femminili del movimento dei cattolici comunisti, guidati da Marisa Cinciari Rodano,

e riunioni clandestine dell’Aidi (associazione dei professori) e dell’Usi (associazione studentesca).

Ma il gruppo femminile romano con caratteristiche più simili ai GDD appare il “Comitato femminile cittadino” di cui fu animatrice Adele Bei, operaia marchigiana iscritta al PCI, agguerrita antifascista durante il ventennio, condannata dal Tribunale speciale per la sua militanza politica, ricercatissima dalla polizia nei mesi della lotta clandestina. Oltre alla nota Giovanna Marturano, vi aderirono molte “sconosciute”: Gina Bartozzi (non riconosciuta), Mariannina Di Cesare, Maria Bruna Pacifici e Anna Sorbi (patriote), Bianca Bucciarelli, Emma Turchi e Giulia Porchetti (partigiane combattenti), solo per citare qualche esempio.

2. L’Archivio storico delle donne comuniste “Camilla Ravera” a l’Archivio della sezione femminile del PCI al Gramsci

Alla Fondazione Istituto Gramsci è stata reperita ulteriore documentazione utile ad approfondire figure di donne che parteciparono, in forme organizzate, alla Resistenza romana. Di seguito, alcuni estratti particolarmente significativi di interviste raccolte da Vittoria Tola nel 1968.

Adele Bei, principale organizzatrice delle prime lotte di donne, raccontava: «Si era pensato di formare dei gruppi di donne e dare l’assalto ai forni per portar via più pane possibile e poi distribuirlo [...] La grande manifestazione che si è tenuta a San Pietro, dove vi fu un lancio di manifestini da inondare la piazza completamente, e lì ha riunito a migliaia e migliaia di persone, ma in modo particolare le donne con i loro bambini e che appunto fu una delle più belle manifestazioni per la pace a Roma. E poi altri episodi per esempio attorno alla raccolta degli indumenti, la raccolta di viveri nelle famiglie. Ricordo per esempio che qui a Roma si era formato un gruppo di ragazze, ragazze giovani, tutte al di sotto dei venti anni, in particolare studentesse che si erano proposte di prepararsi anche tecnicamente, formando un corpo spe-

cializzato, si diceva, noi diciamo specializzato perché tutte eravamo un po' infermiere».

Lina Trozzi, responsabile femminile nella V zona di Roma, si soffermava sulle difficoltà incontrate nell'organizzare il lavoro tra le donne: «Specialmente al principio era difficile, erano diffidenti, poi preparazione politica zero [...] In un primo caso conquistarsi la fiducia di queste persone che si presumeva fossero così vagamente antifascisti, antifasciste e poi spronarle a lavorare, magari il marito non voleva, poi i bambini non sapevano dove lasciarli, alla fine a un certo punto organizzammo anche appunto una specie di piccoli nidi, di centri per i bambini, una donna che teneva cinque o sei bambini in modo che le altre potessero essere più libere. Comunque cercai di organizzare nella maniera migliore queste donne, ma non è che feci un gran lavoro fatto molto bene».

Laura Lombardo Radice, membro di un gruppo intellettuale romano insieme al fratello Lucio, Aldo Natoli e Pietro Amendola, fu organizzatrice (e segretaria), sin dall'estate 1943, di un "Comitato di assistenza alle vittime del fascismo", con lo scopo di soccorrere ricercati e militanti in clandestinità: «Io stavo con un gruppo di persone, non tutte del partito comunista, anzi io ero responsabile per quello che riguardava i comunisti, ma nel comitato di cui io facevo parte c'era una socialista, la signora Clara Cannarsa, c'erano anche delle signore che noi avevamo raccapezzato dalla nobiltà, dalle dame di ogni genere, c'eravamo appoggiati a una scuola, era estate e quindi non funzionava dove c'erano dei locali idonei per poter installare questo comitato di assistenza, ma non era un lavoro strettamente femminile tanto è vero che il presidente di questo comitato di assistenza era nientemeno che il principe Doria, che fu convogliato anche lui in quanto che era il comitato di assistenza alle vittime del fascismo, e quindi tutti quelli che erano stati in qualche modo in carcere o al confino eccetera erano invitati a collaborare». Successivamente, anche Laura Lombardo Radice si unì al Comitato femminile di Adele Bei, come testimoniava ella

stessa: «Però accanto a questo io ho fatto un lavoro più specifico, cioè due altri lavori molto specifici, il lavoro tra i professori nella scuola e il lavoro nel comitato femminile, due cose, perché proprio dopo l'8 settembre, questo l'ho anche scritto su Noi Donne, io fui convocata, eravamo quattro o cinque persone, c'era Adele che era stata proprio incaricata dal Partito di promuovere un movimento, gruppi di difesa della donna li avevano chiamati a Milano, di creare a Roma qualcosa di simile, cioè di responsabilità in modo particolare nei riguardi della lotta proprio le donne, i gruppi di difesa della donna, eccetera, e quindi ci trovammo in quattro, cinque persone, anche meno, eravamo io, Adele Bei, la Slauka e Turchi e abbiamo cominciato a dire qui bisogna creare, naturalmente con l'aiuto dei compagni». E, continuando, aggiungeva: «Io ho la moglie, io ho la sorella, io ho questo gruppo di amiche che vogliono discutere, che vogliono parlare, che vogliono cominciare una attività politica [...] Naturalmente portavamo la stampa clandestina, facevamo dei dibattiti, delle discussioni, molte volte poi queste compagne lavoravano anche già coi mariti, coi fidanzati, sempre come staffette, eccetera, si trattava di spostare un po' verso un lavoro di politicizzazione più precisa, cioè che non lo facessero soltanto per affetto verso i parenti, i familiari o per collera e per rabbia ma che man mano maturassero una concezione politica».

Un'altra esperienza meritevole di menzione è quella di Carla Angelini che, arrestata e condotta prima in via Tasso e poi a Regina Coeli, subito dopo la Liberazione fu tra le promotrici di un gruppo femminile nel quartiere di San Lorenzo: «Allora sono andata a svolgere un'attività tra le donne di San Lorenzo, per me naturalmente è stata un'esperienza anche nuova perché io venivo da un ambiente piccolo borghese. Infatti lì in pochi mesi praticamente avevamo costruito un gruppo femminile di novanta membri, San Lorenzo era molto vivo, vivace, aveva preso parte alla Resistenza, era un quartiere, una zona molto antifascista, c'erano dei nuclei molto antifascisti e anche dei nuclei di un certo valore politico».

Impossibile non citare, ultima ma non meno importante, la testimonianza di Marisa Cinciari Rodano, che teneva a sottolineare il carattere ampio e unitario della mobilitazione delle donne romane: «Il movimento delle donne a Roma durante il momento dell'occupazione tedesca è stato un grande movimento di massa. È cominciato subito dopo l'8 settembre al momento in cui l'esercito italiano si è disfatto, con l'aiuto dato ai soldati che fuggivano e volevano tornare a casa, metterli in abiti civili, nasconderli. Si è sviluppato poi anche durante tutti i nove mesi in un momento in cui effettivamente dare assistenza al movimento della Resistenza, nascondere un ricercato voleva dire rischiare la vita, in una azione molto ricca, molto capillare di solidarietà e di aiuto, erano migliaia e migliaia le case nelle quali si nascondeva l'ebreo, si nascondeva il ragazzo renitente alla leva, si nascondeva l'antifascista, i punti sui quali il movimento di Resistenza e il Comitato di Liberazione Nazionale potevano contare, il lavoro di collegamento fatto da centinaia di ragazze».

Di assoluto interesse è, inoltre, uno scambio di corrispondenza tra Rita Montagnana Togliatti, dirigente comunista, ed Ernesta Tignino Cok, responsabile di un "Comitato femminile di propaganda e assistenza ai volontari e ai partigiani patrioti d'Italia" di Catania, comprovante, da un lato, il ruolo di primo piano svolto dal PCI nell'organizzazione delle donne meridionali e, dall'altro, una delle rare esperienze, nel Mezzogiorno d'Italia, di partecipazione femminile a un'esperienza politico-civile comune nell'arco cronologico 1943-45.

3. L'Archivio centrale dell'UDI Nazionale

L'Archivio centrale dell'UDI – l'associazione nella quale, a guerra finita, confluirono i gruppi femminili attivi nella lotta di liberazione, con il progetto utopico di raggiungere l'intero universo femminile – conserva un fondo sui GDD (dell'Alta Italia), oltre a materiale audiovisivo, autobiografie, memorie e una bibliografia specializzata.

Tra le tante iniziative patrocinate dall’UDI, vale la pena di ricordare, per analogia con i GDD, la costituzione dei cosiddetti “Caf”, i Corpi di assistenza femminili, formazioni volontarie ausiliarie che chiedevano di entrare nell’Esercito italiano al fianco dei combattenti.

Sfogliando il materiale a stampa, un’attenzione particolare è stata rivolta alle prime edizioni di *Noi Donne*, il giornale prima dei GDD, e poi dell’UDI, che usciva in forma clandestina, alla macchia, in varie edizioni ciclostilate e anche stampate, nell’Italia occupata (a Torino, in Lombardia, in Liguria e in Emilia) e, contemporaneamente, in veste legale prima a Napoli e poi a Roma. Qui l’attivismo appare enfatizzato, con una propensione a sottolineare i successi ottenuti per un desiderio di legittimarsi come componente a pieno titolo dello schieramento resistenziale: «Il più inestimabile apporto alla causa della liberazione consiste più ancora che negli atti materiali, nella atmosfera di guerra che le donne hanno saputo creare colle azioni e le parole, incitando i loro uomini, risollemando e infiammando gli incerti, ispirando in tutti il loro odio e il loro ardore». Accanto ai continui appelli alle donne a unirsi per contrastare la ferocia nazista e, al tempo stesso, partecipare attivamente alla rinascita del Paese, sulla rivista trovavano spazio corrispondenze dalle province liberate con la presentazione di iniziative femminili che potevano servire di esempio a tutte (doposcuola, nidi e asili, biblioteche, raccolte di fondi, scuole di taglio e cucito, ambulatori medici gratuiti per i poveri, scuole per analfabeti).

I Gruppi di Difesa della Donna, 1943-1945

Bibliografia

Aa.Vv., *Atti del convegno "La donna reggiana nella Resistenza"*, Reggio Emilia, Sala del consiglio provinciale (testimonianze di Velia Vallini, Angiolina Bellentani, Cav. Ezia Bonezzi, Oridia Cappellini, Idea Del Monte, Lidia Greci, Agata Pallai, Laura Polizzi, Zelina Rossi, Lucia Bianciotto Scarpone), 1965.

Aa.Vv., *Resistenza e Liberazione nelle Marche: Atti del I Convegno di studio nel XXV della Liberazione*, Urbino, Argalia, 1973.

Aa.Vv., *Donne bolognesi nella Resistenza. Testimonianze e documenti*, Comitato per le celebrazioni del XXX della Resistenza (a cura di), Bologna, 1975.

Aa.Vv., *L'Emilia Romagna nella guerra di Liberazione*, Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza e della guerra di Liberazione (a cura di), 4 voll., Bari, De Donato, 1975-1976 (in particolare il vol. III, L. Arbizzani, *Azione operaia, contadina, di massa*).

Aa. Vv., *Donne e resistenza in Toscana*, Comitato femminile antifascista per il XXX della Resistenza e della Libertà in Toscana (a cura di), Firenze, 1978.

Aa. Vv., *Donne e resistenza*, Atti del convegno, Pisa, 1979.

Aa. Vv., *Sebben che siamo donne: L'Unione Donne Italiane di Reggio Emilia nei documenti, nelle immagini, nella memoria a cura dell' IBCN della regione Emilia Romagna*, [s.l. : s.n.], 1993.

Aa. Vv., *Le donne e la guerra: testimonianze santilaresi*, Comune di Sant'Ilario d'Enza, (s.n.), 2004.

Aa. Vv., *20 mesi per la libertà: la guerra di Liberazione dal Cusna al Po'*, Reggio Emilia, Istoreco, 2005.

Aa. Vv., *Atti del Convegno: Guerra, Resistenza, Politica: storia di donne*, promosso da Istituto Alcide Cervi-Società Italiana delle storiche, Reggio Emilia, Aliberti, 2006.

Aa. Vv., *Così resistemmo... profili di donne ed uomini della Resistenza e nella Resistenza a Lucca e da Lucca*, a cura dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, sezione intercomunale di Lucca, 2014.

Aa. Vv., *Oltre il 70mo: le donne nella resistenza e nella Liberazione*, quaderno nato da progetto promosso da ANPI, Forum donne provincia RE, Istoreco, Istituto A. Cervi, 2014.

Marina Addis Saba, *Partigiane: tutte le donne della Resistenza*, Milano, Mursia, 1998.

Mirella Alloisio... et al., (a cura di), *Mille volte no: testimonianze di donne della resistenza*, Roma, Unione Donne Italiane, [196?].

Mirella Alloisio, Giuliana Beltrami, *Volontarie della libertà. 8 settembre 1943-25 aprile 1945*, Milano, Mazzotta, 1981.

Mirella Alloisio, *I gruppi di difesa della donna*, numero speciale di *Patria indipendente* del 16 novembre 2003.

Laura Antonelli, *Voci dalla storia, le donne della resistenza in Toscana tra storie di vita e percorsi di emancipazione*, Prato, Pentalinea, 2006.

Lidia Beccaria Rolfi, Anna Maria Bruzzone, *Le donne di Ravensbruck: testimonianze di deportate politiche in Italia*, Torino, Einaudi, 1978.

Luciano Bergonzini, Luigi Arbizzani, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 5 voll., 1967-1980.

Giuliana Bertagnoni, *L'Archivio della memoria delle donne. Il catalogo (con note sugli archivi di Ferrara e di Modena)*, prefazione di Dianella Gagliani e Fiorenza Tarozzi, Bologna, Patron, 2000.

Emilio Boni, *Diario di giorni indimenticabili: 1944-1994*, (S.l. : s.n.), 1994.

Anna Bravo, *Resistenza civile*, in Enzo Collotti, Renato Sandri, Frediano Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, vol. I, *Storia e geografia della liberazione*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 268-282.

"Noi, compagne di combattimento..."

Anna Bravo, *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone, *In guerra senz'armi. Storie di donne 1940-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

Anna Maria Bruzzone, Rachele Farina (a cura di), *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, Milano, La Pietra, 1976.

Anna Maria Bruzzone, Rachele Farina (a cura di), *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, prefazione di Anna Bravo, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

Maria Grazia Camilletti, *Le donne raccontano: guerra e vita quotidiana: Ancona 1940-1945*, Ancona, Istituto Gramsci Marche, 1994.

Patrizia Caporossi, *Le donne nell'anconetano e le loro organizzazioni nel secondo dopoguerra* in "Quaderni di Resistenza Marche", n. 9, giugno 1985.

Carla Capponi, *Con cuore di donna*, Milano, Il Saggiatore, 2000.

Gianfranco Casadio, Jone Fenati, *Le donne ravennati nell'antifascismo e nella Resistenza. Dalle prime lotte sociali alla Costituzione della Repubblica*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1977.

Luciano Casali, Alberto Preti (a cura di), *Identikit della Resistenza. I partigiani dell'Emilia-Romagna*, Bologna, Clueb, 2011.

Maria Casalini, *Le donne della sinistra, 1944-1948*, Roma, Carocci, 2005.

Grazia Cattabriga, Rosalba Navarra (a cura di), *"Sebben che siamo donne..."*, Forlì, ANPI Coordinamento femminile di Forlì-Cesena, Editore GE. GRAF, 2007.

Noemi Crain Merz, *L'illusione della parità. Donne e questione femminile in Giustizia e libertà e nel Partito d'azione*, Milano, Franco Angeli, 2013.

Silvia Folchi, Annamaria Frau, *La memoria e l'ascolto, racconti di donne senesi su fascismo, resistenza e liberazione*, prefazione di Annamaria Bruzzone, Siena, Nuova Immagine, 1996.

Guerrino Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, ANPI (a cura di), 1966, ristampa 2015.

Patrizia Gabrielli, *Fenicotteri in volo: donne comuniste nel ventennio fascista*, Roma, Carocci, 1999.

Patrizia Gabrielli, *Il club delle virtuose. UDI e CIF nelle Marche dall'antifascismo alla guerra fredda*, Ancona, Il lavoro editoriale, 2000.

Patrizia Gabrielli, *La pace e la mimosa. L'Unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Roma, Donzelli, 2005.

Patrizia Gabrielli, *Il 1946, le donne, la Repubblica*, Roma, Donzelli, 2009.

Dianella Gagliani, Mariuccia Salvati (a cura di), *La sfera pubblica femminile*, Bologna, CLUEB, 1992.

Dianella Gagliani (a cura di), *Guerra Resistenza Politica. Storie di donne*, Reggio Emilia, Aliberti, 2006.

Dianella Gagliani, Elda Guerra, Laura Mariani, Francesca Tarozzi, (a cura di), *Donne guerra politica. Esperienze e memorie della Resistenza*, "Quaderni del Dipartimento di Discipline Storiche", n. 13, Bologna, Clueb, 2000.

Dianella Gagliani, *Donne, guerra, Resistenza*, in *Corso di formazione politico-culturale*, Roma, ANPI, 2012.

Sara Galli, *Bibliografia della stampa femminile nella Resistenza*, Milano, Guerini, 2006.

Alfredo Gianolio, *Sant'Ilario d'Enza dall'Unità d'Italia alla Liberazione. Storia e cronaca*, Comune Sant'Ilario, (s.n.), 1998.

Bianca Guidetti Serra, *Compagne. Testimonianze di partecipazione politica femminile*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1977.

Bianca Guidetti Serra, con Santina Mobiglia, *Bianca la rossa*, Torino, Einaudi, 2009.

“Noi, compagne di combattimento...”

Michela Innocenti, *Storie di donne e di guerra in Toscana, 1943-1945*, Pistoia, I.S.R.Pt, 2006.

Mario Landini, *Le donne nella storia di Livorno*, disegni di Enrico Bertelli, Livorno, Nuova Fortezza, 1990.

Alessandra Lombardi, *Dal gruppo di difesa della donna alle prime elezioni democratiche, 1944-1946*, Pistoia, Crt 2000 e Unione Donne Italiane, Archivio Centrale, 2000.

Joyce Lussu, *L'uomo che voleva nascere donna. Diario femminista a proposito della guerra* (1978), Camerano, Gwynplaine, 2012.

Annita Malavasi “Laila”, *Fascismo, resistenza, emancipazione del Lavoro. Storia di una donna nel '900. La fatica della libertà*, CGIL-SPI, coordinamento donne SPI-CGIL Reggio Emilia, in collaborazione con Centro Studi R. 60 (a cura di), Bologna, 2005.

Ada Marchesini Gobetti, *Diario partigiano* (1956), Torino, Einaudi, 2014.

Iara Meloni, *Memorie resistenti. Le donne raccontano la Resistenza nel Piacentino*, [S.l.]: Ed. Le Piccole Pagine, gennaio 2015.

Maria Michetti, Marisa Ombra, Luciana Viviani (a cura di), *I gruppi di difesa della donna 1943-45*, UDI Archivio centrale, Roma, 1995.

Marco Minardi, *Ragazze dei borghi in tempo di guerra: storie di operaie e di antifasciste dei quartieri popolari di Parma*, Parma, Edizioni dell'Istituto storico della resistenza, 1991.

Marco Minardi (a cura di), *Donne, Resistenza e Cittadinanza politica: avvenimenti, passioni, emozioni, delusioni*, Parma, Tipolitografia Benedettina, ca.1997.

Marisa Musu, *La ragazza di via Orazio*, Milano, Mursia, 1997.

Teresa Noce, *Rivoluzionaria professionale* (1974), Milano, Editrice Aurora, 2003.

Marisa Ombra, *La bella politica. La Resistenza, "Noi donne", il femminismo*, Torino, SEB 27, 2009.

Massimo Papini, *La donna e la Resistenza nell'anconetano*, Ancona, Tipografia artigiana, 1987.

Avvenire Paterlini, *Partigiane e patriote della provincia di Reggio Emilia, schede biografiche*, Reggio Emilia, Ed. Libreria Rinascita, 1977.

Cinzia Pieraccini (a cura di), *Voci, silenzi, immagini, fonti per una storia delle donne grossetane tra gli anni Quaranta e Ottanta*, Grosseto, Istituto storico grossetano della resistenza e dell'età contemporanea, 2004.

Franca Pieroni Bortolotti, *La donna della Resistenza antifascista e la questione femminile in Emilia (1943-1945)*, Milano, Vangelista, 1978.

Camilla Ravera, *Diario di Trent'anni 1913-1943*, Roma, Editori Riuniti, 1973.

Ivana Ricci (a cura di), *Senza camelie. Percorsi femminili nella storia*, Ravenna, Longo, 1992.

Luciana Rocchi, Stefania Ulivieri, *Voci, silenzi, immagini, memoria e storia di donne grossetane, 1940-1980*, Roma, Carocci, 2004.

Marisa Rodano, *Una che c'era. Una storia dell'UDI*, Milano, Il Saggiatore, 2010.

Laura Ronchetti, Vittoria Serafini, Miriam Tola (a cura di), *Resistenze: soggettività delle donne tra passato e presente*, Atti del seminario (Roma, 8 settembre 2000), Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per le pari opportunità, 2000.

Marisa Sacco, *La pelliccia di agnello bianco. La "Gioventù d'azione" nella Resistenza*, Torino, SEB 27, 2008.

Massimo Storchi, *Il sangue dei vincitori*, Reggio Emilia, Aliberti, 2008.

Lea Trivella, *La mia vita vissuta*, Urbino, Centrostampa della Provincia di Pesaro, 1993.

"Noi, compagne di combattimento..."

Sparta Trivella, *Sono contenta di essere nata femmina*, Riccione, La sfera celeste, 1990.

Mara Valdinosi, *Donne nella guerra: necessità di sopravvivenza e partecipazione attiva*, in Vladimiro Flamigni, Massimo Lodovici (a cura di), *1943-1944 vita quotidiana... par cla strê*", Forlì, Centro stampa provincia, 1994, pp. 73-78.

Teresa Vergalli, *Storia di una staffetta partigiana*, Roma, Editori Riuniti, 2004.

I Gruppi di Difesa della Donna, 1943-1945

"Noi, compagne di combattimento..."

Il database on-line dell'Archivio unico digitale dei GDD

In occasione del 70° anniversario della Resistenza e della guerra di Liberazione, il Coordinamento Nazionale delle Donne dell'ANPI – e quindi l'ANPI Nazionale – ha voluto colmare un vuoto storiografico nella storia della Resistenza attraverso una ricerca di ambito nazionale di ricognizione archivistica, finalizzata alla creazione e all'implementazione di una banca dati e alla costituzione di un Archivio unico digitale che potesse raccogliere e catalogare le fonti archivistiche cartacee sui Gruppi di Difesa della Donna, prodotte nell'arco cronologico 1943-1945.

L'Archivio ha l'ambizione di essere uno strumento permanente: disponibile nel sito nazionale dell'ANPI – *www.anpi.it* – e quindi accessibile in qualsiasi momento e da qualsiasi luogo attraverso una semplice connessione internet. Lo scopo è quello di promuovere la conoscenza dei fatti storici, attraverso la salvaguardia e la valorizzazione della memoria culturale. In tal modo chiunque, dallo studente, allo storico, al semplice cittadino, potrà trovare informazioni a fini di ricerca, a scopo didattico o semplicemente divulgativo.

Per la compilazione delle schede di rilevamento che compongono il database, l'Associazione si è avvalsa della collaborazione di storici e storiche di tutta Italia, per lo più under 35, che nei rispettivi territori di com-

petenza hanno individuato e mappato i documenti riconducibili ai Gruppi di Difesa della Donna. In questo modo la ricerca ha restituito un quadro completo a livello territoriale e di alta qualità, in virtù delle competenze scientifiche messe in campo. Gli elementi posti in rilievo nelle schede di censimento sono stati:

- la collocazione geografica, con particolare attenzione al legame tra i GDD e il territorio in cui operavano;
- contenuti sull'organizzazione interna dei GDD e sulle attività svolte;
- contenuti sul tipo di rivendicazioni portate avanti: politiche, economiche, sociali, di genere;
- contenuti sui rapporti dei GDD con altre organizzazioni e istituzioni;
- eventuali nomi propri e nomi di battaglia, utili a individuare le donne attive nei GDD.

Assieme alle schede di rilevamento, il gruppo dei ricercatori ha infine redatto delle relazioni conclusive sui risultati raggiunti, in base ai territori regionali e provinciali sui quali erano dislocati per l'indagine sul campo.

In questo modo lo scopo raggiunto è stato quello di restituire ai Gruppi di Difesa della Donna il giusto riconoscimento, seppur tardivo, circa la preziosa attività svolta a supporto della Resistenza italiana, ma anche come fondamentale momento nella storia dell'emancipazione femminile. Si tratta di un primo importante passo, che si sta dimostrando un efficace impulso per ulteriori e future ricerche sui GDD che stanno già prendendo avvio in tutta Italia.

I Gruppi di Difesa della Donna, 1943-1945





